

Universale

Marco Tarchi

Fascismo

Teorie, interpretazioni e modelli



Editori Laterza

Universale Laterza

Marco Tarchi

Fascismo

Teorie, interpretazioni e modelli



Editori Laterza

© 2003, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: ottobre 2015

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858118788

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Capitolo primo. Un fenomeno inafferrabile?

Capitolo secondo. Quanti fascismi? La guerra delle interpretazioni

Capitolo terzo. Rinunciare a una teoria?

Capitolo quarto. L'impulso delle scienze sociali

Capitolo quinto. La ricerca di tipi ideali e modelli generali

Capitolo sesto. Il ritorno del paradigma totalitario e altre ipotesi

Capitolo settimo. Un nuovo percorso di ricerca?

Conclusioni. Una definizione essenziale

Capitolo primo. Un fenomeno inafferrabile?

L'aspirazione ad elaborare una *teoria generale* del fascismo, capace di cogliere e delucidare la quintessenza di un fenomeno che ha profondamente impregnato dei suoi umori le vicende del XX secolo, è ormai di antica data; ma a dispetto dei molti sforzi profusi non si è concretizzata, sino ad oggi, in alcuna proposta giudicata convincente dalla maggioranza degli studiosi che si sono occupati dell'argomento. Non è un caso che persino George L. Mosse – l'autore che ha affrontato più esplicitamente questo problema in anni in cui gran parte degli storici lo consideravano fuorviante per la ricerca sul campo e si sforzavano di esorcizzarlo – non sia riuscito ad andare oltre le intuizioni espresse già alla metà degli anni Sessanta, rielaborandole e ristampandole in varie occasioni, senza tuttavia riuscire a sistematizzarle in forma compiuta neppure nella sua ultima opera, apparsa postuma nel 1999¹.

Così, benché negli ultimi trent'anni siano proliferate, soprattutto negli ambienti universitari anglosassoni, le ricerche sui regimi, sui partiti, sui movimenti, sulle pubblicazioni, sui teorici, sugli esponenti politici, sui fiancheggiatori, sugli elettori e sugli animatori di correnti culturali – filosofiche, artistiche, letterarie – che in Europa e altrove si sono definiti o, molto più frequentemente, sono stati definiti fascisti², i tentativi di precisare le coordinate politiche e ideologiche comuni che si celano sotto questa etichetta hanno segnato a lungo il passo.

Mentre c'era chi arrivava al punto di sostenere che «l'elevazione del fascismo al rango generale di concetto storico inficia notevolmente il rigore documentario della ricerca», perché «non esiste una *cosa* come il fascismo. Ci sono solo uomini e movimenti che vengono definiti con quel nome», e sosteneva che «il concetto di fascismo andrebbe smontato, de-ideologizzato, demistificato e soprattutto de-enfaticizzato»³,

altri studiosi preferivano passare in rassegna e raggruppare in categorie le molte interpretazioni che dagli anni Venti in poi il fenomeno aveva suscitato, commentandole e rivedendole⁴ per giungere ad una conclusione meno drastica.

Uno dei capifila di questo genere di studi, Renzo De Felice, che pure spesso viene annoverato fra i nemici più dichiarati di un approccio generalizzante, scriveva infatti già nel 1969 che «non accettare la tesi (con qualunque argomentazione sostenuta) di un unico fascismo (sia pure con differenziazioni di tipo nazionale più o meno secondarie) non può voler dire negare l'esistenza di un minimo comun denominatore tra alcuni fascismi negli anni tra le due guerre mondiali»⁵, senza il quale non si capisce il costituirsi di due blocchi di Stati e di uomini contrapposti nell'Europa tra le due guerre mondiali e, di conseguenza, la storia mondiale del periodo non trova più una spiegazione.

Cinque anni prima lo aveva preceduto su questa strada Eugen Weber con un volumetto – tanto citato dagli specialisti quanto poco noto al ben più vasto pubblico di appassionati della letteratura in argomento – ricco di spunti di riflessione tuttora validi e proiettato verso un'analisi comparata del fenomeno fascista estesa, oltre che ai classici casi italiano e tedesco, ai movimenti attivi fra le due guerre mondiali in Ungheria, Romania, Gran Bretagna, Spagna, Belgio e Francia⁶. Lo scopo dichiarato di quel pionieristico lavoro, su cui ritorneremo, era di rendere «più comprensibile e meglio giustificata» l'identificazione ormai ricorrente in sede scientifica tra i fondamenti ideologici e politici del fascismo e del nazionalsocialismo, proiettandola al di là dei due casi prototipici⁷.

Il suggerimento di individuare un '*minimum* fascista' non nasceva, beninteso, dal nulla. Da quando il successo di Mussolini in Italia aveva segnalato all'interesse della stampa uomini e gruppi che in altri paesi si battevano per l'affermazione di idee simili alle sue – talvolta con dichiarati intenti imitativi, in altri casi invece rivendicando un'assoluta autonomia –, il tentativo di individuare le coordinate di un 'fascismo internazionale' aveva mosso i primi passi, ad opera soprattutto di esponenti (politici ed intellettuali) di correnti ideologiche avverse. Già nel 1938 il socialista Angelo Tasca, sia pure dopo aver ammonito che «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia», aveva sostenuto la

necessità di far emergere una teoria del fascismo «dallo studio di tutte le forme di fascismo, larvate o aperte, represses o trionfanti» che si erano manifestate sino a quel momento sulla scena storica, motivandola con il fatto che «vi sono più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere fino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali», a tal punto che, per capire che cosa il fascismo realmente sia, occorrerebbe «sorprenderlo in questo divenire, cogliere la sua ‘differenza specifica’ in un paese dato e a una data epoca». Adottando tale metodo si sarebbe forse potuti giungere ad «indicare un certo numero di caratteri comuni suscettibili di essere incorporati in una definizione generale del fascismo»⁸.

La questione era stata posta chiaramente, ma i modi proposti per affrontarla risentivano del peso di preoccupazioni polemiche immediate che non favorivano una riflessione in profondità; dato ancor più importante, non consentivano il confronto e l’interscambio fra studiosi di diverso orientamento. Ciò spiega perché, sino a tutti gli anni Trenta e oltre, l’analisi del fascismo abbia fatto fiorire una serie di scuole informali rigidamente separate e autoreferenziali, spesso in acuto dissidio ed impegnate, più che a studiare il fenomeno in sé, ad accusarsi reciprocamente di averne favorito, per incomprendimento o interesse, la crescita.

A guerra finita ed Asse debellato insieme ai suoi fiancheggiatori sparsi nei vari paesi europei, il problema non ha poi più rivestito il medesimo interesse per gli studiosi – tutti di dichiarate convinzioni antifasciste, pur con diverse intonazioni, sensibilità ed intenti –, impegnati a ripercorrere la sequenza di tragici eventi che avevano condotto all’esplosione del conflitto. Stabilire se fosse esistita un’essenza ideologica sovranazionale del fascismo, o quantomeno una sua mentalità o visione del mondo comune di fondo, tradottasi in forme politiche variegatesegnate dal peso delle tradizioni e delle peculiarità dei singoli contesti nazionali, è sembrato perciò per un certo tempo interessare quasi esclusivamente i pochissimi intellettuali che rivendicavano un’adesione al campo degli sconfitti del 1945 e cercavano una giustificazione razionale alla scelta compiuta⁹.

Alla fioritura di studi storici che, sulla base soprattutto di documenti di archivio, ricostruivano le vicende dei movimenti con simpatie fasciste

germogliati in Europa negli anni Venti e Trenta o analizzavano nel dettaglio le loro iniziative là dove erano riusciti a conquistare il potere e a dar vita a nuovi tipi di regime politico ispirati alle proprie idee, non ha dunque corrisposto una crescita dell'interesse per la formulazione di una teoria complessiva del fascismo. Anche se riprendevano vigore, si modificavano e si confrontavano, spesso aspramente, le interpretazioni di diversa ispirazione ideologica delle condizioni socioeconomiche e delle premesse culturali che avevano consentito al fascismo di proporsi per un ventennio come lo sfidante più aggressivo e motivato del modello di democrazia liberale che, a partire dalla metà dell'Ottocento e sino al 1917, si era andato affermando quasi senza opposizione in gran parte del Vecchio Continente.

Ancora nel 1967, il tentativo di individuare la 'natura' di questo fenomeno si scontrava con il fatto che la qualifica di fascismo si ampliava e si contraeva a seconda dell'approccio concettuale adottato dai singoli studiosi; e una conferenza internazionale tenuta presso l'Università di Reading allo scopo di mettere a confronto storici e scienziati sociali attorno al tema dell'impatto del fascismo sulla politica, sulla struttura di classe, sull'economia e sugli intellettuali, doveva fare i conti con la tendenza di molti degli invitati ad inserire nella categoria di analisi proposta casi spuri e devianti: la Spagna franchista, il Giappone militarista degli anni Trenta, l'Argentina di Perón, la Polonia di Pilsudski e il Brasile di Vargas.

La divisione nella comunità accademica storiografica, scettica sulla corrispondenza dei modelli elaborati dalle scienze sociali con le realtà dei singoli casi in cui il fascismo si era concretamente manifestato, aveva dunque ragione delle istigazioni ad estendere il raggio delle ricerche in modo interdisciplinare e obbligava a limitarsi a raccogliere spunti frammentati su aspetti settoriali del fenomeno studiato, le cui risultanze faticavano a comporsi in un quadro coerente d'insieme¹⁰.

Sino alla metà degli anni Settanta, le lamentazioni sull'impossibilità di trovare un punto d'incontro fra i cultori della materia hanno prevalso nettamente sugli sporadici incoraggiamenti ad insistere nella ricerca del 'minimo comun denominatore', e la maggior parte degli studi si è orientata sull'investigazione di specifici casi nazionali, cercando in particolare di far ordine nella controversa congerie dei fascismi 'minori',

rimasti allo stadio di movimenti, per alcuni ‘sconosciuti’ e per altri addirittura ‘falsi’¹¹.

Da quel momento in poi, invece, nel tortuoso cammino verso l’individuazione dei contenuti unificanti sia empirici che teorici del concetto di fascismo, qualche ulteriore passo in avanti è stato compiuto; il merito di questo progresso è da ascrivere a studiosi capaci di fondere le acquisizioni storiografiche con il metodo delle scienze sociali, raccogliendo la raccomandazione alla sinergia avanzata a Reading da Stuart J. Woolf sulla base della convinzione che «può non esserci un unico, onnicomprensivo fascismo, ma indiscutibilmente ce ne sono dei modelli (*patterns*), che possono essere analizzati con un certo grado di precisione»¹², a patto di esaminarne separatamente le condizioni di emersione e le scelte messe in atto nelle diverse fasi dei movimenti e dei regimi.

Attraverso questo approccio più eclettico ma anche meno formalistico e più penetrante, fondato su un’implicita od esplicita comparazione delle esperienze di quasi tutti i paesi europei, i ricercatori che si sono mossi lungo questa direttrice hanno suggerito alcune liste di caratteristiche, tanto positive (ciò che i fascisti volevano e si ripromettevano di raggiungere attraverso la loro azione) quanto negative (tutto quello a cui si opponevano e contro cui combattevano) che consentirebbero di distinguere i movimenti e i regimi plausibilmente catalogabili come fascisti da quelli che sarebbe più corretto definire autoritari o conservatori¹³.

Sebbene accolte come interessanti stimoli alla riflessione, nessuna di queste proposte ha tuttavia incontrato un pieno e unanime consenso nella comunità scientifica. Al contrario, ciascuna di esse ha rinfocolato vivaci discussioni e divisioni fra gli specialisti. Non a caso, alla pubblicazione di un volume che si proponeva – ambiziosamente e non senza solide argomentazioni a sostegno – come una sistematica guida alla lettura del fenomeno fascista nelle sue varie dimensioni, in un quadro che spaziava dall’ideologia alle radici sociologiche per abbracciarne le condizioni di successo e le aree geografiche di espansione (*Fascism. A Reader’s Guide*, curato da Walter Laqueur), ha fatto seguito il lungo saggio di Gilbert Allardyce *What Fascism is Not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, che ancora oggi può essere

considerato la più radicale confutazione dell'esistenza di un soggetto storico transnazionale identificabile con il termine fascismo, e che voleva suonare come un monito a «cambiare direzione e a lasciar perdere» rivolto a tutti quegli studiosi che «continua[no] a pensare che ulteriori ricerche permetteranno prima o poi di individuare finalmente una definizione 'universale' di fascismo».

Gli scarsi risultati ottenuti dai tentativi effettuati in quella direzione, e l'abuso corrente di una espressione che aveva ormai perso gran parte dell'originario significato, inducevano il collaboratore della autorevole «American Historical Review» a raccomandare ai colleghi anglosassoni – appartenenti cioè a quell'area culturale in cui gli studi in materia si andavano maggiormente espandendo, spesso in reciproca assenza di scambio informativo con le ricerche prodotte nel frattempo in Italia, in Germania, in Francia – di restituire al termine 'fascismo' le caratteristiche di una «parola straniera [...] intraducibile al di fuori di un determinato contesto storico»¹⁴.

Non come conseguenza diretta dell'ammonimento di Allardyce, spesso ignorato o minimizzato e talvolta fatto oggetto di sarcasmo da coloro cui era indirizzato, ma per effetto dell'innegabile confusione concettuale e terminologica che ne aveva ispirato la stesura, gli studi generalizzanti per alcuni anni hanno lasciato di nuovo il passo, soprattutto in campo storiografico, ad analisi descrittive e ricostruttive orientate su singoli casi. Soltanto nell'ultimo decennio del XX secolo, e ad opera principalmente di storici delle idee, sociologi e politologi, si è riaffacciata l'idea di stabilire una volta per tutte una serie di criteri atti a individuare quali caratteri essenziali distinguono il fascismo da tutte le forme coeve di pensiero, movimento e regime politico e ne fanno un fenomeno unitario. Ma per avvicinarsi a questo scopo si è abbandonato l'ambizioso termine «teoria», preferendo ritornare al più limitato proposito di definire un «minimo comun denominatore» del fascismo, di costruirne una nozione «generale» o, tutt'al più, un «modello» idealtipico¹⁵.

Le ragioni che hanno determinato questa *impasse* sono molteplici e di varia natura. Una di esse, senza dubbio fra le più cruciali, è il peso esercitato sugli studi in questo campo da una preoccupazione di ordine morale, non di rado scivolata nel pregiudizio, che ha visto in ogni

ricerca approfondita sul fascismo, specialmente quando portava ad affrontarne aspetti che ne sottolineano l'originalità o il carattere rivoluzionario, il rischio di una rivalutazione. Renzo De Felice, ad esempio, suscitò un vero scandalo entro e fuori i confini italiani quando, nel quarto volume della sua biografia di Mussolini, scrisse che il regime fascista aveva goduto sino al 1937 di un esteso consenso popolare¹⁶, e il dibattito sulle implicazioni politiche e/o sulle intenzioni ideologiche dell'intero suo lavoro di ricerca è rimasto aperto sino ad oggi, raggiungendo punte di notevole asprezza. Non si è trattato di un caso isolato. Polemiche altrettanto forti hanno accolto alcuni altri contributi scientifici innovativi: si pensi alle vivaci reazioni suscitate dall'uscita del libro *Ni droite ni gauche* di Zeev Sternhell, che enfatizzava le radici di sinistra dei primi movimenti fascisti e le localizzava in Francia prima ancora che in Italia¹⁷; oppure al dibattito sul 'revisionismo' e sulla presunta 'relativizzazione' del ruolo della violenza nell'espansione del fascismo che, dopo gli esordi in Germania in occasione dell'uscita del libro *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus* di Ernst Nolte¹⁸, si è esteso ad altri paesi europei in relazione ad altre opere.

Non si può, inoltre, ignorare che la connotazione peggiorativa e squalificante con cui l'aggettivo 'fascista' viene utilizzato da decenni nella polemica politica quotidiana – soprattutto, ma non esclusivamente, a livello giornalistico – ha determinato un'inflazione del termine che ne ha fatto perdere di vista i contenuti specifici. Come ha notato Stanley G. Payne, «'Fascista' è stato uno dei termini peggiorativi politici più frequentemente evocati con connotazioni abituali di 'violento', 'brutale', 'repressivo' o 'dittatoriale'. Ma se il fascismo non significasse niente più che questo, i regimi comunisti, ad esempio, probabilmente dovrebbero essere catalogati fra i più fascisti, e così facendo si priverebbe la parola di qualunque utilità specifica»¹⁹.

Un secondo importante motivo per cui i progressi fatti in materia di definizione dei contenuti unificanti del concetto di fascismo sono stati più scarsi di quanto l'applicazione degli studiosi non autorizzasse a prevedere è di ordine più strettamente scientifico, e coincide con il monopolio per molto tempo esercitato dagli storici sugli studi in argomento. Contrariamente a quanto è accaduto a vari altri fenomeni

politici che gli furono contemporanei e che, contrastandolo o influenzandolo, ne condivisero l'avventura – democrazia, socialismo, liberalismo, comunismo, nazionalismo –, il fascismo non è infatti stato soggetto ad una pluralità di approcci analitici. Malgrado gli inviti ad «uno sforzo cooperativo di varie discipline accademiche [per] stimolare un'ulteriore discussione da parte di storici, scienziati politici, sociologi e psicologi sociali»²⁰ siano stati periodicamente ripetuti da più parti, solamente la storiografia si è impegnata con continuità ad illuminarne i contorni. Svolgendo questo compito con il metodo individualizzante che le è proprio e che viene spesso rivendicato con orgoglio dai suoi cultori²¹, essa non è riuscita ad evitare di disperdersi nei meandri delle numerose espressioni particolari del fenomeno; ha così evitato di pronunciare qualsiasi parola definitiva sul carattere di manifestazione politica *generale* delle richieste, avanzate da un certo numero di gruppi sociali, di riconoscimento delle proprie identità collettive (e delle aspettative e/o pretese ad esse collegate), che il fascismo assunse in Europa nell'arco di tempo compreso fra le due guerre mondiali, sia pure con le differenze inevitabilmente imposte dai contesti nazionali a movimenti politici che, diversamente dagli avversari, non si richiamavano a concetti universalistici come la classe, l'eguaglianza, la libertà o la religione. È venuto perciò a mancare quel raccordo interdisciplinare che avrebbe consentito di raccogliere le prove della fondamentale unità di un fenomeno di cui, da parte degli storici, si è preferito piuttosto indagare le varietà nazionali e le connesse specifiche sfaccettature ideologiche.

Questa situazione ha prodotto una conseguenza paradossale. Da quando, a seguito della sconfitta nella seconda guerra mondiale dei due regimi che lo avevano incarnato nel modo più esemplare, il fascismo è bruscamente uscito dalla scena politica, non si contano i libri, gli articoli di giornali, i discorsi pubblici, i convegni di studio, i film, le inchieste televisive, le rappresentazioni teatrali, le mostre fotografiche che gli sono stati dedicati. Ma quanto più gli studiosi, i giornalisti, i letterati, i cineasti, gli artisti e gli uomini politici ne hanno fatto oggetto di attenzione, tanto più il suo profilo d'insieme è andato offuscandosi agli occhi degli osservatori non pregiudizialmente orientati. Quello che era apparso ai contemporanei come uno dei grandi protagonisti politici

e culturali del XX secolo, capace di contrapporsi ai suoi avversari sotto ogni punto di vista – come dottrina, come modello di organizzazione sociale e politica, come mito identificante di forte presa sia sui sostenitori che sugli avversari – e di dare di sé un’immagine netta, accattivante o repulsiva a seconda dei casi, ma sempre e comunque facile da afferrare emozionalmente e razionalmente, è diventato per i posteri una sorta di enigma. Per dirla con l’autore della più aggiornata opera in argomento, «alla fine del XX secolo, il fascismo continua ad essere uno dei termini politici più vaghi»²².

Beninteso, le colpe di questa emarginazione dal dibattito culturale su un tema che pure continuava a rimanere al centro dell’attenzione degli intellettuali e dell’opinione pubblica – come è testimoniato dalle elevate cifre di vendita dei saggi e dei memoriali che gli sono stati dedicati sino ad oggi – ricadono in parte anche sulle discipline scientifiche che l’hanno subita. Sociologi e politologi, in particolare, hanno per molti anni aggirato accuratamente la questione di una definizione empirica del fascismo, temendo di non riuscire a sfuggire alla trappola dei giudizi di valore che li attendeva al varco²³.

Investito dall’anatema che obbligava ad interpretarlo come un’irruzione impetuosa ma effimera di irrazionalità, come una parentesi di oscuramento delle virtù civiche, come un ‘errore contro la cultura’ contraddetto dal senso della storia, il fascismo è stato in genere trascurato dalle varie branche delle scienze sociali, soprattutto in quei paesi dove aveva visto la luce o conosciuto il successo. Non poteva trattarne diffusamente la filosofia politica, tesa a scrutare gli orizzonti del bene comune e della migliore forma di governo e a pronunciare giudizi morali che mai come in questo caso apparivano scontati e obbligati. Non sapeva bene come affrontarlo la sociologia, tanto sconcertata dalla capacità di attrazione dei movimenti e dei regimi nazionalisti autoritari e totalitari da affidarsi sovente alle divagazioni psicoanalitiche e alle tipologie patologiche²⁴ per rendersene ragione. Non voleva occuparsene la scienza politica, che pure avrebbe dovuto fare tesoro della lezione che Max Weber le aveva impartito in materia di ‘avalutatività’ (*Wertfreiheit*), per i rischi di sconvolgimento del suo patrimonio concettuale che ne sarebbero derivati (e che infatti hanno prodotto alcune novità feconde anche se controverse, come le nozioni

di totalitarismo e di «rivoluzione dall'alto» o l'opposizione tra i concetti di mobilitazione e partecipazione²⁵). E persino la teoria giuridica – che pure non poteva ignorare le implicazioni normative dell'assetto istituzionale dello «Stato totale», sulle quali si erano esercitati non pochi studiosi di fama internazionale negli anni Trenta – sembrava riluttante ad andare oltre le dissertazioni sulle evoluzioni 'materiali' delle Costituzioni italiana e tedesca provocate dal successo delle 'rivoluzioni legali' di Mussolini e Hitler.

Malgrado tutte queste reticenze, il fascismo non poteva comunque essere strappato dalla memoria collettiva, e cioè dalla storia. Essendo tuttora dolenti ed aperte le ferite suscitate dalla sua parabola storica – quale che fosse l'animo con cui le si erano ricevute, del vincitore o del vinto –, non era possibile cancellare la traccia di un'esperienza politica che per due decenni aveva sconvolto gli equilibri politici interni di molti paesi e modificato quelli internazionali. Occorreva almeno testimoniarla, ripercorrerla, passarla agli annali, discuterla. Depotenziato nei suoi più ampi e profondi significati politici, a partire dalla sua natura – efficacemente percepita da cultori delle scienze sociali come Juan J. Linz e Zeev Sternhell – di unico modello di regime alternativo alla liberaldemocrazia e al comunismo e di recettore di uno 'spirito del tempo' intriso di avversione ai valori egualitari e diffuso sia nella cultura accademica sia a livello popolare, il fascismo è stato così consegnato alle analisi di più ristretto raggio della storiografia, stimolando la produzione di alcuni stereotipi riduttivi, molto diffusi ancora ai nostri giorni in campo accademico e pubblicistico. Da un lato si è, infatti, affermata l'idea della singolarità inimitabile e inevitabile di ciascuna delle sue manifestazioni nazionali (con il conseguente rifiuto di riconoscere l'esistenza di un 'genere' politico fascista che trascendesse le incarnazioni in singole specie), sostenuta soprattutto dagli storici di formazione ideologica liberale; dall'altro, si è allargata la convinzione della dipendenza dei movimenti fascisti dai grandi gruppi economici, con la conseguente attribuzione al fenomeno di un carattere classista e la sua associazione ad un'ideologia 'd'ordine' che ne farebbe una semplice varietà del conservatorismo²⁶: tesi che hanno costituito i capisaldi della vulgata accademica marxista più ortodossa.

Un primo cambiamento di questa situazione si è verificato per merito indiretto degli studi di Renzo De Felice, che hanno sollevato due temi ai quali l'analisi sociologica e politologica non poteva dichiararsi estranea:

1) l'individuazione di uno strato sociale responsabile, se non della nascita, quantomeno dei primi successi del fascismo: a giudizio dello storico italiano, i «ceti medi emergenti», composti non solo dalla piccola borghesia intrisa di cultura umanistica, che sin dall'epoca della marcia su Roma era stata vista come il principale sostegno del movimento fascista, ma anche da alcune categorie di tecnici;

2) la natura del consenso raccolto dal regime mussoliniano.

Pur dichiarandosi ancora apertamente diffidente nei confronti di una nozione troppo generica di fascismo e sottolineando alcuni elementi di netta distinzione dell'esperienza italiana da quella del nazionalsocialismo tedesco e da altre manifestazioni affini di quello che chiamava il «radicalismo di destra», De Felice ha stimolato con l'*Intervista sul fascismo* pubblicata nel 1975²⁷ alcuni interrogativi che non potevano trovare una risposta convincente se non attraverso lo svolgimento di adeguate indagini empiriche. Perché, ci si è chiesti, negli anni Venti e Trenta in quasi tutti i paesi d'Europa (pur molto diversi l'uno dall'altro per conformazione storica, economica, sociale, geografica e culturale) si sono creati movimenti che i contemporanei hanno accomunato sotto l'etichetta di «fascisti»? E per quali motivi in alcuni contesti essi hanno riscosso forti consensi popolari mentre in altri ciò non è stato possibile? Quali gruppi o ambienti ne sono stati promotori, e quali hanno dimostrato maggiore attenzione verso il loro messaggio? Insomma, *chi* è stato fascista, e *perché* ha deciso di esserlo?

Per quanto preziosi si dimostrassero gli elementi di analisi forniti dalla ricerca storica, non erano sufficienti a dare risposta a questo genere di quesiti: o perché si fermavano all'aspetto ideologico e programmatico del fascismo, accentuando eccessivamente il rilievo delle rappresentazioni che esso aveva cercato di darsi attraverso la propaganda; o perché, viceversa, ne diluivano il profilo in un'interpretazione dalle pretese iperrealistiche e demistificanti, che vedeva nei movimenti che lo avevano incarnato strumenti fragili e provvisori dai contorni organizzativi e ideologici abborracciati: una

sorta di impalcatura di facciata posta esclusivamente al servizio delle ambizioni di potere dei rispettivi capi, che avrebbero potuto disfarsene a proprio piacimento non appena l'obiettivo per cui erano stati creati fosse stato raggiunto.

Anche quelli che Mosse considerava materiali adatti a costruire la tanto attesa teoria generale rivelavano dei limiti. Definire il fascismo «un 'atteggiamento verso la vita', fondato su una mistica nazionale», oppure «una rivoluzione, che si sforzò di scoprire una 'terza via' tra marxismo e capitalismo, ma che cercava tuttavia di sfuggire a un concreto cambiamento economico e sociale ripiegando sull'ideologia», un'ideologia basata soprattutto sul concetto di comunità²⁸, aiuta infatti senz'altro a cogliere i tratti comuni del messaggio diffuso dai movimenti fascisti allo scopo di sottrarre seguaci alle forze concorrenti, ma non basta a comprendere per quali motivi quel messaggio venne accolto in taluni ambiti e respinto in altri, e quindi istiga a riproporre come variabile esplicativa la 'irripetibilità' dei singoli percorsi storici nazionali – quella che gli storici tedeschi che hanno affrontato il problema del successo incontrato da Hitler in Germania hanno condensato nell'espressione *deutsche Sonderweg*, la 'via speciale' che la storia tedesca pre-nazional-socialista avrebbe percorso –, nemica di ogni generalizzazione.

Negli ultimi quindici anni un numero sempre crescente di addetti ai lavori si è reso conto che la soluzione del problema andava cercata procedendo in un'altra, complementare direzione: quella di una sistematica comparazione tra i risultati delle ricerche storiche condotte sui numerosi movimenti che si erano attirati la qualifica – e l'accusa – di fascismo, volta ad individuarne e spiegarne le affinità e le differenze utilizzando un metro comune di analisi. Solo procedendo in questo modo si sarebbe potuto appurare se i molti presunti 'fascismi' pullulati in Europa negli anni fra le due guerre mondiali fossero espressioni differenziate di un fenomeno unico nell'ispirazione e nell'essenza, alla stessa stregua dei movimenti liberali, socialisti, cattolici e comunisti, oppure no.

Come abbiamo accennato, prima di imboccare questa via l'analisi scientifica del fascismo si è espressa soprattutto attraverso una serie di tentativi di raccogliere e collegare fra loro in categorie distinte le molte

interpretazioni generiche che, sin da quando la questione si era presentata sulla scena, si erano sforzate di individuare *una* causa – unica o più rilevante di ogni altra – capace di giustificare l'apparizione del fenomeno e la sua affermazione in un determinato paese o momento storico.

Il problema del *perché* il fascismo sia sorto si è dunque imposto all'attenzione degli studiosi prima di quello relativo al *cosa* esso sia effettivamente stato: gran parte degli autori che si sono mossi in questa prospettiva hanno dimenticato infatti di offrire una definizione accurata dell'oggetto del quale si occupavano – tanto più che spesso il loro sguardo si appuntava sulle vicende di un solo paese, l'Italia o la Germania –, dando per scontato che il lettore sapesse per proprio conto di che cosa scrivevano.

Troppo spesso si è passati con disinvoltura da analisi che privilegiavano l'identificazione di un'*ideologia* fascista ad altre che si appuntavano sui caratteri di un *movimento* oppure che analizzavano le politiche condotte da un *regime*, senza mettere nel dovuto conto le difficoltà che una confusione di oggetti di studio di questo genere comportava in una prospettiva di generalizzazione delle considerazioni formulate.

Ciò non significa, beninteso, che gli sforzi compiuti da questi 'precursori' siano stati inutili. Tutt'altro. Benché oggi i limiti di tutte le spiegazioni monocausali dei fenomeni storici complessi risultino evidenti, non si può negare che senza un confronto tra di esse un dibattito sull'essenza del fascismo non si sarebbe neppure avviato. Proprio dalle zone d'ombra che emergevano dall'insieme di quelle interpretazioni e dalle domande che esse lasciavano senza risposta è infatti scaturita la consapevolezza che per comprendere la genesi, la diffusione, la varietà dei destini, le dinamiche interne e gli effetti del fenomeno fascista nei diversi paesi in cui aveva fatto la sua comparsa, bisognava raccogliere ulteriori informazioni, passare dalle considerazioni di ordine filosofico e metastorico che tanto affascinavano gli intellettuali forgiatisi nel clima culturale del XIX secolo alla ricerca dei documenti e allo spoglio degli archivi, alla consultazione di giornali, riviste e materiali di propaganda, all'individuazione del retroterra familiare, politico, sociale e culturale di capi e militanti, della loro età, delle esperienze che avevano fatto in tempo di pace e di guerra.

Insomma, ad un'opera di minuziosa ricostruzione che consentisse di correggere o integrare le lacunose e sommarie descrizioni su cui si erano fondati molti dei giudizi formulati dai primi interpreti, spesso viziati da intenti apologetici o denigratori.

La rapida rassegna delle correnti interpretative identificate dagli storici negli anni Sessanta e Settanta che abbozzeremo nelle prossime pagine farà capire quanto frammentato e contraddittorio fosse il quadro concettuale all'interno del quale esse sono state concepite e costituirà il punto di avvio per individuare le tappe fondamentali del processo di elaborazione, tuttora in corso, di una griglia teorica che consenta di fissare con unanime soddisfazione degli studiosi l'essenza di un fenomeno all'apparenza inafferrabile.

¹ Il saggio di George L. Mosse, *Towards a General Theory of Fascism*, comparso originariamente in «*Journal of Contemporary History*», XII, 4, ottobre 1976, ripubblicato in due successivi volumi – Id. (a cura di), *International Fascism. New Thoughts and New Approaches*, Sage, London 1979; Id., *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York 1980, trad. it. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, cap. *Verso una teoria generale del fascismo*, pp. 151-193, ristampato a parte in un volumetto autonomo con il titolo *Il fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Roma-Bari 1996 – era infatti il frutto della revisione e dell'ampliamento di uno scritto di dieci anni prima, *The Genesis of Fascism*, uscito anch'esso in «*Journal of Contemporary History*», I, 1, aprile 1966, pp. 14-26. Una nuova versione del testo, contenente alcune ulteriori marginali modifiche, è stata inclusa dall'autore nella sua ultima antologia, edita all'indomani della morte, *The Fascist Revolution*, Howard Fertig, New York 1999, pp. 1-44.

² È impossibile richiamare in questa sede la bibliografia scientifica in argomento, forte ormai di migliaia di titoli. Ne offre un buon campionario Stanley G. Payne, *A History of Fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison 1995, trad. it. *Il fascismo. 1914/1945*, Newton & Compton, Roma 1999.

³ Gilbert Allardyce, *What Fascism is Not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, in «*American Historical Review*», LXXXV, 1, aprile 1979, pp. 367-388, trad. it. *Cosa non è «fascismo». Riflessioni sulla deflazione di un concetto*, in Renzo De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* (1970), Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 764-800. Una posizione analoga è quella sostenuta da Karl Dietrich Bracher, *Die Deutsche Diktatur*, Kiepenheuer und Witsch, Köln 1969, trad. it. *La dittatura tedesca*, Il Mulino, Bologna 1973.

⁴ A Renzo De Felice si devono tre opere antologiche sul tema: *Il fascismo e i partiti politici italiani*, Cappelli, Bologna 1966, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969 e *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* cit. Pioniere del genere era stato tuttavia Costanzo Casucci, con la raccolta da lui curata *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1961, ripubblicata in una versione ampliata, che dava per la prima volta la parola anche a commentatori di parte neofascista, nel 1982. Fra le opere successive spiccano James A. Gregor, *Interpretations of Fascism*, General Learning Press, Morristown 1974, trad. it. *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Pellicani, Roma 1997; Francis L. Carsten, *Interpretations of Fascism*, in Walter Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976, pp. 415-434; Roger Griffin (a cura di), *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus*, Arnold, London 1998, e Payne, *A History of Fascism* cit., Parte II, *Interpretations of Fascism*.

⁵ De Felice, *Le interpretazioni del fascismo* cit., p. 21.

⁶ Eugen Weber, *Varieties of Fascism*, Van Nostrand, Princeton 1964 (poi Krieger, Malabar 1982).

⁷ Ivi, p. 141.

⁸ Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1965, pp. 553-554.

⁹ La testimonianza più sistematica di questa ricerca ci è offerta da Maurice Bardèche, *Qu'est-ce que le fascisme?*, Les Sept Couleurs, Paris 1961, trad. it. *Che cos'è il fascismo?*, Volpe, Roma 1963, ove si sostiene che i movimenti fascisti hanno soprattutto mirato a suscitare la formazione di regimi di salute pubblica di fronte alla minaccia comunista che aveva fatto seguito alla rivoluzione russa e si accetta, pur con dubbi e distinguo, l'ipotesi che l'etichetta di fascismo possa essere applicata a quei regimi nazionalisti e socialisti del Terzo Mondo – dal Ghana di Nkrumah alla Cuba di Castro – che alcuni studiosi già a quel tempo volevano inserire, in qualità di 'dittature di sviluppo', in un filone aperto dal successo di Mussolini in Italia.

¹⁰ Cfr. Stuart J. Woolf (a cura di), *The Nature of Fascism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1968, in particolare le considerazioni introduttive del curatore, pp. 3-6.

¹¹ Cfr. Maurice Bardèche *et alii*, *Les fascismes inconnus*, numero speciale della rivista «Défense de l'Occident», LXXXI, aprile-maggio 1969, trad. it. *I fascismi sconosciuti*, Il Borghese, Milano 1969; Mariano Ambri [pseudonimo di Alberto Indelicato], *I falsi fascismi: Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980.

¹² Woolf (a cura di), *The Nature of Fascism* cit., p. 5.

¹³ Cfr. ad esempio Juan J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in Laqueur (a cura di), *Fascism* cit., pp. 3-121, in particolare pp. 8-23; Stanley G. Payne, *Fascism: Comparison and Definition*, University of Wisconsin Press, Madison 1980; Noël O'Sullivan, *Fascism*, Dent, London-Melbourne 1983. La prima proposta classificatoria di questo genere era stata avanzata da Ernst Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, Piper, München 1963, trad. it. *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966.

¹⁴ Allardyce, *Cosa non è «fascismo»* cit., p. 799.

¹⁵ Le espressioni *fascist minimum* e *generic fascism*, oggetto di una discussione tuttora serrata, sono state utilizzate soprattutto da Roger Griffin, *The Nature of Fascism*, Routledge, London-New York 1991. Per il riferimento al «modello», cfr. Roger Eatwell, *Towards a New Model of Generic Fascism*, in «Journal of Theoretical Politics», IV, 1, aprile 1992, pp. 1-68, trad. it. in Id., *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani, Roma 1999.

¹⁶ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

¹⁷ Cfr. Zeev Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983, trad. it. *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985, e, sulle polemiche suscitate da questo libro, António Costa Pinto, *Fascist Ideology Revisited: Zeev Sternhell and his Critics*, in «European History Quarterly», XVI, 1986, pp. 465-483, trad. it. *L'ideologia fascista rivisitata. Zeev Sternhell e i suoi critici*, in «Trasgressioni», VIII, 1993, 16, pp. 109-125.

¹⁸ Ernst Nolte, *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Herbig, München 1987, trad. it. *Nazional-socialismo e bolscevismo: la guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988.

¹⁹ Payne, *A History of Fascism* cit., p. 11. Il problema era già stato sollevato, fra gli altri, da Henry A. Turner jr., *Preface*, in Id. (a cura di), *Reappraisals of Fascism*, New Viewpoints, New York 1975, p. IX, che offre un piccolo ma penetrante campionario di esempi dell'uso smodato ed 'urlato' della parola fascismo, in ambito non solo politico ma anche estetico e sessuale.

²⁰ Carsten, *Interpretations of Fascism* cit., p. 415.

²¹ Giovanni Sabbatucci, studioso molto vicino a Renzo De Felice, giudica «significativo» che, quando il biografo di Mussolini sentì «il bisogno di [...] approfondire e di esplicitare una serie di temi generali che la sua stessa ricerca imperiosamente gli propone[va]», lo abbia fatto «non nelle forme definitorie del politologo, ma in quelle descrittive e problematiche [...] che lui considerava proprie dello storico», pur avvalendosi delle «generalizzazioni elaborate dagli storici e dagli scienziati sociali» (*Prefazione* a De Felice, *Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* cit., p. vi). De Felice stesso ha giudicato negativo l'apporto fornito dalle scienze sociali quando esse «pretendono di offrire delle interpretazioni onnicomprensive del fascismo e di costruire dei 'modelli' di esso più o meno disancorati dalla concreta realtà del momento storico e dei singoli paesi» (Renzo De Felice, *Fascismo*, Luni, Milano 1998, p. 89).

²² Payne, *A History of Fascism* cit., p. 11.

²³ Lo ha notato finemente Luciano Cavalli, nell'*Introduzione* al volume da lui curato *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 9, parlando di «carenze di oggettività» e ricordando che quasi tutti gli scienziati sociali che se ne sono occupati «erano avversi al fascismo; e molti di loro, in quanto ebrei e quindi toccati nel loro stesso sangue, erano inclini a considerare non solo quei fenomeni, ma la stessa civiltà in cui si manifestarono, con giusto risentimento e buio pessimismo».

²⁴ A testimonianza di questi limiti, cfr. la rassegna curata da Edda Saccomani, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Loescher, Torino 1977, in particolare cap. III (*L'analisi socio-psicologica del fenomeno fascista*), pp. 209-281. Per un approfondimento degli studi del fascismo come «conseguenza di deficienze psicologiche», cfr. anche Gregor, *Il fascismo* cit., cap. III, e Rossana Trifiletti Baldi, *L'interpretazione psicosociale: H.D. Lasswell, E. Fromm, W. Reich*, in Cavalli (a cura di), *Il fascismo* cit. Un severo monito sui limiti di questi approcci viene da Cavalli, ivi, *Introduzione*, p. 8, quando ammonisce che «sarebbe un grave errore sopravvalutare [...] il tentativo reichiano, peraltro suggestivo, di spiegare il fascismo con la repressione sessuale, specialmente nella piccola borghesia; o il costrutto della personalità sado-masochista, che Fromm impiega così efficacemente nell'analisi del ruolo giocato da quei medesimi strati borghesi nel fascismo. Così come – ma questo è notorio – non bisogna dare una parte che non sia marginale al costrutto della personalità autoritaria, che le ricerche di Adorno ed altri hanno reso famoso».

²⁵ Particolarmente importante, da questo punto di vista, è l'opera di Gino Germani, soprattutto nella raccolta di saggi *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975. Sulla portata

innovativa della riflessione di questo autore, cfr. Gianfranco Bettin, *Gino Germani: ipotesi per una sociologia comparata del fascismo*, in Cavalli (a cura di), *Il fascismo* cit., pp. 193-204.

²⁶ Sulle differenze, non secondarie, tra queste due forme politiche cfr. Martin Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives*, Unwin Hyman, London 1990.

²⁷ Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Arthur Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.

²⁸ Così Mosse, *L'uomo e le masse* cit., pp. 191-192.

Capitolo secondo. Quanti fascismi? La guerra delle interpretazioni

È alla fine degli anni Cinquanta che la riflessione sull'esistenza di un unitario fenomeno fascista inizia a svincolarsi dalle pregiudiziali politiche per farsi stimolo di un dibattito scientifico collettivo. Il merito è di un autore francese di formazione cattolica, Henri Lemaître, destinato a pagare il suo *status* 'non accademico'¹ con un saccheggio non dichiarato di intuizioni e tesi.

Cercando di cogliere gli elementi essenziali ad un'analisi nel contempo storica, sociologica e psicologica, in *Les fascismes dans l'histoire* Lemaître propone di smettere di utilizzare la parola fascismo a mo' di epiteto da scagliare addosso a regimi o a tendenze che si detestano e di applicarla invece a «fatti politici e sociali illustrati dalla storia», a «una psicologia politica» e a «forme concrete di presa o di esercizio del potere» che, «quali che siano la loro complessità e confusione reali, possono comunque dar luogo a definizioni»². In questa luce, il fenomeno che il termine designa gli appare «una modernizzazione tecnica del totalitarismo imperiale», una *forma mentis* le cui fonti culturali più remote risalgono addirittura all'antichità classica e scorrono lungo l'intera storia del pensiero umano: già nel *Gorgia* di Platone Callicle è un «personaggio tipicamente prefascista [che] sviluppa una teoria dell'energia pura già molto mussoliniana»³. Se lo si prende in considerazione sotto l'aspetto ideologico, il fascismo mostra radici tanto ampie quanto insospettabili. In comune con la democrazia ha l'idea rousseauiana di una volontà generale che subordina ogni libertà a sé e si incarna in un potere a suo modo assoluto: è un tentativo di conciliare le istanze di autogoverno popolare con le esigenze della nietzschiana volontà di potenza collettiva incarnandole nella persona di un capo, «eroe della volontà generale», e pertanto non può fare la sua comparsa se

non là dove si è già manifestato uno stadio elevato di evoluzione politica. Adepto di quella divinizzazione della storia che è stata avviata da Vico e perfezionata da Hegel, fa della nazione un «divenire di potenza» che ha, come corollario, l'assolutizzazione della violenza, «forma suprema dell'energia sociale» per opera della quale, appunto, la storia assume forma compiuta. Da autori come Gobineau e Chamberlain gli deriva l'orientamento organicista ed evoluzionista che ne fa la «legittimazione politica di un divenire biologico irresistibile», mentre è Sorel, in perfetta consonanza con questa impostazione di fondo, a infondergli l'ideale di un socialismo di nuovo tipo, «sbarazzato nel contempo del sentimentalismo umanitario e della dialettica marxista, un socialismo *puro*, nella misura in cui si incarica dell'immediata realizzazione storica del dinamismo sociale»⁴.

Se lo si inquadra nel contesto sociale e politico in cui si svolge la sua azione, il fascismo – che, «per quanto abbia glorificato le particolarità nazionali o razziali, comporta nondimeno una fisionomia generale, i cui tratti comuni si incontrano ovunque compaiono» – si rivela antiborghese e antitradizionalista. Malgrado i compromessi a cui deve tatticamente soggiacere, mira a dissolvere la borghesia come forza storica autonoma, assimilandone ipocritamente taluni valori per meglio liquidarne altri e limitare i privilegi che da essi derivavano. Con calcolata ambiguità, supera lo spartiacque che separa la destra dalla sinistra e si avvale, a seconda delle circostanze, di argomenti cari all'una o all'altra in nome della necessità di un'azione diretta 'positiva' che non riconosce debiti verso il passato. Antiuniversalista per natura, riconosce i valori solo se si incarnano in una comunità biologica chiusa – la nazione – e pratica una «politica dell'energia» che fa dello stile guerresco una componente normale dell'esistenza: agli occhi dei suoi seguaci, la forma militare della vita sia individuale che sociale «diventa l'esercizio delle virtù supreme», assurgendo al rango di una vera e propria morale, fondata sulla convinzione che la storia resta eternamente da fare e che, per ritagliarsi un ruolo da protagonista, la nazione deve incarnarsi nell'azione. Il rifiuto del concetto di rappresentanza e la negazione del concetto di opinione pubblica – vista come una proiezione dell'individualità che si contrappone alla percezione del bene comune – incidono anche sull'assetto organizzativo che i movimenti fascisti si

danno a partire dal prototipo italiano: «perché vi sia fascismo, occorre che vi siano partito e *milizia* unici»; il nesso fra l'uno e l'altra è essenziale, poiché «partito e milizia sono, congiuntamente e inseparabilmente, la figura istituzionale dell'unanimità nazionale» che testimonia la fusione nella volontà collettiva. Da questo punto di vista il nazionalsocialismo viene considerato una forma perfetta di fascismo, che ha sviluppato tendenze rimaste allo stadio virtuale nel caso italiano, fra cui la promozione della nazione ad assoluto indivisibile, incarnato nello Stato⁵.

Sotto il profilo psicologico, il fascismo corrisponde per Lemaitre a una tendenza politica inscritta nella natura umana, e in tal senso lo si può considerare la proiezione attuale di una mentalità eterna, di un modo particolare «di *sentire* le situazioni politiche e di reagire» alle minacce di anarchia tramite la violenza. Più temperamento che ideologia, configura una sorta di paganesimo politico contraddistinto da un'idolatria dell'azione diretta.

L'uomo fascista, «uomo d'azione frustrato», ostile all'individualismo che induce a sottrarsi all'unanimità, mette l'accento sull'esaltazione tragica del sentimento dell'onore e si nutre di miti, che confonde con la realtà, con una frenesia che lo porta a conferire ai suoi gesti un aspetto teatrale, tragico, talvolta poetico. Il «credere, obbedire, combattere» predicato da Mussolini rappresenta plasticamente il suo orrore del vuoto e il suo culto dell'energia vitale, proiettata nella costruzione di un ordine a cui l'intero popolo si deve uniformare. L'idea di società che si esprime nei programmi fascisti – e che i regimi ad essi ispirati tentano di tradurre in realtà – è una concezione completa ed esaustiva del divenire sociale, segnata dall'onnipresenza della figura del capo, nel quale nazione e Stato si assorbono. Anche l'attività economica, statalizzata, deve diventare un «simbolo attivo e concreto dell'umanità senza crepe» che gli ideologi fascisti sognano; l'autarchia è l'espressione naturale di questo universo chiuso assediato da un mondo ostile. Nella completa riduzione della società allo Stato il fascismo si presenta come la forma più autentica e realizzata di totalitarismo: una «statocrazia integrale» legittimata dalla volontà generale⁶.

L'opera di Lemaitre è il primo tentativo di cogliere in forma articolata, slegata dal gusto per le formule essenziali e onnicomprensive care alle

scuole dell'anteguerra – la ‘parentesi’ dei liberali, la ‘rivelazione’ dei radicali, la ‘forma di dominio capitalistico’ dei marxisti – una sostanza del fascismo nel contempo politica e culturale, determinata storicamente negli esiti ma connotata metastoricamente nelle aspirazioni; ed è forse questa ambizione, oltre alla già ricordata condizione di *outsider* accademico dell'autore, a farla trascurare o sottovalutare nel dibattito scientifico.

Ben diversa sorte spetta invece ad altri due libri di qualche anno successivi che ripropongono il problema dell'identità del fascismo e del suo ruolo nella storia europea contemporanea: *Der Faschismus in seiner Epoche* di Ernst Nolte, del 1963, e *Varieties of Fascism* di Eugen Weber, del 1964.

Benché il suo libro venga pubblicato un anno dopo l'opera di Nolte, a Eugen Weber spetta di fatto il titolo di pioniere degli studi sull'essenza del fascismo, in quanto è il suo volumetto, significativamente intitolato *Doctrines of Revolution in the Twentieth Century*, ad aprire la discussione internazionale in argomento: la vera fortuna del testo nolteiano inizierà soltanto all'indomani della sua traduzione in lingua inglese, avvenuta nel 1966⁷.

A meno di vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, *Varieties of Fascism* si propone di segnalare il *gap* esistente fra il profluvio di opere dedicate al fascismo italiano e al nazionalsocialismo tedesco e la quasi totale assenza di studi dedicati ai movimenti simili sorti progressivamente nel primo dopoguerra in tutta Europa, e soprattutto nei paesi coinvolti direttamente nel conflitto. L'associazione fra di essi è fondata sul reperimento di caratteristiche comuni emergenti dai testi e dai discorsi attraverso i quali i movimenti presi in considerazione – Croci frecciate ungheresi, Guardia di Ferro rumena, British Union of Fascists britannica, Falange spagnola, rexismo belga, leghe e partiti francesi di ispirazione fascista – cercarono di conquistare seguaci e garantirsi alleanze.

Contrariamente alla convinzione espressa da Allardyce quindici anni più tardi, secondo cui gli studiosi alla ricerca di generalizzazioni si sono sentiti obbligati a rappresentare e spiegare il fascismo «in modi e in termini diversi da quelli rivendicati dagli stessi esponenti fascisti» e quindi a «decifrarlo» piuttosto che a dargli ascolto, in quanto esso

sarebbe parso loro «talmente aberrante, così eccessivamente demagogico, così sfacciatamente privo di idee convincenti e di motivazioni oneste, per poter essere accettato nei termini in cui tendeva a presentarsi esplicitamente»⁸, Weber decide di «prendere i fascisti e i nazionalsocialisti in parola, ogni volta che è possibile, e poi vedere sino a che punto essi sono stati capaci di raggiungere gli scopi che si erano prefissi»⁹. L'ideologia è dunque il veicolo della sua analisi, perché essa esprime quel che gli animatori dei movimenti pensano e ciò che i loro sostenitori si attendono e, per quanto sia destinata a non incarnarsi mai completamente nelle loro azioni (né più né meno di quanto accade ai partiti avversari), ne definisce e giustifica l'originalità.

Alla luce della lettura dei testi che ha raccolto, lo storico inglese attribuisce ai movimenti fascisti un carattere rivoluzionario, che li porta ad opporsi all'ordine costituito in nome di tendenze culturali, largamente diffuse negli anni che ne precedono la nascita, che esaltano l'elitismo contrapponendolo all'eguaglianza, predicano l'attivismo e l'irrazionalismo contro la ragione e il contratto, sognano la creazione di una comunità organica sulle rovine della società costituzionale borghese. L'elenco dei padri di queste suggestioni è lungo e per certi versi sorprendente, anche se è stato in parte anticipato da Lemaitre: include Rousseau, Hegel e i teorizzatori del primato 'romantico' delle passioni, degli istinti e delle volontà, fra cui Nietzsche, Bergson, Durkheim, arrivando a scomodare per la seconda volta consecutiva il Callicle dei dialoghi platonici.

Benché presentino un certo numero di differenze fondamentali, tanto il fascismo italiano quanto il nazionalsocialismo tedesco offrono una combinazione di nazionalismo e socialismo, che promuovono al rango di mito. Il loro attivismo, nella cui determinazione la mentalità conta più degli specifici progetti, congiunge motivi di insoddisfazione verso l'ordine esistente che si potrebbero considerare di destra ed altri che hanno viceversa una matrice di sinistra. Tutti i movimenti che ad essi si ispirano o ne ripercorrono più o meno autonomamente le tracce presentano un insieme di connotati che li distingue nettamente da tutti i concorrenti: combattono il liberalismo economico perché consente agli interessi di parte di affermarsi a spese della collettività; sono ostili alle divisioni di classe ma nel contempo alle ingiustizie sociali che le

provocano; credono che la violenza sia la manifestazione più diretta dell'energia sociale e della volontà di potenza che creano la storia di un paese; considerano il proprio capo come una emanazione diretta dell'anima profonda del popolo.

Si tratta di movimenti i cui membri sono legati da un intenso sentimento di fratellanza che sfocia di solito in una mistica dell'appartenenza: un dato che spiega la coesistenza all'apparenza paradossale, nelle dottrine che li ispirano, di quella dimensione democratica che già Lemaitre aveva rilevato – si tratta, in questo caso, di una 'vera democrazia' opposta a quella rappresentativa, ma anche di una 'democrazia elitista' che si sforza di mescolare le classi e di assegnare a ciascuno il posto che gli spetta nella società sulla base delle qualità che gli sono proprie – e dell'aspirazione totalitaria alla costruzione di una «forma moderna e tecnologicamente perfetta dell'antica *polis*», una comunità organica al cui interno non sono ammessi comportamenti devianti. Un altro tratto comune è costituito dal fatto che tutti i movimenti fascisti nascono e si sviluppano all'interno di un'atmosfera di crisi, si considerano, e vogliono essere considerati, l'estrema risorsa disponibile per superarla e fanno appello ai lati sentimentali della personalità umana piuttosto che al semplice intelletto, pretendendosi portatori di una concezione organica del mondo imperniata attorno all'idea corporativa, che rispetta il diritto di proprietà privata ma lo subordina ad una finalità sociale, ponendolo sotto il controllo dello Stato, e così facendo afferma il primato dell'interesse e della volontà collettivi sulle istanze individuali¹⁰.

Oltre a tracciare questo quadro di principi ideologici, Weber si preoccupa di individuare le condizioni che favoriscono od ostacolano la marcia dei movimenti fascisti verso il potere. Si confronta con le interpretazioni fornite da autori socialisti e comunisti quali Rajani Palme Dutt e John Strachey e ne respinge la visione del fascismo come congiunzione di reazione capitalistica, monopolismo di Stato e imperialismo, sottolineandone piuttosto gli aspetti populistici e nazionalisti. È principalmente su questi ultimi che punta la sua attenzione, dal momento che la prima fonte dei consensi fascisti risiede, a suo avviso, nella capacità di interpretare una delle conseguenze fondamentali della prima guerra mondiale: la rinascita in molte

coscienze del senso di identità nazionale, avvilito nei decenni precedenti dalle lotte di classe. Sotto l'ombrello del nazionalismo convergono interessi e progetti di gruppi sociali diversi, accomunati dall'opposizione ad un capitalismo «anarchico, individualistico e monopolistico». Si tratta di una coalizione provvisoria, tenuta insieme dalla crisi e destinata a dissolversi assieme ad essa, talché non tutti i movimenti fascisti riescono ad assumerne tempestivamente la guida: per riuscirvi, talvolta essi puntano sull'individuazione di capri espiatori 'stranieri', come dimostra l'esempio dell'antisemitismo, tipico del nazionalsocialismo tedesco ma presente anche in tutti i fascismi dell'Est Europa e in alcuni di quelli mediterranei¹¹.

Il fascismo assume dunque agli occhi di Eugen Weber un carattere unitario, in primo luogo perché si presenta ovunque come un «sottoprodotto della democrazia liberale in via di disintegrazione» e, nel contempo, come il frutto della «determinazione delle classi medie a difendersi» dalle minacce che vedono provenire sia dall'alto (gruppi finanziari e monopolistici) sia dal basso (classi subalterne sindacalizzate e collegate a forti partiti). Ciò non autorizza a considerare reazionari i movimenti che si ispirano ai suoi principi; al contrario, essi mirano a sovvertire il 'vecchio' ordine esistente, raccogliendo soprattutto il consenso di appartenenti alle giovani generazioni. Sia che si presentino più affini all'*ethos* del fascismo mussoliniano, che è più emotivo e sentimentale ed enfatizza l'azione in quanto tale, sia che preferiscano ispirarsi al nazionalsocialismo, per il quale «le parole e le idee contano tanto quanto le azioni, e talvolta ne prendono il posto», nell'ideologia e nel temperamento i militanti di tutte queste formazioni perseguono, fondamentalmente, gli stessi ideali¹². Non sfugge tuttavia a Weber una differenziazione tra il modello italiano e quello tedesco (e i rispettivi imitatori) destinata ad essere ripresa, e rimessa in discussione, da molti animatori del dibattito successivo: mentre il fascismo italiano gli appare pragmaticamente attivista e perciò disposto a mettere da parte il movimento se e quando lo giudica utile in fase di costruzione di un regime, nel nazionalsocialismo egli vede un'insuperabile rigidità, che lo porta a fare del partito «una chiesa e una dinamo» anche a potere conquistato¹³.

Diversamente da *Varieties of Fascism*, *Der Faschismus in seiner Epoche* (più noto con il titolo *I tre volti del fascismo*, assegnatogli dai traduttori inglesi e italiani) si concentra su tre soli casi di analisi, due dei quali riguardano movimenti politici giunti al potere (il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco) e il terzo un movimento prevalentemente culturale, influente sul piano politico ma rimasto ben lontano dal successo (l'Action française), e adotta una metodologia in cui interrogativi storiografici e filosofici si mescolano senza riuscire sempre a fondersi. Per dirla con le parole dell'autore, il tipo di interpretazione che vi è sviluppato «concepisce il fascismo come una forza generale e autonoma, metapolitica e fenomenologica. Descrive il fascismo come regressivo ma non semplicemente reazionario e non ne attribuisce la comparsa né al caso né alla necessità, ma piuttosto a quella 'necessità casuale' che è il carattere distintivo dei fenomeni storici»¹⁴. Per dirla invece con le parole di uno dei suoi estimatori, Nolte offre una classificazione generale dei sistemi fascisti finalizzata all'elaborazione di una tipologia, proponendosi di definirne la collocazione nella storia moderna e di analizzarne le caratteristiche in base ad «un 'idealtipo' derivato da elementi empirici ma elaborato in senso teorico», utilizzando la loro ideologia e le biografie intellettuali degli uomini che li guidarono, nella convinzione che l'ideologia sia fondamentale per spiegarne l'azione¹⁵.

Gli apporti del volume alla definizione dei caratteri generali del fascismo sono di due distinti ordini. Il primo – collegato alla definizione del periodo tra le due guerre mondiali come «epoca dei fascismi» – riguarda l'individuazione delle condizioni storiche di nascita dei movimenti fascisti e la classificazione delle diverse sottospecie corrispondenti alla varietà delle loro caratteristiche. Il secondo, più discusso dai critici, attiene alla considerazione del fascismo come fenomeno «transpolitico».

Per distinguere tra le diverse forme assunte dal fascismo, Nolte ne propone una distinzione in quattro stadi di sviluppo, non necessariamente consequenziali: pre-fascismo, fascismo iniziale, fascismo normale, fascismo radicale; il criterio di assegnazione a uno di questi stadi dei diversi movimenti considerati fascisti è dato dal modo in cui ciascuno di essi si è posto di fronte alle strutture religiose, di classe e

di autorità del proprio paese, dalla relazione fra gli elementi particolaristici e universalistici della sua ideologia e delle sue scelte di azione pratica e, per quanto riguarda i movimenti che hanno conquistato il potere, dall'effettiva funzione del regime che hanno contribuito ad edificare e dal rapporto che in esso si è costituito fra l'élite cesaristica e le caratteristiche socialiste dei programmi originari. Il panorama che esce da questo approccio è ovviamente molto variegato e presenta aspetti discutibili – la genericità dei caratteri del 'pre-fascismo', che ne rende ardua la distinzione dalle dittature conservatrici, l'assegnazione del solo caso tedesco alla classe dei fascismi 'radicali' –, ma Nolte ritiene di poterlo ricondurre ad unità proponendo una definizione «dell'essenza del fascismo come tale». Essa recita che «il fascismo è antimarxismo che tenta di distruggere l'avversario mediante l'elaborazione di una ideologia radicalmente contrapposta eppure limitrofa, e l'impiego di metodi quasi identici eppure dalle caratteristiche proprie, sempre però nei limiti insuperabili dell'autoaffermazione e dell'autonomia nazionali»¹⁶. Per meglio chiarire il senso di una così complicata definizione, che evidentemente si applica solo al fascismo 'normale', è lo stesso Nolte a metterne in evidenza le implicazioni essenziali: senza il marxismo e i partiti che ad esso si ispirano non si dà fascismo, e laddove esiste esso presenta un'ideologia antimarxista radicale.

Non è tuttavia per merito di questa definizione, che tradisce una pesante sovrapposizione di schemi teorici alla dichiarata intenzione di analisi empirica, o in virtù della schematica rassegna delle 'concezioni interpretative' del fascismo generatesi in ambienti politici o religiosi diversi (fra i socialisti, i liberali, i cristiani, gli ebrei, i conservatori) utilizzata per rafforzare la convinzione di trovarsi di fronte ad un fenomeno unitario, e tantomeno per l'enfasi posta sull'importanza dell'ostilità al comunismo nella piattaforma programmatica dei movimenti fascisti, che le tesi espresse in *I tre volti del fascismo* attirano l'attenzione degli storici, dando a Nolte una statura di interprete di primo piano, soprattutto per il favore incontrato negli ambienti accademici d'Oltreoceano. Ad interessare è l'assegnazione all'oggetto dell'attributo «transpolitico», che porta a considerarlo come l'attualizzazione di una tradizione conservatrice di reazione alle idee

affermatesi con il 1789 ma, anche, come una specifica manifestazione del processo di secolarizzazione.

Nolte è in effetti il primo, e resterà uno dei pochi, a collocare il fascismo all'interno di una problematica filosofica o, più propriamente, metafisica. Se storicamente i regimi instaurati da Mussolini e da Hitler e i movimenti che ne sono stati la premessa o che hanno cercato di giungere al medesimo risultato in altri paesi si presentano come tentativi di superare le insufficienze delle istituzioni liberali messe a dura prova dalla sfida lanciata dal bolscevismo¹⁷, in ambito culturale essi devono essere considerati una manifestazione di ostilità verso il mondo moderno e la sua vocazione a negare le identità collettive fondate sulla cultura, sulla razza, sul credo religioso o sulla nazione, in nome di un processo di emancipazione che sottrae l'individuo al condizionamento del contesto originario di appartenenza. Per usare il non facile gergo nolteano, il fascismo costituisce il caso più esemplare di resistenza e di opposizione a quella «trascendenza» di cui la modernità è il veicolo privilegiato. Questa espressione, nel contesto specifico, non viene intesa secondo i tradizionali canoni religiosi, ma sta ad indicare le due dimensioni che lo studioso tedesco vede manifestarsi in seno alla società liberale: la «trascendenza pratica» orizzontale (ovvero il superamento di ciò che ha tradizionalmente limitato la libertà dell'uomo, l'affermazione di un ordinamento sociale pluralistico ispirato ai valori borghesi) e la «trascendenza teoretica» verticale (quell'aspirazione ad una «libertà verso l'infinito» che spinge l'uomo a lottare contro la natura e a fargli preferire il mondo delle cose al mondo del vero Essere). Nella fase in cui il processo di secolarizzazione, modernizzazione e integrazione internazionale tipico dell'era moderna ha raggiunto le punte più acute, per effetto specialmente dell'industrializzazione, questa resistenza si è trasformata in un'aperta rivolta contro l'universalismo e ha cercato di operare, sia sul terreno culturale sia su quello politico, per suscitare un ritorno in forme aggiornate alle fonti del tradizionale radicamento sociale e psicologico dell'uomo. Visto in questa prospettiva, che è stata peraltro da più parti contestata¹⁸, il fascismo assume una valenza metafisica e, sfruttando i timori che la perdita dei tradizionali referenti psicologici e sociali provoca in molti ambiti, si pone come il sigillo di un'epoca storica a sé stante, segnata da un'insorgenza antimodernista

che va molto oltre le lamentazioni conservatrici. Nei suoi aspetti più radicali, esso si presenta come un'alternativa drastica al mondo dell'internazionalismo, del pacifismo e dell'eguaglianza, a cui oppone il culto della differenza e del radicamento nella specificità etnica, nonché la convinzione che il progredire della trascendenza non sia una inevitabile fatalità bensì l'effetto dell'azione di forze negative, alle quali è lecito – o piuttosto doveroso – opporsi con qualunque metodo¹⁹.

Come si può vedere, il fascismo descritto, o forse idealizzato, da Nolte non è lo stesso esaminato da Weber: tanto ultraconservatore è il primo, quanto rivoluzionario è il secondo; tanto antimoderno l'uno quanto l'altro è invece espressione di un superamento dinamico dei contrasti fra la destra e la sinistra ottocentesche.

Né l'una né l'altra di queste immagini del fascismo, del resto, coincidono con quelle offerte dagli altri studiosi attivi negli anni Sessanta, cosicché i primi tentativi di collaborazione internazionale per delineare quantomeno un profilo di massima comune dell'oggetto da analizzare finiscono per complicare, invece di semplificare, la questione che affrontano. Esempio è, da questo punto di vista, la decisione di inaugurare con un fascicolo dedicato al tema *International Fascism*, nel 1966, una nuova rivista, il «Journal of Contemporary History», che all'argomento dedicherà molta attenzione anche in seguito. I contributi dei singoli autori, sia che si dedichino ad illustrare figure o episodi relativi a specifici casi nazionali (Robert Soucy, Gilbert Allardyce, Adrian Lyttelton, Eugen Weber, Ludwig Jedlicka, Paul M. Hayes, Erwin Oberländer, Hugh Thomas), sia che affrontino il tema in chiave generale (George L. Mosse, Hugh Seton-Watson), rivelano infatti una forte eterogeneità nella definizione dei caratteri essenziali del fenomeno studiato. Ciò non toglie che proprio in quella sede Mosse dia inizio al suo tenace tentativo di stabilire quali elementi hanno in comune, su scala europea, i movimenti fascisti, allo scopo di «affermare l'essenza» di quella che considera, assieme al comunismo, una delle due grandi rivoluzioni del XX secolo. La sua convinzione che tratti comuni significativi vi siano non ammette dubbi: in tutti i paesi il fascismo «nacque da una base comune di problemi per i quali proponeva una identica soluzione». Le sue radici affondavano nello spirito di ribellione al conformismo del sistema borghese che si era diffuso negli ultimi

decenni dell'Ottocento fra i giovani e gli intellettuali, rafforzandosi dopo l'esperienza della Grande Guerra. La sua azione puntava sul recupero di un concetto di 'uomo totale', che doveva riemergere dalla frantumazione e dall'alienazione di società rese dai conflitti di classe o confessionali, e rivolgeva un appello diretto all'irrazionale conservatorismo delle masse, al loro istintivo attaccamento alle tradizioni nazionali, combinandolo con l'influenza «magica» e suggestiva di un capo carismatico, per restaurare i legami personali lacerati dalle conseguenze dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione e superare l'alienazione che si era accompagnata alla loro scomparsa. Altro stigma unificante del fascismo era la gioventù di dirigenti e seguaci, uomini che volevano rifondare una comunità spirituale proiettando nella vita civile l'atmosfera di cameratismo conosciuta in trincea. La retorica sul valore della comunità nazionale serviva loro per istigare le folle a superare i rancori generati dalle divisioni di classe e chiamarle a sostenere uno sforzo di rigenerazione della società. Il nuovo ordine che vagheggiavano avrebbe dovuto organizzarsi in forma gerarchica, assicurare la giustizia sociale senza abolire la proprietà privata, subordinare il benessere economico al primato delle aspirazioni interiori²⁰.

L'intonazione irrazionale del messaggio fascista è per Mosse indiscutibile, ed è questo forse l'unico aspetto che, con accenti diversi, può trovare concordi Lemaitre, Weber, Nolte. Ma neanche su questo punto il consenso è unanime. Lo studioso conservatore statunitense John Weiss crede infatti di poter riconoscere una 'tradizione fascista' in cui la razionalità è pienamente presente. Il fascismo da lui descritto e analizzato è un movimento sociale conservatore, ancorché radicale nelle forme di azione e perciò inseribile in una corrente di destra radicale. Esso si fa eco degli interessi di gruppi sociali conservatori (proprietari terrieri, industriali reazionari, piccoli commercianti, coltivatori diretti) minacciati dagli effetti della rapida trasformazione del proprio *habitat* e si propone ai loro occhi come un'estrema difesa contro l'ascesa delle classi inferiori. Rinvigorito dal sostegno di classi medie disperate, non si rassegna tuttavia al ruolo di guardia bianca. È un conservatorismo rivoluzionario che, una volta raggiunto il potere, vuole controllare totalmente la vita pubblica e non esita a fare uso della violenza e del

terrore per risolvere i problemi che incontra. L'ideologia occupa, nella strategia di questi nuovi conservatori, che adattano le proprie idee alle aspettative delle masse, un ruolo importante; è «internazionale nella sua portata, abbastanza coerente, e presenta una razionale, cioè operativa, anche se inquietante, serie di alternative politiche, sociali ed economiche al liberalismo regnante in Occidente», è un'incarnazione rivoluzionaria di valori antichi nel XX secolo, dominata dall'immagine di una comunità organica guidata da un'élite capace di intuire i veri bisogni delle masse. Il suo fondamento filosofico è idealistico: la nazione è espressione di una realtà spirituale; la democrazia va combattuta, in nome di un'aristocrazia naturale, perché coltiva la mediocrità; i fascisti sono affascinati dall'elitismo. L'anticapitalismo che emerge dai loro programmi è incorporato nelle tradizionali teorie dello Stato organico, caro alle classi medio-basse per i connotati protezionistici che lo caratterizzano. Quanto al razzismo, serve per rendere colpevoli 'gli altri' delle trasformazioni non gradite che si sono accompagnate alla modernizzazione. Non vi è dunque nulla, nel successo che il fascismo ha incontrato in paesi come l'Italia e la Germania, che giustifichi l'accusa di costituire una negazione della storia, una rivolta contro la ragione o un trionfo dei nuovi barbari: anche nei tratti militaristi e imperialisti dei regimi in cui si è incarnato, non si rivela altro che la difesa degli interessi dei ceti conservatori dai rischi a cui i cambiamenti sociali e l'incapacità della democrazia parlamentare di produrre compromessi a loro favorevoli li avevano esposti²¹.

Lo scontro tra punti di vista così distanti ripropone, sotto forma diversa, quel disagio che era emerso nella letteratura scientifica internazionale dinanzi alla constatazione degli evidenti limiti delle letture del fascismo ispirate, negli anni fra le due guerre mondiali, da preoccupazioni di polemica politica contingente. Emerge quindi simultaneamente in Germania, in Italia e negli Stati Uniti – tre paesi che, per ragioni diverse, sono stati fortemente coinvolti dall'esperienza fascista – la necessità di fare il punto sulla discussione attraverso una ricapitolazione delle proposte successivamente presentate dagli studiosi dei vari paesi – e di diversa estrazione ideologica o disciplinare – che si sono cimentati sull'argomento, per verificare se, dalla Babele delle

singole osservazioni, emerga qualche significativa coincidenza da cui ripartire per cogliere l'effettiva sostanza del fenomeno.

Già nel 1961, Costanzo Casucci aveva proposto un'antologia di 'scritti critici' compilati da autori italiani di varia ispirazione, prima e dopo la guerra, con lo scopo di fornire all'indagine storiografica intorno al fascismo nuovi sviluppi di linee interpretative ormai consolidate, analisi più attente al contesto storico complessivo, studi contraddistinti da esigenze filosofiche e scritti orientati alla ricerca di un fondamento etico-politico del fenomeno²². La sua scelta si era appuntata, per il periodo 1921-1945, su interpretazioni di fascisti, cattolici oppositori e fiancheggiatori, liberali, radicali, socialisti e comunisti, mentre per il periodo post-fascista aveva selezionato testi di autori che si erano occupati di rapporti fra le classi, strutture economiche, temi ideologici e questioni etiche attinenti all'oggetto di studio.

La prima ricognizione complessiva che investe il dibattito internazionale è invece opera di Nolte, che con *Theorien über den Faschismus*²³ riprende e approfondisce nel 1967 il discorso iniziato sommariamente quattro anni prima in uno dei paragrafi della sezione introduttiva di *Der Faschismus in seiner Epoche*. Il successo di questo volume, scevro di apporti filosofici, è però assai più limitato di quello arriso all'opera precedente e il mondo accademico non vi riscontra gli stessi segni di originalità e innovazione.

Un'eco maggiormente favorevole incontra invece il libro di due anni posteriore di Renzo De Felice, assai più sistematico e dettagliato, in cui piuttosto che di teorie, termine che evoca probabilmente all'orecchio dello storico italiano quelle che egli considera le rigidità e le eccessive pretese generalizzanti delle scienze sociali, si preferisce parlare di *Interpretazioni del fascismo*.

Queste letture, raccolte lungo un arco di tempo che sfiora ormai il mezzo secolo, De Felice le suddivide in due ambiti: interpretazioni del fenomeno fascista nel suo complesso e interpretazioni italiane del movimento e del regime guidati da Mussolini. Nella prima sezione – l'unica che ci interessa in questa sede – si distingue fra interpretazioni 'classiche', interpretazioni 'minori' e interpretazioni elaborate dalle scienze sociali. In ciascuna di queste categorie convivono analisi concorrenti e, in più di un caso, confliggenti, che l'autore ricostruisce

non in forma antologica ma attraverso una propria trattazione discorsiva.

La prima delle linee di lettura che De Felice giudica classiche – sostenuta da storici di sentimenti politici liberali quali Benedetto Croce, Friedrich Meinecke, Gerhard Ritter e Golo Mann – vede nel fascismo la manifestazione di una ‘malattia morale dell’Europa’, una parentesi nello sviluppo dell’eterna aspirazione dell’uomo al regno della libertà, una fase di vertigine psicologica innescata dalla mobilitazione politica di masse ancora immature e dagli impulsi incontrollabili scatenati dalla prima guerra mondiale, che hanno condotto ad una «ipnosi di massa», «ad una crescente impazienza e al disprezzo della ragionevolezza, del compromesso e del progresso lento», per usare le parole di Hans Kohn²⁴. Come De Felice ricorderà anni dopo, al momento della stesura della voce *Fascismo* per la *Enciclopedia del Novecento*²⁵, lo smarrimento delle coscienze destinato a produrre i germi dell’infezione fascista aveva, a parere degli intellettuali che si ispiravano all’ideologia del liberalismo, una radice di lungo periodo, collegata agli sconvolgimenti indotti dalla rivoluzione francese e dall’industrializzazione, che avevano mobilitato le masse sollecitandone gli appetiti e le aspirazioni utopiche.

L’esaltazione del vitalismo, il disprezzo della razionalità utilitaria borghese e il culto della forza istigati da una parte del ceto colto ottocentesco, uniti al logoramento delle tradizionali forme di convivenza sociale che avevano assicurato un livello minimo di ordine civile nelle società coinvolte nei processi di sviluppo urbano e industriale anche dopo l’esplosione della fase più acuta della conflittualità di classe, avrebbero costituito un brodo di coltura ottimale per l’irruzione ‘barbarica’ dei capi fascisti e dei loro seguaci sulla scena politica²⁶.

Su questo registro, colto efficacemente da De Felice, si sono espresse altre voci ideologicamente orientate in senso liberale, che solo molti anni dopo la pubblicazione di *Le interpretazioni del fascismo* lo storico reatino avrebbe preso in considerazione, in vista dell’aggiornamento di un suo lavoro antologico. Tutte convergono nel minimizzare l’originalità del fascismo e lo vedono dipendere da dinamiche storiche di lungo periodo al cui interno esso fa semplicemente la figura di un episodio accidentale. Ciò è particolarmente evidente nelle pagine di

Karl Popper, il quale nell'avvento al potere di Hitler e Mussolini non scorge niente più di una tappa della «perenne rivolta contro la libertà e la ragione», il cui unico aspetto innovativo consiste nell'essere riuscita ad attivare attorno a questa causa un movimento popolare. Sul piano ideologico, l'autonomia del fascismo appare al teorico della 'società aperta' pressoché nulla: forte sarebbe il peso dell'eredità del marxismo, dal cui collasso esso sarebbe direttamente scaturito, tanto che la formula politica fascista applicata in qualunque paese si può a suo avviso definire univocamente come «Hegel più una goccia di materialismo da XIX secolo», ovvero come una denuncia della degenerazione delle classi superiori che spinge ad esaltare, per contrasto, un ideale di vita eroica che sfocia nell'esaltazione dell'eticità della guerra totale e della supremazia dello Stato inteso come il veicolo di affermazione di un nazionalismo del Sangue e dello Spirito²⁷.

Anche per Friedrich August von Hayek, fascisti e nazionalsocialisti non avrebbero fatto molto altro che raccogliere i frutti della precedente semina marxista, a tal punto che la loro opposizione ai sindacati e ai partiti del movimento operaio andrebbe inquadrata nell'ottica dei conflitti che «nascono necessariamente tra fazioni socialiste rivali». Vero e proprio «socialismo delle classi medie», il fascismo – anche in questo caso considerato come un fenomeno unitario nelle versioni italiana e tedesca – sarebbe nato dal risentimento degli strati inferiori del ceto medio, e sulla rivolta di questa nuova classe, che si sentiva sacrificata e frustrata per la impossibilità di accedere alle funzioni direttive cui riteneva di aver diritto, avrebbe costruito le proprie fortune, prendendone vigorosamente le parti contro l'«aristocrazia operaia» tutelata dalla socialdemocrazia²⁸.

La seconda direttrice interpretativa classica, che De Felice attribuisce ad alcuni «settori di cultura *radicale*», ai quali si potrebbe però legittimamente attribuire anche un'etichetta socialdemocratica o laburista, considera invece il fascismo come il «prodotto logico e inevitabile dello sviluppo storico» dei paesi in cui giunge al successo e delle tare che lo hanno caratterizzato. A minacciare lo sviluppo dell'Italia e della Germania e a deviarne il corso dal processo di consolidamento della democrazia sarebbe stato il ritardo dell'unificazione nazionale, dell'indipendenza e dell'avvio della

moderna economia capitalistica, causa di un'insufficiente apertura della borghesia ai valori di libertà e di una sua disponibilità ad allearsi anche con i settori più reazionari della società pur di mantenere il potere. A parere degli autori che si inseriscono in questo filone, che per primi collocano il loro oggetto di studio in una dimensione 'metapolitica' richiamandosi al carattere nazionale dei popoli, una delle conseguenze di questa patologia è l'uso strumentale dei movimenti fascisti da parte delle classi dominanti in funzione di contenimento o aperta repressione delle aspirazioni delle masse popolari a partecipare alla politica dei rispettivi paesi e a determinarne gli equilibri e le scelte di governo. Visto in questa prospettiva, il fascismo si pone in diretta continuità con tradizioni militariste, imperialiste, autoritarie (nel caso tedesco) o di corruzione, ribellione all'autorità statale e mancanza di senso civico (nel caso italiano), entrambe allergiche ai valori che si sono storicamente incarnati nelle istituzioni liberali. Edmond Vermeil, William Montgomery McGovern, Peter Viereck e Denis Mack Smith, che con De Felice sarebbe stato destinato ad animare una lunga polemica, sono fra i sostenitori più accreditati di questa tesi²⁹.

La terza interpretazione classica ricordata da Renzo De Felice è quella di ispirazione marxista, anticipata già nel 1923 da Clara Zetkin, che all'indomani della marcia su Roma ipotizzava il replicarsi degli avvenimenti italiani in altri paesi. Si tratta della tesi secondo la quale il fascismo è un prodotto della società capitalista, uno strumento della reazione antiproletaria; o, per dirla con le parole del documento ufficiale della Terza Internazionale redatto da Georgi M. Dimitrov nel 1935, una «aperta dittatura terroristica» alla quale gli «elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario» sarebbero indotti dal timore per l'avanzata comunista. I tratti caratteristici assegnati al fascismo da questa interpretazione erano già stati individuati dall'Internazionale nel 1928 in «un insieme di demagogia sociale, di corruzione e di attivo terrore bianco uniti a un'estrema aggressività imperialistica nel campo della politica estera», ideologicamente mimetizzato dall'idea nazionale e dalla rappresentanza delle categorie sociali³⁰. L'interpretazione marxista è la più precoce, perché a proporla sono i socialisti italiani che, nei primi anni Venti, si trovano costretti a fronteggiare l'assalto delle squadre di camicie nere alle sedi e ai simboli

del movimento operaio; ma è anche quella che subisce il maggior numero di mutamenti nel corso del tempo. Al suo interno si apre infatti un ampio ventaglio di opzioni, soprattutto in merito all'inevitabilità dell'evoluzione del capitalismo verso il fascismo, sostenuta da alcuni (Paul A. Baran e Paul M. Sweezy) ma negata da altri (Arthur Rosenberg, August Thalheimer), e al grado di sudditanza dei governi fascisti agli obiettivi della borghesia, che studiosi socialriformisti come l'austriaco Otto Bauer e l'inglese George Douglas Howard Cole hanno messo in dubbio, sottolineando le diffidenze che alcune politiche sociali fasciste e nazionalsocialiste suscitavano nella classe dominante o quantomeno, come ha fatto notare il trotskysta Daniel Guérin, in alcuni settori di essa³¹. Tipica di questo approccio è la definizione del fascismo come fenomeno internazionale, che resterà a lungo viva tanto negli ambienti comunisti quanto in quelli socialdemocratici.

Altre tre interpretazioni interessanti, che pure De Felice considera 'minori' perché sono state meno diffuse delle precedenti nel dibattito giornalistico e perciò non godono della stessa notorietà presso il pubblico colto più vasto al cui interno si formano le opinioni 'medie' sui fenomeni politici, meritano a suo avviso una particolare attenzione: sono quella cattolica, quella transpolitica e quella che vede nel fascismo una delle manifestazioni di un fenomeno di più ampio raggio, il totalitarismo. I confini fra l'una e l'altra di queste visioni sono meno impermeabili di quelli che distinguono le maggiori interpretazioni classiche, perché tutte hanno sullo sfondo il processo di secolarizzazione e le sue conseguenze e considerano il fascismo un tipico prodotto della modernità, la cui nascita sarebbe stata impensabile senza la linea di cesura che è stata tracciata dall'Illuminismo nell'evoluzione storica della cultura europea.

L'interpretazione cattolica – non più distinta secondo il suggerimento di Casucci in base all'atteggiamento assunto dai suoi esponenti verso il fascismo negli anni Venti e Trenta – si riassume, nella visione defeliciana, negli scritti che sono stati dedicati al tema da Jacques Maritain e da Augusto Del Noce e prende le mosse dalla rottura dell'unità intellettuale e spirituale dell'ecumene cristiana intervenuta dopo il Rinascimento, la Riforma e le grandi rivoluzioni.

Crollato l'ordine naturale ed esplosi i conflitti interni alla società industriale, il fascismo, ad eguale titolo del comunismo, viene visto come una «reazione antiliberalista d'ordine biologico» (Maritain), un disperato tentativo di contrastare la diffusione dell'individualismo ispirato dalla cultura razionalista tramite una politica di potenza imperialistica su base etnica o nazionale che, pretendendo di restituire una missione all'Europa, ne ha invece affrettato la dissoluzione.

Del Noce accetta questo scenario e lo amplia attribuendo le caratteristiche di religione secolare, nata per reazione alla crisi dei valori religiosi e morali sopravvissuti nella civiltà occidentale moderna, all'intero totalitarismo: categoria al cui interno include, accanto al comunismo, il regime hitleriano ma non quello di Mussolini, che era stato sì il primo a teorizzare la bontà dello «Stato totalitario» ma non era poi riuscito a tradurre la formula proclamata in una realtà compiuta. Ad avviso di Del Noce, il fascismo è un fenomeno rivoluzionario, che non può essere compreso se non lo si colloca nel contesto dell'«inveramento del marxismo», di cui però esso non accetta il principio disgregante della lotta di classe, sostituendola con la lotta delle nazioni, che scarica le tensioni e i conflitti verso nemici esterni. Questa caratteristica lo designa a rappresentare la principale alternativa – concorrenziale, piuttosto che oppositiva – al leninismo nell'epoca della secolarizzazione e convince il filosofo piemontese, in una seconda fase delle sue ricerche sull'argomento, a situarlo nel quadro dell'ottica interpretativa transpolitica inaugurata da Nolte.

Al filone di analisi transpolitico De Felice assegna un posto nella sua rassegna non senza esitazione, giacché reputa eccessivo sostenere che dal lavoro nolteiano sia nata una vera e propria interpretazione autonoma. Al massimo si può a suo avviso prenderne in considerazione la tipologia, che porta a caratterizzare il fascismo in base a un insieme di elementi costanti: la nascita dalla crisi dei sistemi liberali, la combinazione di motivi ispiratori nazionalisti e socialisti, l'antisemitismo, la coesistenza di tendenze universali e particolaristiche, la base di sostegno radicata nei ceti medi, la predilezione per il principio gerarchico e l'aspirazione a creare un nuovo mondo, la propensione alla violenza e l'afflato giovanilistico. Le sottigliezze del gergo filosofico e una certa oscurità nella definizione del pur cruciale concetto di trascendenza non hanno

giovato invece alla diffusione delle sue tesi di fondo, che sono state accolte soprattutto come sollecitazione ad approfondire il problema delle radici culturali dei singoli movimenti fascisti. Tuttavia, di un'interpretazione transpolitica del fenomeno fascista si può parlare in virtù del contributo che, meditando sul libro di Nolte, Augusto Del Noce ha fornito in un secondo momento della sua riflessione, suggerendo di inquadrare fascismo, comunismo e nazionalsocialismo all'interno di un'«epoca della secolarizzazione» del cui primo periodo («sacrale», in contrapposizione a quello «profano» segnato dall'ascesa della società opulenta) ognuno a suo modo sarebbe una manifestazione. Salvo il fatto che, in questa prospettiva, la comunanza di radici che Nolte credeva di aver individuato nelle versioni tedesca e italiana del movimento di «resistenza alla trascendenza» si dissolve e, mentre il primo si lascia interpretare come compiuto totalitarismo, in contrapposizione ma anche a titolo di trasposizione irrazionalistica del comunismo staliniano, il secondo si presenta nei panni di concorrenziale alternativa rivoluzionaria al leninismo³².

Se l'influenza delle interpretazioni cattolica e transpolitica è rimasta circoscritta ad una ristretta porzione del mondo accademico, la lettura che nel fascismo vede una delle espressioni del più ampio fenomeno definibile come totalitarismo ha riscosso un successo di gran lunga più ampio – sebbene ancora piuttosto contrastato nel momento in cui De Felice scriveva il suo libro – tanto da rendere in prospettiva poco giustificata la sua inclusione fra le interpretazioni 'minori'.

Alle spalle di questa direttrice di analisi si collocano le riflessioni – da De Felice sottovalutate e relegate in una nota a piè di pagina – dei teorici della 'società di massa' (Siegfried Neumann, Emil Lederer, William Kornhauser) sulla disgregazione dei legami sociali tradizionali indotta dalla modernità, sull'esplosione dell'atomismo e dell'anomia nei grandi aggregati urbani e sulla conseguente ricerca da parte dell'individuo di una reintegrazione in un ordine sociale (anche repressivo) che restituisca un senso di appartenenza alla sua vita quotidiana³³.

Le influenze delle tesi di Lederer e Neumann, i quali si erano concentrati soprattutto sulla precaria situazione psicologica e materiale delle nuove classi medie che era servita da 'dinamite sociale' al

nazionalsocialismo per scardinare la democrazia weimariana, e sulla presunta trasformazione della società tedesca pre-1933 in un aggregato di masse atomizzate, si avvertono chiaramente in Hannah Arendt, che con la sua opera seminale³⁴ elabora la prima versione organica della teoria del totalitarismo.

L'interpretazione della crescita del movimento nazionalsocialista tratteggiata nel libro *The Origins of Totalitarianism* parte dallo sfaldamento della 'muraglia protettiva' della coscienza di classe tipica della società borghese, che genera una psicologia di massa al cui interno la sensazione di impotenza degli individui si acuisce e per converso il loro istinto di conservazione si indebolisce. Dall'«atmosfera di sfacelo generale» in cui essi si sentono immersi nasce il risentimento verso il sistema politico che considerano responsabile della situazione, terreno fertile per i movimenti totalitari.

La Arendt considera sia i movimenti che i regimi fascisti – ma con un' enfasi concentrata quasi esclusivamente sul caso tedesco e una sommarietà nell'individuazione dei caratteri del caso italiano che le è stata spesso rimproverata – un prodotto dei tre processi che innescano la logica totalitaria nel cuore del XX secolo: la crisi dello Stato nazionale seguita dal diffondersi delle tendenze imperialiste, il tramonto dell'ordinamento sociale basato sui valori di classe e l'esplosione di un individualismo di natura fondamentalmente egoistica. I partiti guidati da Hitler e da Mussolini reclutarono infatti, a suo avviso, i propri seguaci soprattutto fra gli indifferenti alla politica democratica e gli apatici che si erano sentiti spinti a mobilitarsi dalle ansie legate alla scomparsa del vecchio mondo gerarchicamente ordinato, perché li seppero confortare attraverso l'uso di miti e parole d'ordine unificanti e ne annegarono il senso di solitudine nell'incessante celebrazione di una comunità nazionale dai tratti onnicomprensivi. Questo rapporto con le masse viene interpretato come un elemento di sostanziale identità fra tutti i movimenti 'totalitari' sviluppatosi nel XX secolo, al di là della diversità a volte molto accentuata tra i programmi e le ideologie sostenuti da ciascuno di essi. Quando uno di questi movimenti ascende al potere e dà vita a un regime, le somiglianze si accentuano ulteriormente e definiscono un profilo idealtipico che è stato fissato da Carl Joachim Friedrich (uno dei pionieri degli studi sul totalitarismo) e

da Zbigniew Brzezinski in una 'sindrome' che include un'ideologia elaborata che tocca tutti gli aspetti essenziali dell'esistenza umana, un partito unico di massa guidato da un solo uomo e in grado di esercitare il pieno controllo sia degli strumenti di comunicazione di massa sia di ogni tipo di armi, un dominio sull'intera economia attraverso il coordinamento burocratico dei soggetti operanti al suo interno e un sistema di terrore repressivo fisico e psichico³⁵.

Sorprendentemente, De Felice non include la tesi secondo cui il fascismo è uno dei volti del totalitarismo, destinata negli anni seguenti ad essere fatta propria soprattutto dai politologi, anche se non senza sensibili divergenze di opinioni e alcuni decisi rifiuti³⁶, fra le interpretazioni elaborate dalle scienze sociali. Riconosce che all'interno di essa sono presenti «suggestioni ed innesti di natura sociologica», ma ritiene che vi prevalga pur sempre «una concezione storicistica della realtà», alla quale sarebbero invece estranee le interpretazioni psicosociale, sociologica e socioeconomica, le uniche da lui ascritte a questo ambito di studi.

Tipico delle interpretazioni psicosociali è l'obiettivo di individuare i meccanismi psicologici che hanno determinato l'adesione individuale a dottrine e/o a movimenti fascisti, facendo spesso ricorso a spiegazioni che interpretano queste scelte come sintomi di una patologia. La ricerca più celebre in questo campo è quella sui caratteri della «personalità autoritaria» condotta da Theodor Adorno, Ernst Frenkel-Brunswick, Daniel J. Levinson e R. Nevitt Sanford³⁷. Ma ad essa si affiancano molte altre opere, le più note delle quali sono *Massenpsychologie des Faschismus* di Wilhelm Reich³⁸, *Escape from Freedom* di Erich Fromm³⁹, *Some Sociological Aspects of the Fascist Movements* di Talcott Parsons⁴⁰ e *The Psychology of Hitlerism* di Harold Lasswell⁴¹. Caratteristica comune a questi scritti è di essere stati pensati e realizzati o negli anni fra il 1933 e il 1942, ovvero nel periodo durante il quale più acuto si era fatto lo scontro tra i regimi fascisti e democratici e l'atmosfera creata dagli opposti apparati di propaganda rendeva difficile proporre analisi pacate del campo nemico oppure, come nel caso di *The Authoritarian Personality*, quando la guerra si era da poco conclusa e il collegamento delle motivazioni che l'avevano ispirata ad una radicale 'scelta di civiltà' andavano riaffermate e ulteriormente legittimate⁴². Tenuto conto di tali

premesse, l'insistenza di tutte le opere che appartengono a questo filone d'analisi sulle sensazioni di insicurezza, frustrazione, mancata integrazione sociale, fuga dalle responsabilità personali, autodistruttività, conformismo, impotenza, aggressività che avrebbero reso sensibili milioni di individui agli appelli fascisti, innescando il contagio di una «peste psichica» – come l'ha definita Wilhelm Reich – appare tanto comprensibile quanto assai poco consona alla spiegazione della sostanza del fenomeno che i loro autori dichiaravano di voler delucidare⁴³.

Un apporto ben altrimenti positivo è quello offerto dalle interpretazioni di natura strettamente sociologica, che concentrano la propria attenzione sulle determinanti sociali del successo fascista.

In realtà, all'interno della comunità dei sociologi negli anni Sessanta non si è delineata un'interpretazione comune del fascismo⁴⁴; sono emerse piuttosto una serie di tracce di ricerca sviluppate successivamente anche da taluni storici. Indagando con strumenti metodologici ancora non raffinati la base sociale di sostegno dei movimenti che vengono definiti fascisti, alcuni sociologi concordano nell'individuare un nucleo centrale costituito dalle classi medie, ma divergono quando si tratta di stabilire quali conseguenze interpretative vadano tratte da questo dato.

Karl Mannheim assegna un ruolo cruciale, nell'adesione ai programmi avanzati dai partiti fascisti, al desiderio di mobilità sociale di minoranze attive guidate da intellettuali estranei all'élite borghese o socialista, che scorgono nella società liberale profondi segni di crisi e decadenza e sono pronti ad approfittarne per conquistare il potere. Quando e se l'obiettivo viene raggiunto, le tendenze rivoluzionarie incarnate dai movimenti fascisti tendono ad esaurirsi e sono sostituite dalla ricerca di ordine e stabilità, che orienta i regimi da essi fondati verso destra⁴⁵.

Georges Gurvitch va oltre queste notazioni e, vedendo nel fascismo l'espressione delle società «tecnoburocratiche» moderne che aspirano a realizzare una fusione fra l'amministrazione civile dello Stato, l'esercito e gli organi di pianificazione economica, ne amplia il raggio di diffusione sino ad includervi regimi autoritari come la Spagna franchista e il Portogallo salazarista da un lato e le dittature di sviluppo

nazionalpopuliste, come l'Egitto di Nasser, l'Algeria di Ben Bella e l'Argentina di Perón, dall'altro⁴⁶.

Seymour Martin Lipset, viceversa, distingue nettamente tra fascismi «di destra», «di centro» e «di sinistra», in quanto ciascuno di essi sarebbe espressione di una diversa base sociale di sostegno, e ne trae la conclusione che solo i regimi «estremisti di centro» medio-borghese, il cui prototipo è il nazionalsocialismo tedesco, possono dirsi fascisti in senso proprio⁴⁷.

Il punto di vista di Lipset – che, come De Felice acutamente nota, se venisse accolto porterebbe a non poter più parlare di un fenomeno fascista in senso complessivo ma solamente di tanti fascismi particolari, fra loro inconciliabili – viene corretto da Gino Germani, uno studioso italiano trapiantato in Argentina, il quale, pur accettando l'idea che le radici del fascismo affondino nel processo di atomizzazione, spersonalizzazione e perdita di identità degli individui causato dalla crisi dei legami sociali tradizionali intervenuta a seguito della secolarizzazione e dell'industrializzazione, mette in rilievo la capacità dei movimenti fascisti di *mobilitare* in senso 'secondario' (cioè in reazione alla percezione di una minaccia nei confronti della loro condizione sociale) strati di popolazione che, per motivi diversi, si sentono frustrati, esclusi o emarginati all'interno del quadro politico delle democrazie liberali. Il fascismo italiano ha successo perché riesce a mobilitare la classe media urbana che soffre di una perdita di *status*, sentendosi schiacciata tra la classe operaia, in ascesa grazie al sostegno che le hanno offerto sindacati e partiti socialisti, e la grande borghesia, per niente disposta a rinunciare al controllo delle istituzioni, che le garantisce un'invidiabile rendita di posizione. Altri movimenti di analoga ispirazione ideologica che si trovano costretti a confrontarsi con contesti sociali di tutt'altro tipo rimangono relegati in uno stadio di marginalità oppure assumono forme diverse, come accade al peronismo argentino che, per raccogliere un seguito di massa, deve scartare il modello fascista originariamente caro al suo capo ed assumere le vesti di movimento 'nazional-popolare' a base sindacale e operaia⁴⁸.

L'ultima delle interpretazioni elaborate dalle scienze sociali esaminate da De Felice è quella che connette la nascita e l'affermazione del fascismo ai «tentativi messi in atto per cercare di ovviare alle crescenti

difficoltà, all'insufficienza sociale, alle disfunzioni e alle crisi che affliggono la moderna economia del *laissez faire*» e, in particolare, alla necessità di assicurare la compattezza delle società nazionali dei paesi investiti da fasi di industrializzazione e sviluppo economico accelerate⁴⁹, aprendo un interrogativo sui rapporti tra fascismo e modernizzazione destinato a suscitare molto interesse nei decenni seguenti.

Gli autori che propongono questa tesi sono i primi, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, a chiedersi se il fascismo, ormai sconfitto e delegittimato in Europa, non stia risorgendo sotto spoglie diverse in altre parti del mondo – in America Latina e, più in generale, nel Terzo Mondo – dove si ripresentano, in forme tardive, le condizioni che ne avevano favorito la nascita nei contesti originari⁵⁰. L'economista statunitense Kenneth Organski colloca il fascismo (ma non il nazionalsocialismo tedesco, espressione di una società industrialmente più avanzata) all'interno di una categoria di regimi «sincratici» che nel secondo stadio dello sviluppo politico-economico occidentale, caratterizzato da un nuovo tipo di economia e dall'integrazione delle masse nella nazione, si prefiggono di favorire la modernizzazione economica e lo sviluppo industriale attraverso l'avvio di una produzione e di un consumo di massa. Diversamente dagli altri regimi sincratici – lo stalinismo e il liberalismo borghese –, il fascismo si sforzerebbe di imporre al processo di accumulazione capitalistica ritmi più lenti al fine di evitare uno scontro frontale tra la componente più innovativa e quelle più tradizionaliste dell'élite socioeconomica dominante⁵¹. Di funzionalità del fascismo alla modernizzazione e alla razionalizzazione capitalistica, nel suo aspetto di «rivoluzione conservatrice dall'alto» che lascia intatta l'architettura del vecchio ordine sociale nella fase di transizione economica alla piena modernità, parla anche Barrington Moore jr., sottolineando però gli aspetti culturali di «anticapitalismo plebeo» che il fenomeno esprime ed assumendone a modello il Terzo Reich⁵².

Una terza proposta collocata all'interno di questo filone è quella di Ludovico Garruccio⁵³, secondo il quale il fascismo è in primo luogo un'ideologia di transizione espressa da movimenti attivi in quei paesi che, attraversando una fase di industrializzazione tardiva, usano il richiamo al nazionalismo per impedire che la mobilitazione delle masse

susciti fermenti di contestazione e disgregazione dell'ordine sociale esistente. Un'ideologia di questo tipo non è tuttavia data una volta per tutte; in ognuna delle sue tre possibili 'età', «il fascismo si presenta con una formula distinta: come *ideologia di rottura* nella società tradizionale oligarchica, come *ideologia cicatrizzante* nella società in via di sviluppo (società dualista), come *ideologia del pieno impiego* nella società industriale». Garruccio aggiunge, per rendere ancora più chiare le sue considerazioni avvicinandosi a Lipset, che «volendo, si può trovare una grossolana corrispondenza fra le tre formule e il fascismo di sinistra, il fascismo di centro, il fascismo di destra. In realtà, esse sono la risposta della piccola borghesia al tipo di crisi da cui essa è confrontata. Perché l'elemento comune è la matrice sociale: la piccola borghesia e la sua volontà di egemonia»⁵⁴. In questa ottica, alcuni movimenti politici sorti dopo la seconda guerra mondiale, come il peronismo e il nasserismo, rientrerebbero a titolo legittimo nella categoria del fascismo, mentre altri ne sarebbero meri sottoprodotti o imitazioni mal riuscite.

¹ A mettere in evidenza questa 'pecca' tre lustri dopo l'uscita del libro di Lemaitre è Ernst Nolte, *The Problem of Fascism in Recent Scholarship*, in Henry A. Turner jr. (a cura di), *Reappraisals of Fascism*, New Viewpoints, New York 1975, p. 27, a cui spetta peraltro il merito di avere almeno dedicato due righe alla citazione di un'opera che da altri è stata tutt'al più inserita genericamente in bibliografia.

² Henri Lemaitre, *Les fascismes dans l'histoire*, Éditions du Cerf, Paris 1959, p. 8.

³ Ivi, pp. 15-16. Questa intuizione sarà ripresa da Eugen Weber. Cfr. *infra*.

⁴ Cfr. ivi, pp. 17-26.

⁵ Cfr. ivi, pp. 29-34, 42, 47-54.

⁶ Cfr. ivi, pp. 81-97.

⁷ Lo ammette lo stesso autore: «Successivamente alla sua pubblicazione in tedesco nel 1963, *Three Faces of Fascism* [titolo dell'edizione inglese] ha avuto il notevole destino di essere accettato come un prodotto in primo luogo accademico soltanto negli Stati Uniti. In Europa veniva considerato come un'opera fondamentalmente politica» (Nolte, *The Problem of Fascism* cit., p. 32).

⁸ Gilbert Allardyce, *What Fascism is Not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, in «American Historical Review», LXXXV, 1, aprile 1979, pp. 367-388, trad. it. *Cosa non è «fascismo». Riflessioni sulla deflazione di un concetto*, in Renzo De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* (1970), Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 764-800, p. 765.

⁹ Eugen Weber, *Varieties of Fascism*, Van Nostrand, Princeton 1964 (poi Krieger, Malabar 1982), p. 3.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 7-43.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 44-63.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 139-143.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 143.

¹⁴ Nolte, *The Problem of Fascism* cit., p. 32.

¹⁵ Cfr. Klaus Epstein, *A New Study of Fascism*, in Turner jr. (a cura di), *Reappraisals of Fascism* cit., pp. 2-3.

¹⁶ Ernst Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, Piper, München 1963, trad. it. *I tre volti del fascismo*, Sugar, Milano 1966, p. 49.

¹⁷ È dunque già presente in questa prima opera l'idea del nesso causale tra bolscevismo e movimenti fascisti che Nolte svilupperà vent'anni dopo, suscitando un ampio dibattito polemico. Va rilevato che, al suo primo apparire, questa congettura non provocò alcuno scandalo né accuse di 'revisionismo' o 'rivalutazione strisciante' del nazionalsocialismo.

¹⁸ Cfr. in particolare le critiche di Wolfgang Sauer, *National Socialism: Totalitarianism or Fascism?*, in «American Historical Review», LXXIII, 2, dicembre 1967, pp. 404-424, trad. it. *Il nazionalsocialismo: totalitarismo o fascismo?*, in De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* cit., pp. 747-748.

¹⁹ Tutti questi punti sono colti brillantemente da Epstein, *A New Study* cit., p. 21.

²⁰ Cfr. George L. Mosse, *Introduzione: la genesi del fascismo*, in «Dialoghi del XX», I, 1, aprile 1967, pp. 20-33.

²¹ Cfr. John Weiss, *The Fascist Tradition: Radical Right-Wing Extremism in Modern Europe*, Harper & Row, New York 1967, pp. 1-30.

²² Cfr. Costanzo Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1961, pp. 7-8.

²³ Ernst Nolte (a cura di), *Theorien über den Faschismus*, Kiepenheuer und Witsch, Köln-Berlin 1967.

²⁴ Hans Kohn, *The Twentieth Century: a Mid-Way Account of the Western World*, Macmillan Co., New York 1949, trad. it. *Ideologie politiche del ventesimo secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1964, pp. 69-70.

²⁵ Renzo De Felice, *Fascismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, vol. II, pp. 911-920, ora in Id., *Fascismo*, Luni, Milano 1998, pp. 37-93.

²⁶ Cfr. De Felice, *Fascismo* cit., p. 86.

²⁷ Cfr. Karl Popper, *The Open Society and its Enemies*, Routledge & Kegan Paul, London 1966, trad. it. *La società aperta e i suoi nemici. 2. Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma 1974, pp. 81-85.

²⁸ Cfr. Friedrich August von Hayek, *The Road of Serfdom*, Routledge & Sons, London 1945, trad. it. *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano-Roma 1948, pp. 101-105. Queste pagine, come quelle di Popper sopra citate, sono state incluse in appendice nell'edizione postuma (1998)

dell'antologia curata da De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* cit., sulla base di indicazioni lasciate dal curatore. L'assenza di queste ed alcune altre voci di ispirazione liberale (Mises, Roepke, Lippmann, Aron) nella prima analisi defelicianiana è sottolineata da Francesco Perfetti nell'*Introduzione* a De Felice, *Fascismo* cit., pp. 19-20.

²⁹ Cfr. Edmond Vermeil, *Germany in the Twentieth Century: a Political and Cultural History of the Weimar Republic and the Third Reich*, Praeger, New York 1955; William Montgomery McGovern, *From Luther to Hitler. The History of Fascist-Nazi Political Philosophy*, Houghton Mifflin, New York-Boston 1941; Peter Viereck, *Metapolitics. From the Romantics to Hitler*, Knopf, New York 1941, trad. it. *Dai romantici a Hitler*, Einaudi, Torino 1948; Denis Mack Smith, *Italy, a Modern History*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1959, trad. it. *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari 1959.

³⁰ Cfr. Georgi M. Dimitrov, *Fashizm - eto voina*, Partizdat, Moskva 1937, trad. it. in Id., *La Terza Internazionale*, Edizioni del Secolo, Roma 1945, pp. 3 sgg.; un estratto di questo documento è pubblicato in Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969, p. 74, che contiene anche il testo completo del documento dell'Internazionale comunista del 1928 (pp. 66-68).

³¹ Per la voluminosa bibliografia a cui si ricollegano queste tre interpretazioni classiche, cfr. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo* cit., pp. 29-81. Sul versante marxista, l'autore esamina i contributi di Gramsci e Togliatti, che presentano interessanti elementi di novità rispetto alle tesi dell'Internazionale solo in relazione al dibattito sul fascismo italiano (cfr. *ivi*, pp. 176-178, 212-217).

³² Cfr. Augusto Del Noce, *Appunti per una definizione storica del fascismo*, in Id., *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1970, pp. 111-134.

³³ Cfr. Emil Lederer, *The State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, Norton, New York 1940; Siegmund Neumann, *Permanent Revolution*, Harper & Row, New York 1942; William Kornhauser, *The Politics of Mass Society*, The Free Press, Glencoe 1959.

³⁴ Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace Jovanovitch, New York 1951, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967.

³⁵ Cfr. Carl Joachim Friedrich, Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge 1956.

³⁶ Mentre l'inquadramento del regime nazionalsocialista nel modello totalitario non è stato contestato se non da quanti negano validità scientifica al concetto di totalitarismo, l'inclusione del fascismo italiano ha suscitato molte perplessità, a partire da quelle formulate da Juan J. Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in Fred I. Greenstein, Nelson W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, vol. III, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1975, pp. 177-415, che suggerisce di considerare quello instaurato da Mussolini un «regime autoritario di mobilitazione in società post-democratica». Tesi sostanzialmente condivisa da Domenico Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Carocci, Roma 2002, il quale preferisce comunque sottolineare le caratteristiche «totalistiche» del fascismo.

³⁷ Theodor Adorno, Ernst Frenkel-Brunswick, Daniel J. Levinson, R. Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, Harper & Row, New York 1950, trad. it. *La personalità autoritaria*, Comunità, Milano 1973.

³⁸ Wilhelm Reich, *Massenpsychologie des Faschismus*, Sexpol Verlag, Copenhagen 1933, ed. riveduta Orgone Institute, New York 1946, trad. it. *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971.

³⁹ Erich Fromm, *Escape from Freedom*, Farrer & Rinehart, New York 1941, trad. it. *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1963.

⁴⁰ Talcott Parsons, *Some Sociological Aspects of the Fascist Movements*, in «Social Forces», XXI, 1942, pp. 138-147, ristampato in Id., *Essays in Sociological Theory*, The Free Press, Glencoe 1949, pp. 125 sgg., trad. it. *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in Id., *Società e dittatura*, Il Mulino, Bologna 1956, pp. 85-107. Su questo approccio, cfr. Giorgio Marsiglia, *Interpretazioni della sociologia americana: T. Parsons, C.W. Mills, R. Bendix, S.M. Lipset*, in Luciano Cavalli (a cura di), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Il Mulino, Bologna 1975, in particolare pp. 152-160.

⁴¹ Harold Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, in «The Political Quarterly», IV, 1933, pp. 373-384.

⁴² Un'interpretazione più immediatamente politica del fascismo sorretta da queste stesse motivazioni si ritrova in un documento ufficiale del governo statunitense: *Fascism in Action. A Documented Study and Analysis of Fascism in Europe*, US Government Printing Office, Washington 1947.

⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 117-128.

⁴⁴ Per quanto riguarda le interpretazioni sociologiche del fascismo elaborate nel periodo fra le due guerre in vari paesi europei e negli Stati Uniti d'America, cfr. Stephen P. Turner, Dirk Käsler (a cura di), *Sociology Responds to Fascism*, Routledge, London-New York 1992.

⁴⁵ Cfr. Karl Mannheim, *Ideologie und Utopie*, Cohen, Bonn 1929, trad. it. *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna 1972. Cfr. anche Paolo Giovannini, *Ideologia e masse: Karl Mannheim*, in Cavalli (a cura di), *Il fascismo cit.*, pp. 45-56.

⁴⁶ Cfr. Georges Gurvitch, *Les cadres sociaux de la connaissance*, Presses Universitaires de France, Paris 1966.

⁴⁷ Cfr. Seymour Martin Lipset, *Political Man: the Social Bases of Politics*, Doubleday, Garden City 1960, in particolare pp. 127-137, 176-179, trad. it. *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Comunità, Milano 1963.

⁴⁸ Cfr. Gino Germani, *Fascism and Class*, in Stuart J. Woolf (a cura di), *The Nature of Fascism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1968, pp. 65-96; Gino Germani, *Sociología de la modernización*, Paidós, Buenos Aires 1969, trad. it. *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari 1971.

⁴⁹ Cfr. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo cit.*, pp. 144-145.

⁵⁰ Ipotesi prospettata anche da Maurice Bardèche, *Qu'est-ce que le fascisme?*, Les Sept Couleurs, Paris 1961, trad. it. *Che cos'è il fascismo?*, Volpe, Roma 1963, che vede influenze fasciste nel pensiero, nello stile e nelle azioni di Castro, Nasser, Ciombe ed altri protagonisti della decolonizzazione.

⁵¹ Cfr. A.F. Kenneth Organski, *The Stages of Political Development*, Knopf, New York 1965, trad. it. *Le forme dello sviluppo politico*, Laterza, Bari 1970.

⁵² Cfr. Barrington Moore jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Beacon Press, Boston 1966, trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969.

⁵³ Cfr. Ludovico Garruccio, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1969. Garruccio è lo pseudonimo di Ludovico Incisa di Camerana, all'epoca impegnato nella professione di ambasciatore.

⁵⁴ Ludovico Garruccio, *Le tre età del fascismo*, in «Il Mulino», XX, 213, gennaio-febbraio 1971, ora in Ludovico Incisa di Camerana, *Fascismo populismo modernizzazione*, Antonio Pellicani, Roma 1999, p. 238.

Capitolo terzo. Rinunciare a una teoria?

A conclusione della sua rassegna del 1969, De Felice scrive di non credere nella validità assoluta di nessuna delle interpretazioni che ha illustrato e, pur ribadendo di non negare l'esistenza di un denominatore comune fra alcuni dei movimenti, partiti e regimi abitualmente accomunati dall'etichetta fascista, ai quali fra l'altro ha riservato l'intera nota bibliografica collocata in calce al volume, esprime la convinzione che per poter «giungere ad una spiegazione in termini effettivamente storici del *fenomeno* fascista in genere e dei vari fascismi in particolare, sia necessario tenere presenti e contemperare tra di loro tutte le interpretazioni sin qui prospettate», senza comunque mai dimenticare i fattori legati «alle particolari vicende storiche (economiche, sociali, culturali e politiche) dei singoli paesi nei quali si sono avuti movimenti, partiti o regimi fascisti»¹. È il compito al quale si dedicheranno negli anni successivi molti dei suoi colleghi ed al quale egli stesso fornirà un sostanzioso contributo.

Quando fa la sua comparsa in libreria *Le interpretazioni del fascismo*, le letture del fenomeno fascista più recenti, e quindi considerate più potenzialmente innovative, sono quelle che Renzo De Felice ha definito socioeconomiche. Non sorprende pertanto che ad esse dedichino una particolare attenzione altri studiosi che, dopo di lui, si cimentano con il tentativo di riordinare i suggerimenti scaturiti dalla copiosa letteratura in argomento secondo criteri diversi da quelli proposti dallo storico italiano.

Il primo a proporre una classificazione diversa è Gilbert Allardyce, con un'antologia del 1971 che ripropone il quesito di Lemaitre: quale posto va assegnato al fascismo nella storia europea? La risposta è che si è trattato di un'esperienza comunque fondamentale. L'intero continente ha sperimentato l'esperienza fascista. Ogni nazione l'ha espressa a suo

modo, ma tutte ne hanno condiviso la caratteristica di fondo. Per capire quali effetti abbia prodotto negli assetti europei anche dopo la sua scomparsa, occorre separare la sostanza del fenomeno fascista dai rivestimenti nazionalisti assunti per specifiche esigenze tattiche o strategiche. Ognuna delle teorie interpretative prodotte sino alla fine degli anni Sessanta ha il difetto di attagliarsi solo ad alcune forme del fascismo, mentre esso deve essere inteso come una parte integrante dello sviluppo storico europeo, di cui ha rappresentato un tentativo di resistenza attiva alle conseguenze dell'avvento dei paradigmi della modernità industriale. La scelta antologica alla base del volume riflette questa convinzione: dividendo le analisi a seconda che vedano il fascismo come fine della società liberale (Dutt, Fromm, Peter F. Drucker), come totalitarismo (Friedrich e Brzezinski, Arendt), come forma radicale della tradizionale protesta politica (Weber, Lipset, Weiss) o come rivolta contro la modernità (Moore, Nolte, Wolfgang Sauer), si vuole dimostrare che attraverso questo movimento presero forma esigenze politiche, sociali e psicologiche diverse. Esso fu nel contempo una rivolta dei 'piccoli uomini' delle classi medie contro le trasformazioni dei ruoli sociali indotte dall'epoca liberale, uno strumento di modernizzazione conservatrice che cercava di non sacrificare completamente gli stili di vita premoderni alle esigenze della rivoluzione industriale, un tentativo di rendere «popolare e plebea» la difesa reazionaria di valori del vecchio mondo attraverso l'agitazione di un'ideologia populista: insomma, per dirla con Sauer, una «rivolta dei perdenti»².

Meno netto nel giudizio è il tedesco Wolfgang Wippermann, che nel 1972 distingue le teorie sul fascismo in tre filoni maggiori, differenziati dalla prospettiva di osservazione del tema, e all'interno di ciascuno di essi individua una serie di approcci diversi. Fra le teorie collocate in 'prospettiva storica', Wippermann elenca quelle scaturite dalla discussione negli ambiti comunista, socialdemocratico, di sinistra radicale e liberalconservatore, classificando la teoria del totalitarismo come un prodotto diretto della riflessione generatasi in quest'ultimo ambiente. Fra le teorie elaborate in una 'prospettiva sistematica' si situano le interpretazioni che hanno correlato rispettivamente il fascismo al capitalismo, al bonapartismo, al ceto medio, al carattere

autoritario, alla modernizzazione o (è il caso di Nolte) ad una specifica epoca. Alla ‘prospettiva critica’ sono infine ascritte le teorie che propongono di riservare l’uso del termine fascismo al caso italiano, che si prefiggono di sostituirlo con l’espressione totalitarismo, che sottolineano il carattere specifico del razzismo nazionalsocialista, che considerano il fascismo nell’ottica della ‘storia quotidiana’ (*Alltagsgeschichte*). Lo scopo dichiarato della rassegna è, piuttosto che approfondire la discussione sulla bontà di ciascuna delle teorie presentate, fare il punto sulla situazione del dibattito innescatosi a livello internazionale; il che non impedisce all’autore di esporre – in sede di conclusioni – la personale convinzione che, sebbene il concetto di fascismo rimanga controverso e sia destinato ad essere diversamente declinato a seconda delle idee ed intenzioni politiche di chi lo usa, esso possieda un’intrinseca validità sia nel designare una famiglia di movimenti affini, sia nel definire i contenuti di un’ideologia la cui sostanza va oltre gli scopi di propaganda e manipolazione a cui spesso la si è voluta circoscrivere³.

Una terza rassegna di interpretazioni apparsa negli anni Settanta è opera di James A. Gregor, un politologo statunitense che ha un’ampia conoscenza di prima mano dei testi di dottrina fascista pubblicati fra le due guerre mondiali – una qualità che lo differenzia da molti degli epigoni anglosassoni di fama più recente – e che ha già tratteggiato in un’opera precedente un profilo ideologico del fascismo italiano in cui, in contrasto con l’opinione corrente, si riconosce al movimento guidato da Mussolini un retroterra culturale relativamente coerente, nel quale trovano una sintesi numerosi fermenti intellettuali germogliati in Europa tra gli ultimi due decenni del XIX secolo e i primi due del XX in reazione ad una diffusa sensazione di decadenza politica e morale della società e delle sue classi dirigenti⁴.

Lo scopo che Gregor si propone scrivendo *Interpretations of Fascism* è analizzare sinteticamente «i tentativi compiuti dalla sociologia per ‘spiegare’ il fenomeno fascista»⁵. Il suo punto di partenza è dunque diverso da quello scelto da De Felice, ma gli autori esaminati e le categorie utilizzate presentano numerose somiglianze e sovrapposizioni. Per giungere ad una comprensione del fascismo – sostiene lo studioso nordamericano con un trasparente richiamo alla sua formazione di

scienziato sociale – è necessario integrare quattro elementi: definizioni adeguate, generalizzazioni empiriche, teorie empiriche generali, giudizi morali (i più difficili da controllare e sottoporre a verifica). Questo schema deve essere utilizzato per correggere e integrare le interpretazioni ‘classiche’ emerse fra il 1922 e il 1945 – quelle che, rispettivamente, hanno considerato il fascismo come il prodotto di una crisi morale, di deficienze psicologiche, dell’ingresso nella storia di masse amorfe, di uno stadio particolarmente acuto della lotta di classe – e le interpretazioni ‘moderne’ proposte in seguito, che nel fascismo hanno visto, a seconda dei casi, l’espressione politica di un particolare stadio dello sviluppo economico o uno dei volti del totalitarismo⁶.

Come si può notare, queste sei «teorie discorsive» non si differenziano granché dalle interpretazioni individuate da De Felice. La novità risiede soprattutto nella scelta di illustrarle facendo ricorso ad un più ampio numero di autori e di includere fra di essi anche intellettuali di parte fascista come Giovanni Gentile, Ugo Spirito e Gioacchino Volpe (già presenti, perché giudicati particolarmente rappresentativi, nell’antologia curata da Casucci), Dino Grandi e Sergio Panunzio, che offrono del rapporto tra la nascita del fascismo e la crisi morale che ha investito nei primi decenni del Novecento le democrazie liberali un’immagine speculare rispetto a quella data da un Benedetto Croce o da un Hans Kohn.

Gregor assegna inoltre un rilievo autonomo alle interpretazioni che legano l’ascesa dei movimenti fascisti al diffondersi della mentalità dell’«uomo-massa», staccandole dalla teoria del totalitarismo e illustrandole dettagliatamente attraverso il pensiero di sociologi e filosofi – José Ortega y Gasset, Lederer, Neumann, Kornhauser, Eric Hoffer e, come precursore del genere, Gustave Le Bon – che De Felice aveva soltanto citato di passaggio o totalmente ignorato. Una particolare attenzione viene poi rivolta agli studi che inquadrano il fascismo all’interno della categoria delle «dittature totalitarie», soprattutto nella versione che ne hanno fornito Friedrich e Brzezinski.

Ma l’elemento più originale nell’opera di Gregor è senz’altro la proposta di interpretazione che egli formula dopo aver illustrato e commentato gli approcci socioeconomici allo studio del fascismo di

autori come Walter W. Rostow, Mary Matossian, Organski, Barrington Moore jr., Garruccio.

È infatti a questa prospettiva che Gregor guarda principalmente, nel determinare la base teorica su cui far avanzare le ricerche sul tema, quando afferma che possono essere considerati fascisti «quei sistemi, ordinati gerarchicamente, che si servono della mobilitazione delle masse per organizzare le energie collettive sulla base di vasti programmi di riscossa, industrializzazione e rinnovamento nazionali»⁷. In vista di questo obiettivo i movimenti fascisti sviluppano un'ideologia fortemente nazionalista, un'economia autarchica, una diffidenza non celata verso le 'cospirazioni' dei nemici (si tratti degli ebrei, delle potenze 'plutocratiche' o di altri soggetti) e un'organizzazione capillarmente diffusa e centralizzata diretta da un partito unico, a sua volta controllato da un capo carismatico. Così descritti nelle linee essenziali, i movimenti fascisti vengono definiti «movimenti rivoluzionari nazionalisti di mobilitazione di massa»⁸ e proiettati in uno scenario che non è più solo legato al passato, giacché si apparentano – come Gregor ribadirà successivamente – all'ampia categoria delle dittature di sviluppo⁹.

Più che una semplice rassegna dei precedenti tentativi di comprendere e spiegare il fascismo nei suoi aspetti unificanti, *Interpretations of Fascism* è, in definitiva, una critica dei risultati sino a quel momento raggiunti dagli studiosi che si sono cimentati con il problema, e ad essa si affianca un'ulteriore proposta di definizione, incentrata sull'inquadramento del fenomeno nella dinamica di sviluppo economico e sociale della società europea dei primi decenni del XX secolo, che dovrebbe, negli auspici dell'autore, servire da base per l'elaborazione di un modello di analisi.

Non è l'unico tentativo di questo genere, anche se è quello che avanza maggiori pretese di completezza. Gli inventari delle interpretazioni formulate dagli storici, dai sociologi, dai filosofi e dagli intellettuali-militanti – nessuna delle quali, malgrado il frequente uso che si fa di questo termine, è riuscita ad assumere la forma di una vera e propria teoria – si sono andati moltiplicando già negli anni precedenti. Al di là dei molti studi di minore rilevanza¹⁰, meritano attenzione i risultati ottenuti da alcune iniziative internazionali e la ripresa in forme rinnovate di due filoni che avevano avuto grande rilievo nell'anteguerra:

l'interpretazione marxista e quella di chi con il fascismo ha un rapporto di identificazione o dichiarata simpatia.

Nel primo di questi campi, meritano innanzitutto una segnalazione due convegni di studi. Uno – cui abbiamo già fatto cenno – si tiene a Reading nel 1967 per iniziativa della Scuola di Studi Europei Contemporanei del locale ateneo. L'altro si svolge a Praga nel 1969 sotto l'egida dell'Istituto Storico dell'Accademia delle Scienze cecoslovacca. Se gli echi del secondo – che pure costituisce un autentico evento, segnando l'apertura dei circoli intellettuali di un paese comunista a un tema e a un certo numero di studiosi (fra i quali Nolte e De Felice) certamente lontani dall'ortodossia ideologica marxista – sono più che altro di natura pubblicistica, essendone gli atti¹¹ destinati a una circolazione semiclandestina al di fuori dell'Europa orientale, il seminario di Reading ha ripercussioni più vaste, sia perché, come detto, ospita un confronto diretto fra storici e cultori di scienze sociali, sia perché, dai molti contributi che offre, emerge più di uno spunto innovativo.

Sono soprattutto i politologi e i sociologi ad animare la discussione, con punti di vista molto lontani l'uno dall'altro. Norman Kogan, sostenendo che l'essenza del fascismo va individuata nel totalitarismo, si rifa alle componenti della 'sindrome' tracciata da Friedrich e Brzezinski per trarne un modello o un idealtipo e sottolinea soprattutto la funzione del principio gerarchico, del romanticismo nazionalista, della glorificazione della violenza e del mito della creazione di un uomo nuovo, l'*Homo fascistus*, nel tentativo di creare un regime profondamente diverso dalle tradizionali autocrazie.

Stanislav Andreski, ragionando sulle basi di classe, propone di distinguere i movimenti fascisti europei in 'populisti', più radicali e rivoluzionari, e 'pro-establishment', predisposti al compromesso con i settori più conservatori delle rispettive società.

Jordi Solé-Tura insiste su una visione del fascismo come espressione dello scontento delle classi medio-basse sia urbane che rurali e sull'appello emotivo che esso lancia allo scopo di mobilitare una parte della popolazione contro il movimento operaio, interpretandone il richiamo all'intervento statale nell'economia come uno degli aspetti di una generale aspirazione alla centralizzazione del potere politico che,

grazie al controllo dei punti-chiave della vita sociale e all'eliminazione di ogni opposizione, è destinata a sfociare nell'instaurazione di un ordine totalizzante.

Zevedei Barbu pone l'accento sull'uso che i fascisti fanno del partito, come strumento di reintegrazione delle masse al livello della comunità primaria e di riaffermazione dei sentimenti di solidarietà collettiva che l'affermarsi del capitalismo e della lotta di classe hanno lacerato.

Gino Germani ritorna sui concetti che sono stati posti alla base delle spiegazioni psicosociali dell'adesione al fascismo ed afferma che la rivisitazione delle teorie della società di massa e delle radici di classe può ispirare un appropriato modello teorico di analisi.

È soprattutto Organski, però, a sollecitare il dibattito, con un intervento che sistematizza e chiarisce gli accenni fatti in opere precedenti al rapporto esistente tra le esperienze fasciste e i processi di sviluppo socioeconomico. Il fascismo – sostiene in questa occasione – si manifesta con possibilità di successo soltanto in nazioni che stanno attraversando la fase intermedia della modernizzazione ed è un tentativo di smobilitazione politica delle classi sociali inferiori operato per conto delle élites industriali e agrarie, anche se i movimenti che se ne fanno portavoce reclutano il proprio seguito nella piccola borghesia impaurita dall'ascesa della classe operaia. Il grosso delle loro 'truppe d'assalto' viene infatti da chi sta subendo una fase di mobilità discendente. Nessuna prospettiva di successo si apre al fascismo in paesi troppo moderni, in cui le élites industriali si dissociano da quelle legate ai processi produttivi del passato e non hanno dunque niente da guadagnare dalla repressione dei settori sociali da poco mobilitati o da un compromesso con settori ancorati alla premodernità come i proprietari terrieri o i commercianti¹².

L'inquadramento del fascismo nella teoria della modernizzazione – sia pure in prospettive molto diverse che da Organski e Barrington Moore, sostenitori di una sua collocazione in funzione conservatrice, a Gregor e Garruccio, propensi a una lettura progressista, procedono verso poli opposti – è una sorta di *Leitmotiv* degli studi del periodo e, malgrado la vivace opposizione di Mosse, che contesta in generale l'utilità delle definizioni politiche o sociologiche sostenendo la natura essenzialmente culturale e di atteggiamento mentale del fascismo, per la cui

comprensione l'unico strumento adatto sarebbe l'analisi dell'ideologia¹³, riaffiora in un altro importante contributo collettaneo alla discussione internazionale, il volume *Reappraisals of Fascism* curato da Henry A. Turner jr.

Reputando inadeguati tutti gli altri schemi proposti per cogliere la natura di un fenomeno che troppo spesso è stato affrontato senza alcun intento descrittivo sotto la pressione delle passioni politiche, Turner propone di considerare il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco «manifestazioni politiche di antimodernismo utopico» e di assegnare a una diversa categoria quei loro imitatori che li hanno visti invece, dopo la presa del potere, come modernizzatori autoritari, deviando dal modello originario. Dallo smantellamento dell'immagine confusa di fenomeno multinazionale che del fascismo è stata acriticamente tracciata, basandosi su somiglianze superficiali, potrebbe infatti scaturire un concetto più coerente e più adatto all'investigazione scientifica¹⁴.

Nella raccolta curata da Turner non figurano saggi di autori marxisti, perché, si sostiene, si è rivelato impossibile «trovare anche una sola interpretazione da quel punto di vista di qualità paragonabile a quella degli altri contributi» compresi nel volume¹⁵. Il giudizio, che coinvolge sia la scuola marxista ortodossa sia le sue propaggini eterodosse, appare eccessivo. Nel 1970 è infatti comparso un libro, *Fascisme et dictature* di Nicos Poulantzas, che – riconsiderando le analisi e le prese di posizione della Terza Internazionale di fronte al fascismo – ha fortemente rinnovato il campo degli studi marxisti in argomento.

La tesi di fondo di Poulantzas è che il fascismo, «fenomeno critico e specifico» nella storia contemporanea, deve essere considerato una «forma particolare di regime della forma di Stato capitalista d'eccezione», che si situa nello stadio imperialista del capitalismo ma non può essere ridotto a necessità ineluttabile del suo sviluppo economico. Buona parte della riflessione comunista in argomento va dunque messa da parte: è stato un errore immaginare che il fascismo potesse svilupparsi solo in paesi ad economia semiagricola, come la Terza Internazionale ha pensato dopo il successo di Mussolini, è un errore inquadrare il fenomeno in una concezione «economicistico-meccanicistica» o considerarlo il volto aggressivo della

controrivoluzione. Pur tenendo conto dei contributi di Thalheimer, che lo ha ritenuto una forma di bonapartismo affermata in una fase di equilibrio fra borghesia e proletariato, e di Gramsci, che ne ha messo in luce gli aspetti cesaristici, bisogna accedere ad una nuova interpretazione.

Senza staccarsi dalla cornice di riferimento classista, Poulantzas ritiene che il fascismo – da lui esaminato esclusivamente in quanto regime, senza negare le contemporanee manifestazioni rimaste allo stadio di movimenti – corrisponda allo stabilirsi dell'egemonia del grande capitale monopolistico sul blocco di potere, in una fase offensiva del dominio borghese; non lo si può quindi considerare semplicisticamente la dittatura della piccola borghesia e gli si deve riconoscere una relativa autonomia. Esso «riveste progressivamente il carattere di un partito di massa». Il suo legame politico con strati popolari della società resta a lungo molto forte e permette la «costituzione in autentica forza sociale» di una piccola borghesia in crisi economica, delusa dalla socialdemocrazia e dai partiti liberali e conservatori che le avevano promesso rappresentanza.

Questo raccordo sociale è cruciale nella comprensione del ruolo svolto dai partiti fascisti, i cui primi programmi sono «un catalogo di risentimenti della piccola borghesia», di cui esprimono le rivendicazioni in relativa autonomia rispetto al grande capitale, tanto da apparire anticapitalisti a quanti temono gli effetti più devastanti dell'industrializzazione. La piccola borghesia di cui si parla non è, del resto, una classe arretrata e residuale: la mistica del rendimento e dell'efficacia attrae verso i movimenti fascisti il consenso di figure sociali moderne come i tecnici e i quadri delle imprese. Schierandosi contro la grande ricchezza, Pnf e Nsdap sfruttano in senso piccolo-borghese il tema «della solidarietà della terra e della comunità del terreno», presentandosi come protettori dell'agricoltura nel suo complesso; ma la loro natura è essenzialmente urbana e si salda con le aspettative di un ampio seguito sociale attraverso un'ideologia che ha per capisaldi, accanto al già citato anticapitalismo, la statolatria, l'antigiuridicismo (la sola vera legge è la parola del capo, a cui viene tributato un vero culto), l'elitismo, il razzismo antisemita (gli ebrei sono i manovratori dell'avversato capitale finanziario), il nazionalismo, il militarismo,

l'anticlericalismo, l'antintellettualismo, il ruolo primario della famiglia, il corporativismo¹⁶.

Con Poulantzas, la tradizione degli studi marxisti sul fascismo trova nuovo vigore ma, paradossalmente, si interrompe, e il suo può considerarsi l'ultimo contributo significativo di questa scuola interpretativa¹⁷. Sul versante opposto, nel frattempo, qualcosa si muove e il microcosmo intellettuale neofascista, di cui Renzo De Felice aveva fatto notare l'inerzia, produce qualche analisi degna di citazione.

Più che a Maurice Bardèche e a Julius Evola – i cui studi risentono di un'ottica eccessivamente ideologizzante e introflessa, pur non priva di alcuni spunti che avrebbero meritato maggiore attenzione in sede accademica¹⁸ – è ad un giovane ricercatore prematuramente scomparso, Adriano Romualdi, che si deve questo salto di qualità. Da una raccolta postuma dei suoi scritti emerge l'abbozzo di un'interpretazione del fascismo come 'fenomeno europeo' unitario che va oltre le soglie dell'apologia, pur non celando un giudizio simpatetico, e accentua la rilevanza dei caratteri 'di destra' del fenomeno.

Le costanti che Romualdi rinviene in tutti i fascismi sono «il nazionalismo, la concezione autoritaria dello Stato, l'idea della collaborazione delle classi nel quadro d'un 'socialismo nazionale', il culto di taluni valori legati alla vita militare e alla guerra (disciplina, cameratismo, spirito di sacrificio), insieme con una generica disposizione 'antimaterialistica' e 'antiborghese'». A prescindere dalle divergenze formali su singoli aspetti, tutti sono movimenti conservatori che vogliono socializzare i valori tradizionali per «restituir[li] al mondo delle masse»; ma poiché ritengono che essi non vengano custoditi dalle istituzioni politiche e sociali esistenti e corrano il rischio di svanire «perché affidati a aristocrazie ormai decrepite, o a quadri dirigenti troppo ristretti», senza contatto con la popolazione, sventolano le insegne di un socialismo che mira a migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne non per ragioni umanitarie, bensì per «reintegrare i diseredati nella proprietà, nella famiglia e nella patria» con lo scopo ultimo di fare del proletario un piccolo borghese e favorirne il reinserimento «nella solidarietà con lo Stato e i suoi valori».

I fascismi – che si differenziano in modo netto, malgrado talune affinità formali, dai regimi autoritari e da correnti intellettuali

reazionarie sul tipo dell'Action française – compaiono solo quando la mobilitazione bellica e l'attivismo anticomunista suscitato dalla paura della rivoluzione russa spingono nuclei di avanguardia diffidenti verso la passività dei governi liberali a varcare la soglia della partecipazione politica diretta e ad imitare i metodi degli avversari. Sul piano sociale, la media e la piccola borghesia – «abbastanza evolute per interessarsi di qualcosa che non sia il semplice salario, ma non così raffinate da risentire i primi sintomi d'esaurimento delle classi colte» – sono le classi dominanti nei movimenti fascisti: uno strato sociale giovane, di recente cultura e ancora non del tutto formato all'esercizio di responsabilità dirette di potere, ma energico, ancora vicino al proletariato per le comuni origini ma scevro dalla tentazione di idealizzarlo e non condizionato all'obbedienza ad una rigida logica di classe¹⁹.

Gli anni Settanta sono dunque un periodo di discussione ampia e a tutto campo, ma anche di massima confusione, negli studi sul fascismo. La proliferazione di interpretazioni e di rassegne non aiuta a far scorrere il dibattito scientifico su binari comuni e chiaramente definiti ed inizia a provocare scoramento anche in coloro che da anni si stanno impegnando nella ricerca di una teoria generale del fascismo.

Il primo segnale di una tentazione alla rinuncia a perseguire l'ambizioso obiettivo viene da uno dei pionieri del genere, Francis L. Carsten, che, trovandosi a dover fare a sua volta i conti con un «ampio volume di libri e articoli [...] che cercano di stabilire tanto le differenze quanto le somiglianze fra i vari movimenti che sono stati chiamati 'fascisti'»²⁰ in un saggio che ha lo stesso titolo delle opere di De Felice e Gregor, rinuncia ad ogni pretesa di classificazione e si limita ad indicare una serie di contributi recenti all'approfondimento dei problemi che da tempo attirano l'attenzione degli analisti politici. Nessuno degli interrogativi insorti nel corso degli anni gli sembra essersi avviato a soluzione.

Sull'origine del sostegno – sia di massa che di élite – raccolto dai partiti fascisti, il generico accordo fra gli specialisti sull'importanza del ruolo svolto dalle classi medie non dà risposta alla domanda: di *quali* classi medie si è trattato? Ai sostenitori della tesi del peso preponderante della piccola borghesia cittadina, timorosa di declassamento in seguito all'ascesa del proletariato di fabbrica, si oppone chi, come Lipset,

afferma che «il fascismo classico è un movimento di classi medie proprietarie»²¹, mentre altri sostengono che «i movimenti fascisti in [molti] paesi (Germania, Italia, Ungheria e Romania) scoprirono e utilizzarono il potenziale nazionale e politico dei piccoli contadini e dei lavoratori agricoli»²² ed altri ancora insistono nel sostenere che essi raccolsero consensi fra gli elementi declassati e sradicati di tutti i settori della società, tesi che era stata già avanzata a caldo, per quanto riguardava i fattori che avevano facilitato l'ascesa al potere di Mussolini, dalla dirigente dell'Internazionale comunista Clara Zetkin.

Dalle osservazioni svolte da Carsten si deduce che gli studiosi del fascismo dissentono anche sulle cause del suo successo in Italia e in Germania (la crisi economica? L'insicurezza sociale diffusa dalla disoccupazione o dai continui episodi di lotta di classe? L'umiliazione del sentimento nazionale dopo la conclusione della guerra? La minaccia socialista e comunista alla proprietà privata? L'insofferenza verso l'inconcludenza e la corruzione della vecchia classe politica?). Anche ammettendo che ognuno di questi fattori abbia esercitato un peso nella dinamica complessiva dell'affermazione di Mussolini e poi di Hitler, non ci si trova d'accordo sulla scala di priorità al cui interno collocarli.

Esistono, certo, anche segnali positivi, che indicano un progresso delle ricerche. Le argomentazioni di ordine psicologico chiamate in causa hanno assunto una veste più raffinata, passando dalle generiche affermazioni sulla persistenza di una personalità autoritaria a riflessioni più approfondite e verificabili sulla capacità di rassicurazione collettiva offerte dai movimenti fascisti alle masse che vivevano in paesi scossi da quotidiane turbolenze e conflittualità attraverso il richiamo all'idea-forza della comunità organica e la celebrazione dell'appartenenza a una collettività nazionale rigenerata, segno di riscatto dalle disuguaglianze sociali ereditate dal passato.

Gli studi sul rapporto fra lo sviluppo economico e la nascita dei movimenti fascisti hanno fatto un passo avanti grazie ai rilievi di Nolte sulla combinazione tra collocazione geografica e trasformazione della struttura sociale dei paesi in via di industrializzazione²³.

Si è incominciato a prestare una maggiore attenzione alle precondizioni istituzionali del successo fascista: il grado di stabilità delle strutture parlamentari, la forza delle tradizioni democratiche, il

radicamento organizzativo di massa dei partiti concorrenti, la coesione delle classi dirigenti, le strategie di competizione o di alleanza dei circoli e movimenti conservatori, i più sensibili all'ipotesi di utilizzare le truppe d'assalto fasciste in funzione difensiva e controffensiva contro gli avversari politici e sociali.

La tentazione di considerare l'ideologia del fascismo una mera copertura strumentale di un'azione violenta, e quindi di giudicarla ininfluenza ai fini del proselitismo, è stata ormai abbandonata a profitto di studi comparati in grado di identificarne, sia nei singoli paesi che su un piano più generale, gli elementi basilari.

Non esiste però ancora un accordo neppure sul carattere di fondo del fenomeno studiato, che per alcuni rimane controrivoluzionario, per altri è reazionario, mentre per un numero crescente di accademici deve essere invece definito rivoluzionario. Si impone perciò all'evidenza, a parere di Carsten, una constatazione amara e disincantata: a mezzo secolo di distanza, le osservazioni che sono state avanzate negli anni Venti e Trenta dai testimoni oculari dell'ascesa al potere di Hitler e Mussolini rimangono ancora al centro della discussione, e «non sembra che siano state avanzate dagli storici e dagli scienziati politici moderni interpretazioni fondamentalmente nuove»²⁴.

Questo pessimismo è in larga misura giustificato, perché l'ipotesi di arrivare a delineare una teoria generale è in alto mare. Ma la ricerca del minimo comun denominatore fascista si è nel frattempo arricchita di apporti che si dimostreranno, in prospettiva, significativi; due in particolare: quelli di Wolfgang Sauer, che già alla fine degli anni Sessanta ha riscoperto la validità di un concetto generale di fascismo partendo dall'analisi del nazionalsocialismo, e di Renzo De Felice, che a partire dal 1975 passa dallo stadio della ricapitolazione e classificazione delle interpretazioni altrui alla formulazione di una propria più precisa, benché guardinga e un po' riluttante, definizione di che cosa sia il fascismo.

Nei suoi studi Sauer muove dall'insoddisfazione per le spiegazioni del successo della Nsdap fornite dalla sconfinata letteratura accumulatasi sull'argomento. Sino al 1939, il nazionalsocialismo è stato considerato una variante imitativa tedesca del fascismo italiano e, sotto la spinta di Franz Neumann²⁵, se ne è parlato e scritto come se si trattasse di «una

pura e semplice manovra orchestrata dal mondo degli affari». Poi si è passati ad osservarlo sotto la lente della storia delle idee e se ne è fatta la manifestazione specificamente tedesca di un malessere sociale. Il clima della guerra fredda lo ha inquadrato nel concetto di totalitarismo e di conseguenza lo ha elevato ad espressione di un disagio psicologico diffuso in tutte le società di massa. Ma c'è chi ne ha proposto anche una lettura più riduttiva, come forma moderna di tirannide.

Nessuna di queste interpretazioni è riuscita a cogliere la complessa dinamica di sviluppo del movimento capeggiato da Hitler. Tutte – e in particolare quella totalitaria – ne hanno fotografato e ingigantito un unico aspetto. Per uscire dalla camicia di forza di questi approcci unilaterali occorre ritornare, senza scadere nelle ingenuità del passato, ad «un orizzonte più ampio di quello fornito da una prospettiva puramente nazionale» e riprendere come pietra di paragone il concetto di fascismo, a patto di ripulirlo dalle incrostazioni della retorica polemica che lo hanno offuscato. A tale scopo Sauer propone di considerare i movimenti fascisti piuttosto che i regimi da essi generati e di considerarne soprattutto la composizione sociale e gli obiettivi. Sul primo di questi due versanti, i ceti medio-bassi, sia urbani che rurali, gli sembrano costituire il nucleo centrale sia dei militanti che dei simpatizzanti da essi reclutati, anche se l'area di sostegno al fascismo si estende lungo una fascia molto ampia, che va dagli operai e dai contadini ai proprietari di industrie passando per l'alta burocrazia e alcuni settori dell'aristocrazia. Sul secondo, malgrado la costante disponibilità al compromesso, Sauer ne sottolinea, in polemica con Nolte ed altri autori, il potenziale rivoluzionario.

Rivisitando le teorie socioeconomiche di Walter W. Rostow e Alexander Gerschenkron, e a differenza di quanto si sostiene correntemente, il fascismo si mostra come una rivoluzione *dal basso*, una rivolta dei declassati, dei penalizzati dall'industrializzazione – contadini, piccoli imprenditori, commercianti, insegnanti, militari, una parte degli impiegati – che reagiscono agli effetti del progresso tecnologico e della crescita economica (meccanizzazione dei processi produttivi, concentrazione della distribuzione delle merci, svalutazione dei tradizionali valori sociali) sforzandosi di invertirne il senso e di riscoprire, non senza ricorrenti contraddizioni causate dalla necessità di

trovare un compromesso con il contesto entro il quale sono comunque costretti ad agire, un sistema di vita più conforme alle 'leggi di natura'.

La formula che Sauer sceglie per definire sinteticamente questa finalità del fascismo è quella della *rivolta neo-barbarica contro la civiltà* (industriale e materialista), accomunante anche se declinata con modalità, forme e tempi diversi a seconda delle aree geografiche in cui i singoli movimenti hanno operato, tanto da suggerire la suddivisione del fascismo in tre sottospecie: quella originale mediterranea, una ibrida e rimasta ad uno stadio incompleto di maturazione diffusasi nei paesi dell'Europa centrale, orientale e sudorientale e una terza «atipica» ma estrema, soprattutto nell'opposizione alla vecchia oligarchia, incarnata dal nazionalsocialismo tedesco. In questa prospettiva socioculturale legata a fattori geografici, il fascismo è definito «un prodotto dello sviluppo dialettico della civiltà europea»²⁶.

Di tutt'altra opinione è Renzo De Felice, che nel 1975 condensa, in un'intervista e in una voce enciclopedica, il frutto delle ricerche che ha sino a quel punto condotto.

A prima vista, l'indisponibilità del biografo di Mussolini ad accettare l'ipotesi di un'estensione del concetto di fascismo al di là dei confini italiani appare ancor più decisa che in precedenza. È più che mai convinto che un modello ideale di fascismo non esista. Esprime serie riserve sull'utilità delle ricerche che sono state condotte «sul *quantum* di fascismo puro, sul *minimum*, sul *maximum*, come se lo si dovesse pesare col bilancino, per poi attribuire un'etichetta, una patente». Giudica scientificamente poco produttivo un discorso di tipo unitario, perché troppo decisive sono state le peculiarità nazionali nel definire le caratteristiche dei movimenti sorti sulla scia dell'interesse suscitato all'estero dall'esperienza fascista in Italia o da quella nazionalsocialista in Germania; si dichiara contrario alle generalizzazioni²⁷. Continua, sì, a ritenere che un denominatore comune fra i gruppi politici che si sono arrogati – o ai quali è stata affibbiata – la qualifica di fascisti possa esistere, ma insiste che non vi è ancora una sufficiente disponibilità di materiali per stabilirne concretamente i contenuti e ammonisce che, facendo di semplici ipotesi o tracce investigative le fondamenta di teorie generalizzanti, si rischia di costruire «grattacieli su palafitte», destinati inevitabilmente a crollare sotto il peso delle obiezioni²⁸.

Eppure, dietro questo esplicito rifiuto, motivato in primo luogo dalla diffidenza verso gli usi impropri di una categoria indiscriminata e cronologicamente indeterminata di ‘fascismo internazionale’ che si è trasformata in strumento di polemica politica, finendo con il far perdere al grande pubblico la cognizione dell’effettivo contenuto della parola²⁹, c’è la consapevolezza che i fattori che hanno spinto Mussolini a fondare i Fasci di combattimento e poi a trasformarli nel Pnf per dare la scalata al potere hanno esercitato una forte influenza anche in molti altri paesi europei. Già nel momento di dare alle stampe *Le interpretazioni del fascismo* De Felice – come è stato efficacemente notato³⁰ – aveva identificato una serie di elementi comuni all’ascesa di quell’insieme di «gruppi, gruppetti, movimenti di tipo protofascista o addirittura fascista che si sviluppano un po’ in tutta Europa», come ammetterà nella successiva *Intervista* a Michael Arthur Ledeen. Ed aveva colto le condizioni necessarie alla nascita di queste organizzazioni, ed ancor più alla loro uscita dall’anonimato: l’aprirsi di una fase di rapida mobilità ascendente in contesti sociali ancora preminentemente rurali e la contemporanea presenza di un’acuta crisi economica, di un cambiamento dei tradizionali principi morali, di un crescente discredito del sistema politico parlamentare e di problemi nazionali lasciati aperti o creati dalla prima guerra mondiale. Non gli era stato perciò difficile osservare come, in tutti i paesi in cui queste condizioni si erano simultaneamente presentate, i movimenti fascisti avessero assunto come proprie bandiere una concezione spiritualistica dell’esistenza, un culto dell’attivismo politico basato sul disprezzo dello stile di vita borghese e dell’utilitarismo razionale, l’esaltazione del valore della comunità nazionale e delle personalità straordinarie da essa prodotte in contrapposizione alla mistica democratica dell’individualismo. Facendosi forti di questi richiami ideali, essi avevano puntato alla mobilitazione psicologica delle masse che erano piombate in una condizione di smarrimento e disagio.

Il clima politico, psicologico e sociale generatosi nell’immediato dopoguerra rimane, anche nella nuova fase dell’analisi defeliciana, un elemento cruciale: senza la guerra e le sue più dirette conseguenze – prima fra tutte il deciso scollamento tra la sensibilità popolare e le istituzioni liberaldemocratiche – a suo parere non vi sono possibilità di

affermazione per il fascismo. Cresce tuttavia in lui l'attenzione per gli elementi socioeconomici che contraddistinguono il fenomeno e per i suoi sviluppi interni.

Pur rimanendo molto distante dalle opinioni dei colleghi di orientamento marxista, che continua a giudicare riduttive, De Felice riconosce nel fascismo la presenza di alcuni «aspetti di classe» piccolo-borghesi, che peraltro non solo non ne fanno uno strumento della reazione capitalistica, ma ne favoriscono l'autonomia dai centri del potere economico. Del fascismo è necessario circoscrivere i contorni non solo geograficamente ma anche socialmente: è un fenomeno prodotto dai ceti medi *emergenti*, di cui, idealizzandole, ha incarnato le velleità. È il tentativo di una piccola borghesia in ascesa – e non in crisi, come la maggioranza degli interpreti che ha appuntato l'attenzione su questo sostegno di classe ha sino ad allora sostenuto³¹ – di proiettarsi sulla scena politica in prima persona, di affermarsi come una nuova forza nel quadro del conflitto di classe in atto. Ha successo in un contesto nel quale i salari operai, per effetto delle lotte condotte dai sindacati e dei partiti socialisti, crescono più rapidamente degli stipendi, mentre le rendite sono in calo, e di conseguenza si acuisce la minaccia proletaria alle regole economiche del mercato e al diritto di proprietà. Come ha suggerito Gino Germani, si afferma nella sua qualità di strumento di «mobilitazione secondaria» di ceti medi spaventati dall'accelerata crisi dei modelli culturali tradizionali sotto la cui egida si è svolta la loro formazione, in un'atmosfera psicologica nella quale si vanno diffondendo le propensioni autoritarie, proponendosi come l'unico soggetto in grado di sostituire lo Stato liberale ormai in piena crisi in tutti quegli ambiti in cui esso si dimostra latitante, a partire dalla tutela della proprietà privata e dell'ordine pubblico.

Queste caratteristiche si ritrovano in taluni di quei movimenti che vengono abitualmente definiti fascisti e che condividono uno «stato d'animo» nei confronti della simultanea crisi della democrazia e del capitalismo, ma non in tutti. L'accettazione o il rifiuto dei valori piccolo-borghesi è, in questo senso, una discriminante: se il desiderio di «purificarli» si trasforma in avversione, come è accaduto alla Guardia di Ferro di Codreanu in Romania, a giudizio di De Felice, ci si allontana dalla categoria del fascismo per scivolare nel populismo. E poiché questa

enfasi polemica antiborghese è frequente in molti dei movimenti che simpatizzarono con il fascismo, mentre rimane marginale nel caso italiano, è difficile accettare il punto di vista di chi accomuna i primi al secondo. Il loro denominatore comune è negativo, è cioè fondato su una serie di avversioni condivise, ma quando si passa al riscontro degli elementi affini sul piano affermativo, «le differenze diventano molto forti e tali da indurre ad usare il termine ‘fascista’ con estrema cautela».

Né le cose cambiano se si accetta di inquadrare il fascismo all’interno dello schema totalitario. Se infatti è vero che le ambizioni di controllo totale della popolazione e delle strutture istituzionali si manifestarono anche in Italia ad opera della componente ‘movimentista’ del fascismo – rimasta viva e attiva durante l’intero Ventennio ma sempre costretta in posizione subordinata –, il regime seguì una più pragmatica logica di compromessi e contrappesi. Del resto, anche se si decide di concentrare l’attenzione sui presupposti ideologici del movimento, il fascismo italiano mostra la propria specificità: appare infatti come una manifestazione del totalitarismo di sinistra (nella scia della «democrazia totalitaria» plebiscitaria e di massa illustrata dagli studi di Jacob L. Talmon³²), mentre il nazionalsocialismo mostra i tratti del totalitarismo di destra. L’«uomo nuovo» vagheggiato da Mussolini è proiettato verso il futuro, verso una fase nuova e inedita della civiltà, quello privilegiato da Hitler guarda al passato e punta alla restaurazione di valori antichi e perenni. Anche i due casi più esemplari e più frequentemente citati del presunto ‘fascismo internazionale’ divergono quindi in alcuni aspetti essenziali³³.

La conclusione di De Felice sulla possibilità di considerare il fascismo come un fenomeno complessivamente unitario è dunque tendenzialmente pessimistica, perché nei singoli movimenti che vi si richiamavano le particolarità nazionali ebbero un peso decisivo, ma non chiude la porta ad ulteriori tentativi in tale direzione, in quanto esso risulta, sulla base delle ricerche condotte con sistematicità in vari paesi, «definibile entro confini cronologicamente (il periodo tra le due guerre mondiali) e geograficamente (l’Europa) precisi [e] connesso a determinate condizioni e trasformazioni socioeconomiche, ad una particolare temperie culturale delle élites e soprattutto delle masse e ad una certa concezione (e all’oggettiva possibilità di attuarla) dei rapporti

di forza all'interno delle nazioni e tra gli Stati»³⁴. A condizione di non ostinarsi a ricercare le radici storiche del fascismo solo nella tradizione politico-culturale della destra, e di verificarne anzi le coincidenze con «un certo radicalismo di sinistra nato con la Rivoluzione francese»³⁵, qualche prudente passo avanti si può fare.

Ma c'è chi reputa questo modo di vedere le cose troppo ottimista e, come abbiamo già accennato, consiglia ai colleghi di abbandonare una volta per tutte l'ambizione di definire un'essenza del fascismo, semplicemente perché l'oggetto dei loro studi, in quanto tale, non esiste.

Questa è l'opinione di Gilbert Allardyce, che pure ha dedicato tempo ed energie alla ricostruzione di uno dei più interessanti e sconcertanti esempi di 'fascismo minore' – il Parti Populaire Français fondato da un ex dirigente comunista di prestigio, Jacques Doriot, e per un periodo fiancheggiato da uno dei più significativi intellettuali fascisti, Pierre Drieu La Rochelle – e solo pochi anni prima, come abbiamo visto, ha dedicato un'antologia ad autori che si sono interrogati sul ruolo del fascismo nella storia europea.

Il saggio che Allardyce pubblica alla fine degli anni Settanta sull'«American Historical Review» è un vero e proprio *requiem* per tutti gli studi sul fascismo che abbiano una qualche pretesa comparativa. Partendo da un rilievo di Edward Tannenbaum nel quale veniva fustigata la crescente propensione al riduzionismo logico emergente da molti studi recenti in argomento³⁶, vi si illustrano una serie di motivi per i quali cercare un modello ideale di fascismo non ha altro effetto se non il fraintendimento di ciò che i movimenti, le idee e i regimi classificati sotto questo etichetta sono realmente stati.

Il primo argomento è la diffusa tendenza a non tenere conto delle affermazioni attraverso cui gli esponenti fascisti hanno presentato al pubblico le proprie idee e aspirazioni, cercando un 'secondo livello' occulto che permettesse di decifrarne le 'vere' intenzioni e il 'vero' significato: intendimento che porta a riflettere quasi sempre sul fascismo in maniera indiretta, collegandolo a qualche altro soggetto o processo storico ritenuto più importante.

Un secondo motivo di debolezza delle teorie generali in argomento consiste nel fatto che lo sforzo di produrle spinge molti studiosi assai al

di là delle specifiche competenze di cui dispongono, combinando casi di cui hanno una conoscenza diretta ed approfondita con altri che hanno frequentato solo di seconda mano. Inoltre, la ricerca dell'«anello mancante» per la costruzione di un modello perfetto di fascismo diventa un atto di fede, e puntando lo sguardo sui connotati di un concetto generico si fatica maggiormente a prendere atto delle specificità delle realtà particolari che si hanno sotto gli occhi – ovvero le personalità e i movimenti presi in esame. Questi difetti autorizzano Allardyce a criticare le tre concezioni del fascismo che meglio conosce, cioè quelle più diffuse nel mondo accademico anglosassone, che lo prendono in considerazione come concetto generale, come ideologia politica e come tipo di personalità.

Convinto che le interpretazioni del fascismo siano, fondamentalmente, «uno specchio che riflette le illusioni intellettuali del periodo che le genera», Allardyce rimprovera a tutti coloro che vanno alla ricerca di nuovi modelli o paradigmi di non partire dai risultati di un'estesa analisi comparata ma di basarsi sull'osservazione dei due soli casi maggiori, l'italiano e il tedesco, salvo adattare poi le osservazioni che ne hanno tratto ai movimenti presenti in altri paesi, con una scelta di metodo censurabile. Ma in particolare le sue obiezioni si appuntano sugli studi che collegano la comparsa del fascismo ai processi di modernizzazione, nei quali egli riscontra – e denuncia – lacune, esagerazioni ed incongruenze: in primo luogo l'incapacità di giustificare la presenza di esperienze fasciste in stadi diversi dello sviluppo economico. In definitiva, il ragionamento degli studiosi troppo affezionati alle teorie gli sembra assumere un andamento circolare e autogiustificativo: i risultati a cui giungono sono rigidamente condizionati dalle premesse da cui il loro studio aveva preso le mosse: ogni obiezione significativa viene preventivamente liquidata. Abbiamo così definizioni del fascismo del tutto opposte: di destra e di sinistra, socialista e borghese, antimoderno e modernizzatore, e la confusione cresce.

Da questa constatazione ad una drastica conclusione, il passo è breve: troppo grande è l'eterogeneità, la varietà e l'eccezionalità dei movimenti che vanno sotto il nome di fascisti perché se ne possa tracciare una tipologia unica e generale. Dunque il fascismo non è un concetto generalizzabile, un'unica ideologia fascista non è mai esistita, né si può

ricondere il fenomeno ad un'unitaria categoria mentale, ad un impasto di emozioni inimitabile e irripetibile. I concetti generali di fascismo universale sono pure astrazioni ideologiche e *un* fascismo reale non è mai esistito³⁷.

¹ Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969, p. 253.

² Cfr. Gilbert Allardyce (a cura di), *The Place of Fascism in European History*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1971.

³ Cfr. Wolfgang Wippermann, *Faschismustheorien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1972.

⁴ Cfr. James A. Gregor, *The Ideology of Fascism*, The Free Press, New York 1969, trad. it. *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Milano 1974.

⁵ James A. Gregor, *Interpretations of Fascism*, General Learning Press, Morristown 1974, trad. it. *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Pellicani, Roma 1997, p. 59.

⁶ Ivi, pp. 73-78.

⁷ Ivi, p. 283.

⁸ *Ibid.*

⁹ Cfr. James A. Gregor, *Italian Fascism and Developmental Dictatorship*, Princeton University Press, Princeton 1979.

¹⁰ Cfr. Gerhard Schulz, *Faschismus-Nationalsozialismus: Versionen und Theoretische Kontroversen, 1922-1972*, Propyläen, Frankfurt am Main 1974; Helga Grebing, *Aktuelle Theorien über Faschismus und Konservatismus. Eine Kritik*, Kohlhammer, Stuttgart 1974; Richard Saage, *Faschismustheorien*, C.H. Beck, München 1976 (in realtà dedicato essenzialmente al nazionalsocialismo), trad. it. *Le interpretazioni del nazismo*, Liguori, Napoli 1979; Marina Addis Saba, *Il dibattito sul fascismo*, Longanesi, Milano 1976.

¹¹ AA.VV., *Fašismus a Evropa. Fascism and Europe. Mezinärodní symposium/An International Symposium - V Praze, 28.-29. srpna 1969/Prague 28th-29th August 1969*, Institute of History, Czechoslovak Academy of Sciences, 2 voll., Praze 1969-1970.

¹² Cfr. Stuart J. Woolf (a cura di), *The Nature of Fascism*, Weidenfeld and Nicolson, London 1968, *passim*.

¹³ Cfr. ivi, in particolare pp. 53 e 248, gli interventi di Mosse nelle discussioni seminariali di Reading.

¹⁴ Henry A. Turner jr., *Fascism and Modernization*, in Id. (a cura di), *Reappraisals of Fascism*, New Viewpoints, New York 1975, pp. 117-139.

¹⁵ Henry A. Turner jr., *Preface*, in Id. (a cura di), *Reappraisals of Fascism cit.*, p. x.

¹⁶ Cfr. Nicos Poulantzas, *Fascisme et dictature*, Maspéro, Paris 1970, trad. it. *Fascismo e dittatura*, Jaca Book, Milano 1971, *passim*.

¹⁷ Meno interessante è Roger Bourderon, *Le fascisme, idéologie et pratiques (essai d'analyse comparée)*, Éditions sociales, Paris 1979, che esamina i programmi, i fondamenti ideologici generali e specifici, l'organizzazione, la prassi e gli stili di azione del fascismo italiano, del nazionalsocialismo tedesco e del falangismo spagnolo.

¹⁸ Cfr. Maurice Bardèche *et alii*, *Les fascismes inconnus*, numero speciale della rivista «Défense de l'Occident», LXXXI, aprile-maggio 1969, trad. it. *I fascismi sconosciuti*, Il Borghese, Milano 1969; Maurice Bardèche, *Sparte et les sudistes*, Les Sept Couleurs, Paris 1969, trad. it. *Fascismo '70*, Il Borghese, Milano 1970; Julius Evola, *Il fascismo visto dalla destra, con note sul Terzo Reich*, Volpe, Roma 1970.

¹⁹ Cfr. Adriano Romualdi, *Il fascismo come fenomeno europeo*, Edizioni de «L'Italiano», s.l., s.d. [ma 1977], pp. 4, 67-88. Quella di Romualdi, che polemizza anche con le interpretazioni economicistiche, moralistiche e formalistiche a suo avviso riscontrabili nella letteratura in argomento, resterà l'unica lettura scientificamente significativa del fascismo come fenomeno unitario espressa dagli ambienti nostalgici, se si eccettuano le concise considerazioni di Giorgio Locchi, *L'essenza del fascismo*, Edizioni del Tridente, La Spezia 1981, che ha individuato in una visione del mondo «sovrumanista», contrapposta ai valori dell'umanesimo di matrice cristiana e al principio egualitario incarnato dalla democrazia liberale, dal socialismo e più in generale da tutti i movimenti politici di ispirazione moderna, il collante della cultura politica dei movimenti fascisti.

²⁰ Francis L. Carsten, *Interpretations of Fascism*, in Walter Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976, pp. 415-434, p. 415. L'autore si era già occupato del fascismo come fenomeno generale in *The Rise of Fascism*, Batsford, London 1967, trad. it. *La genesi del fascismo*, Baldini & Castoldi, Milano 1970.

²¹ Seymour Martin Lipset, *Political Man: the Social Bases of Politics*, Doubleday, Garden City 1960, p. 174, trad. it. *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Comunità, Milano 1963. Per una critica di questa tesi, cfr. Ernst Nolte, *The Problem of Fascism in Recent Scholarship*, in Turner jr. (a cura di), *Reappraisals of Fascism* cit., pp. 28-30.

²² Martin Broszat, *Soziale und psychologische Grundlagen des Nationalsozialismus*, in Edgar Joseph Feuchtwanger (a cura di), *Deutschland. Wandel und Bestand*, Desch, München 1973, p. 166.

²³ Cfr. Ernst Nolte, *Die Krise des liberalen Systems und die faschistischen Bewegungen*, Piper, München 1968, pp. 189-190, trad. it. *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Il Mulino, Bologna 1970.

²⁴ Carsten, *Interpretations of Fascism* cit., p. 431.

²⁵ Cfr. Franz Neumann, *Behemoth: the Structure and Practice of National Socialism*, Harper & Row, New York 1944, trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977.

²⁶ Cfr. Wolfgang Sauer, *National Socialism: Totalitarianism or Fascism?*, in «American Historical Review», LXXIII, 2, dicembre 1967, pp. 404-424, trad. it. *Il nazionalsocialismo: totalitarismo o fascismo?*, in Renzo De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* (1970), Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 735-763.

²⁷ Cfr. Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Arthur Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 25, 82-89.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 24-25.

²⁹ Sulle riserve defeliciane verso una teoria generale del fascismo è utile porre a confronto due opposte letture: quella 'comprensiva', da destra, di Alessandro Campi in Id. (a cura di), *Che cos'è il fascismo?*, Ideazione, Roma 2003, pp. LV-LVII, per il quale la scelta di «far parlare i documenti prima di ogni altra cosa» è stata pressoché obbligata in «un clima culturale fortemente intriso di ideologia e troppo condizionato dal ricordo della lotta contro il fascismo» e quella 'accusatoria', da sinistra, di Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989, pp. 3, 10-11, secondo cui la stessa scelta non è ispirata a considerazioni scientifiche e di metodo ma ha «implicazioni politiche ed ideologiche di vasta portata», in quanto porta a fare del fascismo «un mero accidente o incidente della storia».

³⁰ Cfr. Francesco Perfetti, *Introduzione a Renzo De Felice, Fascismo*, Luni, Milano 1998, pp. 20-21.

³¹ In effetti, la tesi del ruolo preponderante delle classi medie nei movimenti fascisti è, come fa notare Lipset, *Political Man* cit., pp. 131-132, di antica data. Formulata inizialmente in Italia, è stata accolta sul piano internazionale negli anni Trenta soprattutto grazie ai contributi di Theodor Geiger, *Panik im Mittelstand*, in «Die Arbeit», VII, 1930, pp. 637-659, e di Harold Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, in «The Political Quarterly», IV, luglio-settembre 1933, pp. 373-384.

³² Cfr. Jacob L. Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, Secker and Warburg, London 1952, trad. it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967.

³³ Cfr. De Felice, *Intervista sul fascismo* cit., *passim*; Id., *Fascismo* cit., pp. 37-51.

³⁴ De Felice, *Fascismo* cit., p. 91.

³⁵ Ivi, p. 92.

³⁶ Edward R. Tannenbaum, *The Fascist Experience: Italian Society and Culture 1922-1945*, Basic Books, New York 1972, p. 3, trad. it. *L'esperienza fascista*, Mursia, Milano 1974.

³⁷ Cfr. Gilbert Allardyce, *What Fascism is Not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, in «American Historical Review», LXXXV, 1, aprile 1979, pp. 367-388, trad. it. *Cosa non è «fascismo». Riflessioni sulla deflazione di un concetto*, in De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* cit., pp. 764-800, *passim*.

Capitolo quarto. L'impulso delle scienze sociali

L'attacco di Allardyce alla pretesa di fondare una qualunque teoria del fascismo – non privo peraltro di aspetti discutibili, primo fra i quali l'affermazione secondo cui di un'ideologia fascista non si potrebbe parlare perché «persone come Hitler e Mussolini non possono mai essere prese 'in parola', e il dramma è che la storia delle idee si basa proprio sulle parole e sulle citazioni», argomentazione che Eugen Weber aveva già rintuzzato dimostrando come i discorsi e i programmi di tutti i partiti, quelli fascisti inclusi, siano alla base della fiducia in essi riposta dai sostenitori e ne configurino l'immagine pubblica, cosicché il fatto di trovarsi di fronte a «bugiardi confessi» che modificavano i toni e le argomentazioni dei propri interventi a seconda degli interlocutori e delle circostanze nulla toglie alla possibilità di rinvenire nelle loro parole i contorni di una visione del mondo¹ – segna in un certo senso un punto di svolta degli studi in argomento e favorisce un ripensamento dei risultati raggiunti dalla ricerca, ma non ottiene gli effetti che il suo autore perseguiva.

Anzi: proprio in contemporanea con la pubblicazione del polemico saggio, si apre un nuovo filone di studi alla cui base è il coordinamento internazionale degli sforzi fra studiosi intenzionati a rompere le paratie stagne delle specializzazioni rigidamente disciplinari, convinti che solo dalla collaborazione fra esperti di campi diversi possa scaturire un processo decisivo nell'avvicinamento al tanto agognato concetto generale di fascismo. Mentre, infatti, il dibattito affrontato sulla base delle categorie di analisi filosofiche e storiche segna il passo e l'uso polemico del termine «fascista» non accenna ad attenuarsi, contribuendo ad ulteriori fraintendimenti della natura del fenomeno che gli ha dato origine², la scelta di alcuni studiosi di privilegiare la riflessione sui nuovi dati e documenti disponibili grazie all'apertura di

molti archivi alla discussione sulla letteratura già esistente inizia a dare frutti.

Il primo esempio di un lavoro ispirato in modo organico e consapevole a criteri di analisi empirica comparata risale in effetti a qualche anno prima: è l'ampio saggio di Juan J. Linz *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, pubblicato nella 'guida alla lettura' curata da Walter Laqueur. Alcuni degli apporti che questo lavoro offre allo studio delle caratteristiche fondamentali del fenomeno fascista, ad oltre venticinque anni di distanza, si possono considerare definitivi.

Il primo problema che Linz si pone e cerca di risolvere è quello delle simultanee unità ed eterogeneità del fascismo.

Il carattere unitario di fondo è legato al fatto che i suoi sostenitori si trovarono a reagire sulla spinta di convinzioni e stati d'animo analoghi a una serie di problemi esplosi con particolare virulenza all'indomani della guerra, come De Felice aveva messo in rilievo nel colloquio con Ledeen. La corrispondenza fra i loro atteggiamenti fu perciò determinata dalla designazione dei medesimi avversari, da un patrimonio condiviso di negazioni: l'opposizione al socialismo, al comunismo, al culto del proletariato, al parlamentarismo, al liberalismo e, sia pur in misura minore, al conservatorismo e alla mentalità borghese favorita dal capitalismo.

L'eterogeneità ideologica dei movimenti fascisti è stata invece causata dalla loro natura di *latecomers*, di 'ultimi arrivati' o 'ritardatari' sulla scena politica dei rispettivi paesi, ormai occupata da altri attori, dato di fatto che li ha costretti ad incorporare e trasformare elementi già presenti in altre dottrine e movimenti con modalità diverse a seconda dei casi, onde rendere meglio percepibile al pubblico l'identità e lo stile 'antagonistici' che li caratterizzavano, combattendo alcuni nemici chiaramente individuati. Per dirla con le parole dell'autore, «le diverse condizioni nazionali spiegano le differenti opportunità di emergere, lo spazio molto diverso che poteva ancora essere occupato nell'arena politica e le base sociale molto diversificata e contraddittoria che si rendeva disponibile ai nuclei dirigenti, inizialmente comparabili [...] le ideologie fasciste rispondevano a situazioni politiche, storiche e sociali

distinte e il loro rispettivo successo può pertanto essere compreso attraverso un'analisi storico-sociologica comparata»³.

La definizione «tipologica multidimensionale» a cui Linz ricorre per delimitare i contorni del suo oggetto di studio non ha il pregio della sintesi, giacché vede nel fascismo «un movimento ipernazionalista, spesso pan-nazionalista, antiparlamentare, antiliberalista, anticomunista, populista e perciò antiproletario, parzialmente anticapitalista e antiborghese, anticlericale o quantomeno non clericale, con l'obiettivo dell'integrazione sociale nazionale attraverso un partito unico e una rappresentanza corporativa non sempre egualmente enfatizzati; con uno stile e una retorica distintivi, che confidava su quadri attivistici pronti all'azione violenta combinata alla partecipazione elettorale per conquistare il potere in una prospettiva totalitaria, tramite una combinazione di tattiche legali e violente»⁴, ma si collega utilmente con una messe di ulteriori indicazioni sulla natura del fenomeno.

Nell'ideologia fascista, Linz sottolinea la duttilità dell'adattamento selettivo delle tradizioni culturali nazionali in «nuove sintesi» concepite per rispondere alle richieste di nuovi gruppi sociali. I movimenti fascisti si servono di questa ideologia, caratterizzata dalla «inflazione del sentimento nazionale», per rivolgere un appello alla difesa degli interessi della nazione basato sull'emozione, sul mito, sul vitalismo e sull'idealismo, indirizzato agli elementi meno integrati nella struttura di classe e a quelli che subiscono le conseguenze negative della crisi dei sistemi politici democratici. Se ne servono, inoltre, per esprimere un drastico rifiuto di tutte le tradizionali linee di divisione – ereditate da epoche ormai passate e in qualche caso dimenticate – che attraversano le rispettive società nazionali. Il loro nazionalismo si accoppia infatti all'esaltazione «dell'autorità dello Stato e della sua supremazia su tutti i gruppi sociali e gli interessi in conflitto» e «si rivolge a coloro che in precedenza avevano sostenuto vecchi partiti sulla base dei comuni interessi nazionali in conflitto con altri gruppi definiti estranei»⁵.

Linz imputa l'ambiguità ideologica del fascismo – sulla quale insistono tutti coloro che negano un carattere unitario al fenomeno – al suo aspetto di «*anti*»-movement che, essendo giunto per ultimo sul palcoscenico della politica, spintovi dalle conseguenze della guerra, non solo è costretto a prendere posizione di fronte ai temi che i suoi

concorrenti hanno ormai posto al centro del dibattito, ma deve anche farlo in forme capaci di differenziarlo nettamente dai rivali. Perciò l'antimarxismo o la critica della democrazia predicati dai fascisti non hanno molto a che spartire con i punti di vista espressi dai conservatori vecchio stile: non respingono l'idea della partecipazione popolare alla politica in nome di una nostalgia dell'*ancien régime*, ma pretendono di offrirne una versione più genuina, non più mediata dai politici di professione ma affidata alle capacità di intuizione di un 'uomo forte', un capo che sappia rappresentare i sentimenti e le aspirazioni di tutto il popolo collocandosi al di sopra degli egoistici interessi particolari rappresentati dai partiti.

La molteplicità e la varietà dei programmi e delle specifiche scelte tattiche o strategiche messe in atto dai movimenti fascisti non inficiano, quindi, la convinzione che a motivare la loro nascita sia stata la spinta di una visione del mondo condivisa, nelle linee generali, da tutti coloro che ne furono animatori.

È lo studio delle condizioni sociali e culturali vigenti in ciascuno dei contesti nazionali in cui i singoli movimenti agirono che può spiegarne le differenze e mettere in rilievo i fattori che ne determinarono, a seconda dei casi, il successo oppure il fallimento.

L'analisi dei dati empirici disponibili relativamente agli aspetti sostanziali dei molti partiti e gruppi che incarnarono e promossero gli ideali fascisti nel periodo compreso fra le due guerre mondiali – cioè i connotati biografici dei loro capi e dei loro militanti, le caratteristiche geografiche e sociologiche sia delle zone in cui riuscirono a radicarsi sia di quelle nelle quali i loro tentativi di espansione non ottennero i risultati sperati, il tipo di strutture organizzative che crearono per conquistare proseliti, le iniziative pubbliche che idearono e concretizzarono per vincere la concorrenza degli altri partiti, compresi quelli nazionalconservatori di destra, contraddistinti da un nazionalismo meno estremo del loro – consente anzi di cogliere un altro degli elementi peculiari del fascismo, il suo carattere di *rivolta generazionale* giovanilistica, strettamente legata all'esperienza psicologica della prima guerra mondiale, che impressionò e in parte affascinò numerosi osservatori contemporanei⁶ e a cui Eugen Weber e George L. Mosse avevano già fatto cenno.

L'influente saggio di Linz diffonde fra gli specialisti la convinzione che l'elaborazione di una teoria generale del fascismo richieda la convergenza di più approcci: quello *strutturale*; concentrato sullo studio dei contesti istituzionali entro i quali i movimenti fascisti operarono; quello dello *spazio politico* che a seconda dei casi si rese loro disponibile, in dipendenza dalla collocazione delle forze rivali sull'asse destra/sinistra o lungo le altre linee di frattura che attraversavano le rispettive società nazionali; quello fondato sulla cultura politica di cui ciascuno dei movimenti fascisti è stato espressione; ed infine quello *sociologico*.

Nel solco aperto da questo scritto si inseriscono, a partire dalla metà degli anni Settanta, vari filoni di ricerca, alcuni dei quali aprono percorsi completamente nuovi, mentre altri si inseriscono all'interno di tradizioni storiografiche consolidate, ravvivandole con i suggerimenti metodologici delle scienze sociali.

Un primo filone riprende ed amplia lo studio dei contenuti dell'ideologia fascista⁷; un secondo punta ad accertare i connotati sociologici dei militanti dei movimenti fascisti, sia di base che di vertice⁸; un terzo indaga le caratteristiche dei loro elettori in quei paesi in cui essi accettarono di cimentarsi nella prova democratica delle urne⁹; un quarto affronta il problema della loro nascita ed affermazione come risposta alla crisi di legittimità e di efficienza che afflisse le democrazie europee all'indomani della prima guerra mondiale¹⁰. Spesso, questo tipo di ricerche riguarda singoli contesti nazionali o specifici movimenti nei quali in passato si è ritenuto di riscontrare caratteristiche fasciste¹¹.

L'occasione per varare un programma di studi che tenga simultaneamente conto di tutti questi approcci, favorendo la consultazione degli archivi, il recupero e lo spoglio dei dati elettorali degli anni Venti e Trenta, l'effettuazione di interviste con ex dirigenti e militanti dei vari gruppi dell'epoca, è la conferenza internazionale sul tema «Comparative European Fascism» tenuta a Bergen dal 19 al 21 giugno 1974, i cui atti, integrati dai risultati di molte ricerche condotte nel frattempo, vengono pubblicati sei anni più tardi¹².

Questo libro, *Who were the Fascists*, che dichiara nel sottotitolo l'ambizione di individuare «le radici sociali del fascismo europeo», è a tutt'oggi il tentativo più compiuto di raccogliere materiali empirici sui movimenti e sulle correnti ideologiche che hanno fatto parlare

dell'esistenza di un'epoca del fascismo e, nel contempo, è una discussione a più voci – fra cui alcune delle più accreditate: Linz, Payne, De Felice, Sternhell – sulle interpretazioni del fenomeno, che offre un importante contributo alla formulazione di una teoria generale del fascismo.

Malgrado l'eterogeneità della formazione culturale degli autori e la presenza in alcuni capitoli di inflessioni ideologiche ormai fuori tempo, l'opera è caratterizzata da un notevole sforzo di comprensione delle ragioni che portarono gli elettori, i simpatizzanti e i militanti dei movimenti e partiti fascisti a maturare le proprie preferenze, restituendo a milioni di uomini quella 'normalità' della quale tanto le rappresentazioni caricaturali dei molti esegeti mossi da intenti apologetici o denigratori, quanto le indebite generalizzazioni delle interpretazioni a sottofondo psicoanalitico, li avevano privati. Una normalità fatta di interessi e di entusiasmi, di speranze e di illusioni, di paure e di frustrazioni, di calcoli utilitaristici e di impulsi, di esplosioni di brutale violenza e di slanci di generosità, di rozzi istinti e di considerazioni razionali.

Gli studi contenuti nel volume rimediano a quella incapacità – in taluni casi frutto di un consapevole e volontario rifiuto – di guardare alle vicende del primo dopoguerra con gli occhi dei contemporanei che per molto tempo aveva deformato l'immagine del fascismo, consegnandola alla polemica e all'invettiva, e contro la quale già si era schierato Renzo De Felice quando aveva argomentato l'impossibilità di comprendere un fenomeno senza tenere conto dei documenti dell'epoca nella quale esso si era manifestato.

Fra le molte chiavi di lettura che i coautori di *Who were the Fascists* offrono ai colleghi e al pubblico, due sono particolarmente importanti. Juan J. Linz, Bernt Hagtvet e Stein Rokkan, liquidando definitivamente le interpretazioni monocausali sino a pochi anni prima egemoni nel mondo accademico, mettono in evidenza la *molteplicità di fattori* che condussero alla nascita, e in taluni casi al successo, dei movimenti fascisti¹³. Tra di essi ebbe senz'altro un ruolo fondamentale la crisi interna ai regimi democratici, innescata dal modificarsi e dal moltiplicarsi dei fronti di conflitto sociale e dalla conseguente polverizzazione delle identità collettive preesistenti, che suscitò vasti

timori in molti ambienti sociali e una forte richiesta, diffusa specialmente fra le classi medie, di riaffermazione – con qualunque mezzo dovesse rivelarsi necessario – dell'unità nazionale e dell'autorità dello Stato. Ma accanto ad essa influirono molti altri elementi, di natura sia strutturale sia culturale, connessi alle trasformazioni sociali avviate all'interno di numerosi paesi europei negli ultimi decenni dell'Ottocento e accelerate dalla guerra del 1914-18.

Gli autori degli studi di singoli casi nazionali sottolineano invece la *molteplicità di significati* che i simpatizzanti e gli avversari assegnarono ai programmi, ai messaggi e allo stile dei movimenti fascisti, ricordando che, pur essendo assolutamente plausibile parlare di un fascismo al singolare, come fenomeno complessivo collegato a una serie di cause ben individuabili, al di sotto di esso si collocano le molte specificità delle sue singole espressioni, motivate non soltanto dagli oggettivi dati ambientali di ordine storico, geografico, culturale ed economico-sociale, ma anche dalla grande varietà delle percezioni che gli stessi capi locali ebbero dell'essenza del progetto fascista.

Questa seconda linea di ricerca appare particolarmente feconda, perché avvia il confronto fra gli studiosi attorno a un tema considerato in precedenza tabù.

La convinzione che all'interno del fascismo siano esistite molte anime, tendenze e sensibilità culturali è ormai diffusa nel momento in cui *Who were the Fascists* viene pubblicato, e la maggioranza degli studiosi accetta di parlare di *più* fascismi, declinando il concetto al plurale. È tuttavia ancora viva l'idea che rimanga una sostanza oggettiva unica e monolitica dell'azione politica dei movimenti e dei regimi fascisti – al di là dei modi adottati per affrontarla in sede scientifica –, sulla base della quale essi possono e devono essere giudicati una volta per tutte. I materiali di documentazione raccolti e illustrati dagli studiosi riuniti a Bergen dimostrano che si tratta di una presunzione eccessiva, che è giunto il momento di rivedere.

Come è stato rilevato, questo criterio di analisi non è stato applicato ad altri fenomeni politici contemporanei: nel giudicare il comunismo, ad esempio, molti studiosi hanno privilegiato il *progetto* rispetto al *fatto*, o quantomeno hanno preso in considerazione entrambe queste

dimensioni, mentre nel caso del fascismo ciò non è avvenuto. Si è ceduto, cioè, alla tentazione di un uso ideologico della teoria¹⁴.

Le ricerche compiute dai coautori di *Who were the Fascists* fanno capire che tra i fascisti, di base così come di vertice, non si formò mai una valutazione univoca e coincidente degli esiti che l'auspicato successo dei loro movimenti avrebbe dovuto produrre. Alcuni di essi videro e vissero il fascismo come una rivoluzione, altri come una reazione allo spirito del tempo in cui vivevano, altri ancora come un veicolo di sostanziale conservazione dello stato di cose esistente. Alcuni vi colsero un segno di progresso, altri lo interpretarono come un ritorno a valori radicati in tempi antichi e malauguratamente dimenticati dai contemporanei.

Ancora più importante appare il fatto che essi non assegnarono, se non in occasioni sporadiche, all'oggetto del loro consenso il significato che gli attribuivano gli avversari. In Italia come in Germania, in Romania come in Gran Bretagna e in tutti gli altri paesi, pochi furono i sostenitori che videro nel fascismo un regime violento e liberticida. Molti di loro, malgrado i visibili connotati patriottici e militaristi dei movimenti che sostenevano, non pensarono neanche che questi potessero portare alla guerra e addirittura in alcuni casi si illusero che il loro successo potesse offrire una garanzia contro il rischio di nuovi conflitti, intimidendo preventivamente i potenziali nemici. Tutto ciò può apparire sorprendente agli occhi di un osservatore postumo o di quei contemporanei che intuirono immediatamente i rischi impliciti nel successo fascista, ma è dimostrato dalle interviste a militanti e dirigenti fascisti sopravvissuti e soprattutto dai molti documenti che la ricerca empirica ha consentito di raccogliere. Il che testimonia i progressi che le scienze sociali sono in grado di offrire allo studio del fenomeno fascista.

È in questa prospettiva che dagli interventi compresi in *Who were the Fascists* è possibile trarre indicazioni utili al rinnovamento degli studi sul tema. Le molte ricerche che ne hanno applicato la lezione metodologica suggeriscono infatti che il fascismo, inserito nella temperie di un'epoca contraddistinta da un'estrema turbolenza, suscitò passioni di segno opposto ma, né più né meno dei movimenti e dei regimi che gli furono avversari, si propose obiettivi che i suoi sostenitori vedevano in una luce universalisticamente positiva – quantomeno se, come universo di

riferimento, consideriamo i membri delle singole collettività nazionali a cui il suo messaggio si rivolgeva.

L'idea di bene comune che animava gran parte dei militanti e dirigenti fascisti era da loro percepita, soggettivamente, come più valida di quelle sostenute dalle dottrine concorrenti. Ovviamente, si trattava di un progetto che indicava mete e percorsi nettamente diversi da quelli delle altre forze politiche: la riduzione, se non l'annullamento, del pluralismo politico, considerato il veicolo di una conflittualità intestina che minava alle radici l'unità della nazione; l'affermazione di una mentalità anticlassista sorretta dalle strutture educative e dall'organizzazione corporativa della produzione economica; il riordinamento della società su base gerarchica e meritocratica, in contrasto con ogni tentazione egualitaria. Queste intenzioni, specialmente in quei casi in cui si sono trasformate in azioni, devono essere giudicate oggettivamente dagli studiosi tenendo in conto prima di tutto le conseguenze che hanno prodotto. Ma non è scientificamente corretto inferire dai dati di fatto riferibili ad una singola esperienza di 'fascismo reale' (di solito il nazionalsocialismo tedesco, più raramente il regime mussoliniano) gli stati d'animo e le aspettative di tutti coloro che scelsero l'alternativa loro offerta da altri 'fascismi possibili' in contesti diversi, magari nel quadro di una normale competizione democratica.

Per quanto sconcertante ciò possa oggi apparire, i movimenti fascisti furono considerati dai contemporanei, all'epoca della loro fioritura un po' in tutta Europa, alla stregua di formazioni politiche non troppo diverse da quelle con cui si scontravano, perlomeno là dove la loro presenza non fu il frutto di una mera imitazione o di una servile collaborazione nei confronti di paesi rivali o occupanti.

Un saggio di Bernt Hagtvet presentato alla conferenza di Bergen¹⁵ e più volte discusso in seguito ricorda del resto che l'ascesa del fascismo nella politica europea degli anni Trenta non fu il frutto di un'ondata di smarrimento esistenziale e di anomia – come avevano in precedenza sostenuto i teorici della «società di massa» –, bensì l'effetto di una trasformazione della mobilitazione *sociale* innescata dalle tensioni indotte dalla modernizzazione economica e dalla prima guerra mondiale in un'intensa mobilitazione *psicologica*, collegata a simboli di identità che esercitavano una grande presa collettiva, primo fra tutti la

nazione¹⁶. Tanto da indurre a ritenere che una delle chiavi fondamentali del successo fascista, là dove si verificò, sia stata la sua capacità di fornire un'alternativa alla «debole intensità affettiva», cioè alla scarsa carica identificante, che caratterizza strutturalmente le democrazie liberali e ne fa calare rapidamente la legittimità quando vengono investite da gravi crisi socioeconomiche¹⁷.

¹ Giudicare la consistenza di un'ideologia sulla base del suo presunto tasso di 'veridicità' è d'altronde già di per sé un'operazione intellettuale quantomeno ingenua, in cui nessuno storico delle idee si cimenterebbe.

² È ancora Francis L. Carsten, *Interpretations of Fascism*, in Walter Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976, pp. 415-434, a constatarlo, quando scrive: «Oggi va di moda chiamare 'fascista' ogni dittatura dalla Grecia all'America Latina: una chiara definizione di ciò che è stato il fascismo e di che cosa costituiva un movimento fascista eliminerebbe molte chiacchiere confuse e illuminerebbe la mente di molti studenti».

³ Juan J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in Laqueur (a cura di), *Fascism cit.*, p. 8.

⁴ Ivi, pp. 12-13.

⁵ Ivi, pp. 13, 15 e 8.

⁶ Non si possono non ricordare, a questo proposito, il 'diario di viaggio' nella Germania hitleriana di Alphonse de Châteaubriant, *La Gerbe des forces*, Grasset, Paris 1936, trad. it. *Il fascio di forze*, Akropolis, Firenze 1991, e le considerazioni di Robert Brasillach sulle «cattedrali di fuoco» di Norimberga in *Notre avant-guerre*, Plon, Paris 1941, trad. it. *Il nostro anteguerra*, Ciarrapico, Roma 1986. Ma i 'pellegrini politici' che si recarono a Roma e a Berlino in quegli anni e che, pur non coltivando simpatie fasciste, rimasero impressionati dall'esaltazione della gioventù che lì si celebrava furono numerosi.

⁷ Cfr. in particolare Zeev Sternhell, *Fascist Ideology*, in Laqueur (a cura di), *Fascism cit.*, pp. 315-376; Zeev Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983, trad. it. *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985; Id., in collaborazione con Mario Sznajder e Maria Asheri, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Seuil, Paris 1992, trad. it. *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castoldi, Milano 1993; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1975; Id., *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993; Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1985.

⁸ Cfr. Detlef Mühlberger (a cura di), *The Social Basis of European Fascist Movements*, Croom Helm, London 1987; Michael Kater, *The Nazi Party. A Social Profile of Members and Leaders*,

1919-1945, Basil Blackwell, Oxford 1983; Rudy Koshar (a cura di), *Splintered Classes. Politics and the Lower Middle Classes in Interwar Europe*, Holmes & Maier, New York-London 1990; Detlef Mühlberger, *Hitler's Followers. Studies in the Sociology of the Nazi Movement*, Routledge, London-New York 1991, e l'antologia curata da Thierry Buron e Pascal Gauchon, *Les fascismes*, Puf, Paris 1979, trad. it. *I fascismi*, Akropolis, Napoli 1984. Di impianto sociologico sono anche molti studi locali che hanno seguito l'esempio del celebre libro di William Sheridan Allen, *The Nazi Seizure of Power. Experience of a Single German Town, 1930-35*, Quadrangle Books, Chicago 1965, trad. it. *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1968. La produzione accademica statunitense è stata, in questo campo, molto feconda.

⁹ Gli studi più noti in argomento, tutti dedicati al caso tedesco, sono Richard F. Hamilton, *Who Voted for Hitler?*, Princeton University Press, Princeton 1982; Thomas Childers, *The Nazi Voter. The Social Foundations of Fascism in Germany, 1919-1933*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1983; Thomas Childers (a cura di), *The Formation of the Nazi Constituency 1919-1933*, Croom Helm, London 1986; Jürgen Falter, *Hitlers Wähler*, C.H. Beck, München 1991.

¹⁰ Cfr. Marco Tarchi, *La «rivoluzione legale». Identità collettive e crollo della democrazia in Italia e Germania*, Il Mulino, Bologna 1993; Dirk Berg-Schlosser, Jeremy Mitchell (a cura di), *Conditions of Democracy in Europe, 1919-1939*, Macmillan, London 2000; Marco Tarchi, *The Role of Fascist Movements*, in Dirk Berg-Schlosser, Jeremy Mitchell (a cura di), *Authoritarianism and Democracy in Europe, 1919-39. Comparative Analyses*, Palgrave-Macmillan, Houndmills, pp. 101-128, trad. it. *Il ruolo dei movimenti fascisti nella crisi delle democrazie europee tra le due guerre mondiali*, in «Quaderni di Scienza Politica», IX, 1, aprile 2002, pp. 57-97.

¹¹ La bibliografia sui movimenti fascisti è estesissima: i primi studi risalgono agli anni Venti e da allora la produzione è stata ininterrotta. Vari autori ne hanno tentato una sintesi. Cfr. ad esempio Pierre Milza, *Les fascismes*, Imprimerie Nationale, Paris 1975; Serge Berstein, Pierre Milza (a cura di), *Dictionnaire historique des fascismes et du nazisme*, Complexe, Bruxelles 1992, trad. it. riveduta Pierre Milza, Serge Berstein, Nicola Tranfaglia, Brunello Mantelli (a cura di), *Dizionario dei fascismi*, Bompiani, Milano 2002.

¹² Cfr. Stein Ugelvik Larsen, Bernt Hagtvvet, Jan Petter Myklebust (a cura di), *Who were the Fascists. The Social Roots of European Fascism*, Universitetsforlaget, Oslo 1980, trad. it. *I fascisti*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.

¹³ Cfr. Bernt Hagtvvet, Stein Rokkan, *The Conditions of Fascist Victory. Towards a Geoeconomic-Geopolitical Model for the Explanation of Violent Breakdowns of Competitive Mass Politics* e Juan J. Linz, *Political Space and Fascism as a Late-Comer: Conditions Conducive to the Success or Failure of Fascism as a Mass Movement in Inter-War Europe*, in Larsen, Hagtvvet, Myklebust (a cura di), *Who were the Fascists* cit., rispettivamente pp. 131-152 e 153-190.

¹⁴ Sulla distinzione tra i criteri di validità usati per l'ideologia e quelli utilizzati per la teoria politica, cfr. le interessanti osservazioni di Alessandro Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 16-23.

¹⁵ Bernt Hagtvvet, *The Theory of Mass Society and the Collapse of the Weimar Republic: a Re-Examination*, in Larsen, Hagtvvet, Myklebust (a cura di), *Who were the Fascists* cit., pp. 66-117.

¹⁶ Cfr. Pasquale Serra, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, in «Democrazia e diritto», XXXIV, 1, gennaio-marzo 1994, pp. 3-31, che riprende alcune intuizioni di Gino Germani, *Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, in Riccardo Scartezzini, Luis Sergio Germani, Roberto Gritti (a cura di), *I limiti della democrazia*, Liguori, Napoli 1985, pp. 1-40.

¹⁷ L'espressione citata, che sottolinea l'allergia dei regimi democratici alle passioni ideologiche accese e il carattere relativo e pragmatico della legittimità di cui godono, è stata coniata da

Giovanni Sartori, *Politics, Ideology and Belief Systems*, in «American Political Science Review», LXIII, 1969, pp. 408-410. Cfr. su questo punto Juan J. Linz, *The Breakdown of Democratic Regimes: Crisis, Breakdown and Reequilibration*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1978, trad. it. *Il crollo dei regimi democratici: un modello teorico*, in Juan J. Linz, Paolo Farneti, Martin Rainer Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 94.

Capitolo quinto. La ricerca di tipi ideali e modelli generali

Tenuto conto del contributo offerto dalle scienze sociali, l'agenda delle ricerche agli inizi degli anni Ottanta si presenta meglio delineata e può essere articolata in due prospettive di analisi, una prevalentemente storico-sociologica ed una più specificamente politologica.

Nella prospettiva storico-sociologica si distinguono schematicamente tre approcci, che vedono:

1) il fascismo come *latecomer* (tema proposto, come abbiamo visto, da Linz): in quest'ottica sono considerati cruciali, per cogliere le caratteristiche del fenomeno, il problema dello spazio politico disponibile ai movimenti fascisti e la loro nascita nel punto di convergenza di una serie di crisi strutturali e culturali dei paesi europei;

2) il fascismo come espressione di un processo di mobilità sociale, forma nuova o variabile aggiuntiva della lotta di classe tipica delle società industrializzate o in via di industrializzazione. Di questo approccio esistono due versioni concomitanti ma non coincidenti, che vedono rispettivamente nel fenomeno l'espressione politica delle aspettative di ceti medi emergenti (De Felice) oppure una forma di radicalismo delle classi medie nel loro insieme (è una tesi anticipata da Karl Dietrich Bracher, che verrà ripresa fra gli altri da Richard F. Hamilton e Thomas Childers);

3) il fascismo come reazione ai 'dilemmi del pluralismo' (espressione di Gino Germani) e risposta reintegratrice alla conflittualità sociale indotta dalla modernizzazione (è la via indicata da Hagtvet e William Sheridan Allen).

Nella prospettiva politologica si collocano invece gli approcci che includono:

1) la tesi, avanzata da Mosse, della nazionalizzazione delle masse, cioè del tentativo del fascismo di coniugare modernità e tradizione nel segno dell'esaltazione della nazione intesa come comunità di destino;

2) gli sviluppi dell'ipotesi, avanzata inizialmente da alcuni economisti, del fascismo come veicolo attivo e consapevole di modernizzazione sociale e politica. Con accenti diversi e non coincidenti, all'interno di questa linea di lettura si collocano i contributi di Gregor, di Anthony James Joes¹, di Domenico Settembrini²;

3) la visione sintetica del fascismo come collettore di domande incrociate di settori sociali precedentemente in concorrenza, contraddistinto dall'aspirazione ad essere 'né destra, né sinistra', avanzata principalmente da Weber e Sternhell.

Gli spunti che emergono da ciascuno di questi approcci svolgono un ruolo decisivo nell'emarginazione, graduale ma costante, delle interpretazioni 'classiche' dal dibattito accademico più avanzato. I contributi che essi apportano alla spiegazione delle cause che hanno determinato i diversi destini delle singole espressioni nazionali del fascismo non soddisfano tuttavia coloro che mirano alla definizione di un concetto generale o generico del fenomeno, in grado di separarne una volta per tutte le manifestazioni autentiche dai regimi e movimenti nazionalisti e autoritari fioriti contemporaneamente – per imitazione o per contrasto – in molti paesi d'Europa.

L'insistenza su questa ricerca è giustificata da alcune domande che animano periodicamente la discussione fra gli specialisti: regimi come il franchismo, il salazarismo o il peronismo si possono ritenere fascisti? Il fascismo appartiene o no alla famiglia ideologica della destra? È un fenomeno ancora attuale di cui si possono rintracciare nuove incarnazioni o si è esaurito con il 1945? Si è manifestato esclusivamente in Europa o anche altrove? Che rapporto ha avuto con la modernità?

Per dare risposta a questi interrogativi – dopo aver messo da parte le teorie monocausali o riduzioniste che si sono dimostrate inadeguate agli scopi che si erano prefisse – il dibattito degli anni Ottanta si sposta in un primo momento verso l'approfondimento delle descrizioni tipologiche e, successivamente, mette in luce un nuovo tentativo di individuare un contenuto essenziale del fascismo, ricercato questa volta all'interno della sua dimensione ideologica.

In questo panorama, fa parte a sé la convinzione di Mosse che, sulla base degli studi svolti sino alla fine degli anni Settanta, sia già possibile innalzare i pilastri su cui costruire, almeno in una prima versione provvisoria, l'edificio di un'interpretazione generale del fenomeno fascista. Riprendendo in forma molto più estesa gli spunti seminati quindici anni prima, nel 1980 Mosse intitola schiettamente *Towards a General Theory of Fascism* uno dei capitoli del suo libro *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, sostenendo che per raggiungere la meta da tanti colleghi agognata non occorre far altro che dare corpo ad «un'ipotesi che concordi con la maggioranza dei fatti» ormai accertati³. Per riuscirci, bisogna sbarazzarsi di teorie false o insufficienti come quella del totalitarismo, che nasconde non solo le differenze esistenti tra bolscevismo e fascismo ma anche quelle che toccano le varie forme del fascismo, e ripartire dall'analisi dell'ideologia che è a fondamento della 'rivoluzione' fascista. Nel comune modo di porsi nei confronti dell'esistenza che sostanzia tale ideologia – oltre all'aspirazione a costituire una «Terza Forza» contrapposta al marxismo materialista e al capitalismo finanziario e all'esaltazione della gioventù e delle sue caratteristiche di attivismo e vigore – vanno inclusi il mito della guerra come sacrificio glorioso per la patria, il risalto conferito al passato nazionale e alla «comunanza mistica» che ne deriva agli appartenenti alla stessa nazione, il culto di un virile «uomo nuovo» in bilico fra passato e futuro perché ispirato a valori eterni e l'ideale di una comunità organica.

I movimenti che si fecero portatori di questo credo, sintesi fra aspirazioni rivoluzionarie e assorbimento di tradizioni antiche, configurarono una «nuova religione» e, seppure ebbero nella borghesia la loro spina dorsale, non auspicarono mai, né misero in atto, un dominio di classe. Ad avviso di Mosse li si può dunque racchiudere unitariamente all'interno di una teoria generale i cui materiali sono già disponibili: un atteggiamento verso la vita fondato su una mistica nazionale (ovviamente variabile da un paese all'altro); una rivoluzione che tenta di scoprire una terza via tra marxismo e capitalismo ma sfugge al problema del concreto cambiamento economico e sociale ripiegando sull'ideologia e incoraggia l'attivismo contro l'ordine esistente; una base di consenso costruita attraverso l'appropriazione di desideri e aspirazioni

già diffuse su cui si stende «il manto di una comunità che si pensava condividesse un passato, un presente e un futuro di carattere nazionale»: una comunità naturale e genuina⁴.

Lo schema è sintetico e tanto scarso di connotazioni empiriche quanto prodigo di concetti generici, a tal punto che l'ambizione dei propositi e il patrimonio di stima accumulato in anni di proficui studi in materia non bastano a Mosse per renderlo accettabile alla comunità scientifica. Per molti anni, nessuno storico, sociologo o politologo ne farà la base di una costruzione teorica, e solo Emilio Gentile ne trarrà alcuni elementi da inserire in una definizione generalizzante del fascismo. I più continueranno ad esplorare materiali empirici per dare corpo a concetti rimasti ad un livello di astrazione eccessivo per essere utilmente impiegati nella ricerca⁵ e a delineare tipologie più accurate basate su studi comparati⁶.

Il contributo più influente in quest'ottica è offerto da Stanley G. Payne nel libro *Fascism: Comparison and Definition*. Storico attento agli apporti delle scienze sociali, Payne dopo vent'anni di ricerche giunge ad una conclusione bivalente: se da un lato la riduzione di tutti i fascismi «putativi» ad un unico fenomeno generale è distorta, un approccio radicalmente nominalistico che ne enfatizza tutti gli elementi di diversità finisce per occultarne le innegabili somiglianze⁷.

C'è dunque bisogno innanzitutto di una descrizione sistematica delle caratteristiche comuni che consentono di parlare di fascismo in senso generale e poi di un'applicazione dello schema così ottenuto allo studio comparato, per individuare sottotipi e casi specifici e, soprattutto, per distinguere i movimenti e i regimi che si possono inserire in questo contesto da quelli appartenuti alle altre due «facce del nazionalismo autoritario», la destra radicale delle Heimwehren austriache, dello Stahlhelm tedesco, del Verdinaso fiammingo o dell'Action française da un lato, e la destra conservatrice delle Croix de Feu o dei seguaci di Hindenburg, Pilsudski, Horthy, Salazar, dall'altro. Non si può comunque pretendere di utilizzare questa lista di connotati come se fosse una categoria tassonomica monolitica⁸.

La descrizione tipologica proposta da Payne riprende, nella scia dei suggerimenti avanzati da Nolte e da Linz, il *Leitmotiv* delle «negazioni fasciste» – l'antiliberalismo, l'anticomunismo, l'anticonservatorismo

(condizionato, nelle singole manifestazioni, dalle esigenze tattiche) – e lo coniuga con una serie di elementi che attengono, per un versante, all'ideologia e agli obiettivi e, per un altro, allo stile e all'organizzazione dei movimenti fascisti. I tratti ideologici comuni che vi individua includono un credo idealistico e volontaristico e l'aspirazione a creare uno Stato nazionalista autoritario basato su principi diversi da quelli tradizionali, ad organizzare la società in forma interclassista tramite una struttura economica integrata corporativa e ad impostare su un registro espansionistico i rapporti della propria nazione con gli altri paesi.

Sotto il profilo dello stile, i movimenti che si possono a buon diritto definire fascisti condividono la passione per gli aspetti «romantici e mitici» dell'estetica politica, cercano di mobilitare le masse secondo criteri militari, privilegiano l'impiego della violenza, enfatizzano la virilità e la gioventù, esaltano l'autorità carismatica personale⁹. L'autore precisa che nella categoria individuata a partire da queste coordinate rientrano tutti quei movimenti che le rispettano, ancorché abbiano coltivato ulteriori credenze od obiettivi, a condizione che questi non si siano posti in contrasto con le caratteristiche distintive comuni.

Lo schema concettuale proposto da Payne, al di là dell'eccessiva farraginosità, ha il difetto di non includere alcun elemento di effettiva novità; si limita a riassumere le acquisizioni di gran parte degli studi comparsi negli anni precedenti. Molto più innovativo è il contributo di Zeev Sternhell.

Nei suoi scritti¹⁰ Sternhell descrive il fascismo come una concezione rivoluzionaria della vita estesa alla politica, all'economia, alla società e alla sfera spirituale dell'uomo; un'alternativa radicale alla civiltà liberale borghese razionalista e individualista, fondata sul sacrificio, sullo spirito di conquista, sul culto dell'azione e della disciplina, sull'esaltazione della forza; un'espressione della rivolta contro la civiltà urbana industriale che mira a riconciliare l'uomo con la natura («è stata probabilmente la prima ideologia ambientalista del [XX] secolo») e ad esaltarne la fisicità.

Sintesi originale di una sequela di atteggiamenti ideologici che hanno incominciato a diffondersi nella cultura europea negli ultimi decenni del XIX secolo – nazionalismo, sindacalismo rivoluzionario, antiparlamentarismo, antiliberalismo –, il pensiero che ispira e accomuna i movimenti fascisti – «un sistema di idee organizzato per

dirigere l'azione politica» – considera l'uomo parte integrale di una totalità organica, che solo svolgendo la funzione sociale che gli compete all'interno della collettività di appartenenza può realizzarsi e sentirsi libero e sicuro. È un'ideologia che, lungi dall'affondare le proprie radici esclusivamente nella tradizione culturale della destra, si presenta piuttosto come una variante del socialismo, un «tentativo di adattare il socialismo alle condizioni moderne» attraverso la revisione in senso spiritualista del marxismo, una 'terza via' che sfida il liberalismo e il comunismo in nome di una critica ai fondamenti del pensiero positivista che li accomuna¹¹. Per lo studioso israeliano, la «volontà di rottura dell'ordine liberale» è il «filo conduttore» che spinge uomini di disparata formazione (reazionari, nazionalisti, conservatori radicalizzati dalla sensazione di una imminente decadenza delle società europee, socialisti, ex anarchici, sindacalisti di estrema sinistra) a trovare un nuovo strumento di sfogo delle loro inquietudini ed aspirazioni nel fascismo. Il revisionismo post-marxista, la ribellione contro l'ordine materialista borghese e la presa di coscienza dell'importanza dell'appartenenza nazionale sono le tre fonti ideologiche alle quali si alimenta questa convergenza¹².

Sebbene le conseguenze della prima guerra mondiale ne siano il canale di propagazione a livello di massa, la «sintesi socialista-nazionale» incarnata dall'ideologia fascista è il frutto di reazioni e riflessioni che risalgono ai precedenti decenni, di un processo di formazione delle mentalità che attraversa prima la Francia e poi altri paesi d'Europa, l'Italia soprattutto, fra la fine del XIX secolo e gli anni Trenta del XX. Tale processo si caratterizza per il sistematico depotenziamento, dapprima all'interno di ristretti circoli di avanguardia ma in seguito nella psicologia di ben più ampi strati sociali, dei valori democratici di ispirazione illuministica, lentamente ma progressivamente espropriati da altre suggestioni di segno diverso e talvolta opposto. L'alleanza fra nazionalismo e socialismo, il rifiuto dell'individualismo, il desiderio di un più saldo ordine morale, la sostituzione del corporativismo al classismo, la tendenza verso forme di mobilitazione ed organizzazione che hanno al centro una finalità 'nazionale', il risorgere dello spiritualismo e dell'aspirazione comunitaria – tutte istanze che il fascismo riprende e sintetizza – sono altrettanti segni di crisi dell'epoca

segnata dal mito dell'eguaglianza e del progresso, e indicano il diffondersi di stimoli a trasgredire i confini delle ideologie che l'avevano contraddistinta.

Sternhell ammette che, rispetto al comunismo e al socialismo, il fascismo presenta la debolezza di non possedere un'origine dottrinale univoca. Ma questa carenza non ha effetti negativi, ne consente anzi la declinazione in varianti flessibili ed eterogenee che si adattano ai diversi contesti culturali e socioeconomici in cui i suoi principi ispiratori si manifestano. Non ha dunque ragione chi nega una radice unitaria ad «un fenomeno che possiede un proprio grado di autonomia, di indipendenza intellettuale». Anzi, «è al ricercatore che è affidato il compito di trarre il denominatore comune [...] di cui sono partecipi non soltanto i diversi movimenti e ideologie politiche che si richiamano al fascismo ma anche quelli che rifiutano l'epiteto, ma tuttavia appartengono alla famiglia»¹³.

La mole di citazioni che Sternhell esibisce a sostegno della sua tesi, in cui per la prima volta si suggerisce di collocare la culla del fenomeno fascista al di fuori dell'Italia, e più precisamente in Francia, dove socialismo e nazionalismo ebbero i primi incontri ed incroci sintetici, è impressionante. Ma questo, che potrebbe esserne considerato il punto di forza, è visto da altri studiosi come un elemento di debolezza. Per sostenere la sua proposta, Sternhell è infatti costretto ad allargare il raggio di visuale ben al di là dei discorsi e degli scritti dei capi o dei militanti fascisti e ad attingere agli scritti di letterati ed artisti, spesso eterodossi e insofferenti della disciplina di partito, di uomini politici che non furono mai organici al fascismo, come Henri De Man, e soprattutto di intellettuali 'pre-fascisti' (Nietzsche, Sorel, Barrès, Labriola, Pareto, Corradini) la cui reazione agli sviluppi del fascismo non è in alcun modo accertabile. Per quanto si sforzi di citare anche numerosi esponenti politici ed intellettuali del fascismo militante (Mussolini e Georges Valois, Marcel Déat e Oswald Mosley, José Antonio Primo de Rivera e Léon Degrelle, Giovanni Gentile), l'argomentazione dello studioso israeliano appare da questo punto di vista forzata e ha dato adito alle critiche di molti colleghi, che lo hanno accusato fra l'altro di aver assimilato al fascismo correnti culturali irriducibili ad esso – come il personalismo comunitario di Emmanuel

Mounier – che negli anni fra le due guerre mondiali si sforzarono di oltrepassare simultaneamente gli orizzonti del liberalismo e del socialismo, di aver trascurato gli aspetti non strettamente ideologici del fenomeno studiato, a partire da quelli di natura sociologica, e di aver ideato un paradigma che esclude esplicitamente dalla categoria del fascismo il nazionalsocialismo tedesco, che ne è sempre stato considerato uno dei prototipi e che comunque, grazie al successo ottenuto, ha notevolmente influenzato la proliferazione dei movimenti fascisti in Europa nel corso degli anni Trenta¹⁴.

La relativa insoddisfazione di fronte alle proposte di interpretazione tipologica e teorica di Payne e Sternhell – che restano comunque ancora oggi fra le più citate e discusse – segna negli anni Novanta un ritorno alla ricerca del minimo comun denominatore fascista, con ambizioni addirittura accresciute.

Il primo a riprendere il discorso è, nel 1991, un altro storico delle idee, l'inglese Roger Griffin, che nel suo libro *The Nature of Fascism*, dopo aver offerto un'ennesima aggiornata ricapitolazione della discussione accademica sulla 'genuina' natura del fenomeno, ne propone una definizione sintetica: «il fascismo è un genere di ideologia politica il cui nucleo mitico, nelle sue varie permutazioni, è una forma palingenetica di ultranazionalismo populista»¹⁵. Si tratta, sostiene Griffin, di una definizione che non pretende di possedere un'essenza empirica utilizzabile per cogliere 'oggettivamente' il fenomeno a cui si applica. È un'astrazione idealizzante, che mira ad inventare, e non a scoprire, il minimo comun denominatore del fascismo. Parlando di *generic fascism* egli vuole insomma tracciare un «tipo ideale» di fascismo nel senso che Max Weber ha dato a questa espressione: uno strumento analitico volto a ridurre la potenziale infinità dei significati di un concetto e, accentuandone taluni aspetti giudicati più significativi, a metterlo in grado di descrivere con relativa coerenza un certo numero di fenomeni esistenti nella realtà¹⁶, come del resto accade con altri termini generici quali liberalismo, conservatorismo, nazionalismo o socialismo, che vengono applicati a soggetti tutt'altro che omogenei senza che ciò sollevi obiezioni di principio o dispute semantiche senza fine.

Solo considerando elemento essenziale del fascismo l'ideologia, che ne è anche, in associazione con il mito, l'indispensabile strumento di

mobilitazione, è possibile giungere alla costruzione di questo idealtipo. Inoltre, porre l'accento sulla dimensione ideologica e mitica significa anche mettere in rilievo il ruolo che, nell'era della massificazione, le forme di comunicazione non razionale hanno esercitato in campo politico.

Nella definizione di Griffin, il riferimento alla palingenesi rimanda non solo all'avversione che gli ideologi e, più in generale, gli intellettuali fascisti hanno sempre mostrato, talvolta persino con accenti ossessivi¹⁷, nei confronti della decadenza – strettamente legata alla crescita, nelle società industriali, di un'aspirazione al livellamento egualitario e all'omogeneità dei comportamenti e degli stili di vita di cui la democrazia è la logica traduzione politica – ma anche al progetto di costruzione di un «uomo nuovo», di un «nuovo ordine», di rinascita della società dopo un periodo di eclissi dei valori.

L'espressione «ultranazionalismo populista» sottolinea invece la distanza tra il fascismo e le tendenze politiche e culturali di segno conservatore o reazionario. Se per queste ultime, infatti, il nazionalismo o l'imperialismo si giustificano all'interno di tradizioni dinastiche o aristocratiche, per i fascisti alla loro base vi è l'idea che i nuovi protagonisti della dinamica storica siano i popoli, non più i monarchi o le aristocrazie di un tempo; e che ai popoli «giovani» (Moeller van den Bruck), o alle «nazioni proletarie» (Mussolini), spetti il compito di costruirsi destini ambiziosi ai danni delle vecchie potenze autocratiche o liberali, sotto la guida carismatica di uomini che ne intuiscono, ne incarnano e ne difendono le aspirazioni e le necessità. Sebbene possano essere guidate da ristrette élites, le formazioni fasciste si considerano infatti sempre le avanguardie di un popolo il cui potere serve da base di legittimazione della loro azione.

Griffin è convinto, già nel momento in cui la propone, che la sua definizione sintetica, della quale si serve per interpretare la natura non soltanto del fascismo italiano, del nazionalsocialismo, dei molti movimenti analoghi che non giunsero al successo in Europa e dei coevi movimenti extraeuropei che include nella categoria, ma anche di quelli affini – o da lui giudicati tali – sorti dopo il 1945, sia in grado di creare un «nuovo consenso» fra gli studiosi. Tanto più che, a suo avviso, essa serve a chiarire sia le basi psicologiche e storiche della nascita e

diffusione dei movimenti fascisti, sia i fattori che ne hanno determinato i successi e i fallimenti. Ma è una convinzione che, sebbene sia stata ribadita puntigliosamente a più riprese dall'autore, giunto ad accusare «l'industria accademica italiana del dopoguerra» di aver praticato una sorta di embargo a fini protezionistici contro i «modelli stranieri» di fascismo generico e a rimproverare a taluni suoi critici di non aver mostrato sufficiente buonsenso nelle obiezioni che gli hanno rivolto¹⁸, non pare essere confermata dai fatti.

Quello che viene contestato a Griffin dagli studiosi che non accettano la sua proposta non è – come egli ha sostenuto – l'aver definito il fascismo «come un'ideologia con una specifica visione utopica 'positiva' della condizione ideale della società, una visione basata su una matrice di assiomi cruciali sul mondo contemporaneo che possono generare un certo numero di forme distinte determinate da circostanze locali»¹⁹. Questo è, semmai, il lato considerato da tutti condivisibile – ma nel contempo piuttosto scontato – della sua definizione. Ciò che le si addebita è piuttosto un eccesso di genericità, un'incapacità di cogliere gli elementi realmente distintivi del fascismo rispetto ad altri soggetti.

Gregor ricorda che tutti i movimenti rivoluzionari hanno ambizioni palingenetiche, considerando le società e/o le istituzioni politiche alle quali si oppongono in preda alla decadenza, e che gli appelli populistici non sono certamente un patrimonio esclusivo dei movimenti e dei regimi fascisti²⁰. Sottolinea inoltre che nel nazionalsocialismo tedesco, che Griffin include nel campo fascista, il motivo ispiratore del discorso (e del mito) politico mobilitante rivolto alle masse era il razzismo e non il nazionalismo, che Hitler considerava una trappola e un inganno, e per questi motivi giunge alla conclusione che lo schema concettuale illustrato in *The Nature of Fascism* pecca di eccessiva astrattezza²¹.

Payne – il quale pure considera l'interpretazione complessiva che Griffin trae dall'applicazione della sua definizione la più degna di essere discussa – osserva che anche i nazionalismi di sinistra, conservatori o di ispirazione reazionaria sono spesso palingenetici e che sono esistiti movimenti populistici e nazionalisti non fascisti, specialmente in America Latina²².

Robert Paxton vede nella definizione idealtipica di Griffin una sottovalutazione della dimensione specificamente politica del fascismo e

della sua evoluzione interna, accusandola di staticità²³.

Roger Eatwell le imputa invece una troppo scarsa attenzione alla componente razionale dell'ideologia fascista, una confusione tra contenuti ideologici e argomenti propagandistici (la componente palinogenetica del discorso fascista, a suo avviso, atterrebbe piuttosto ai secondi che ai primi) e una mancanza di considerazione della dimensione economica del fenomeno, il che lo induce a giudicarla meno utile, sul piano operativo, della tipologia suggerita da Payne²⁴.

E persino Walter Laqueur, sebbene sostenga che sarebbe difficile trovare una definizione migliore, riconosce che essa «include movimenti che non sono realmente fascisti e ne omette altri che lo sono»²⁵.

Si può aggiungere che i contenuti che Griffin assegna all'«ultranazionalismo» dei movimenti fascisti, quando scrive che esso si riferisce «a forme di nazionalismo che 'vanno oltre', e perciò rigettano, qualsiasi cosa che sia compatibile con le istituzioni liberali o con la tradizione dell'umanesimo illuministico che le sorregge»²⁶, sono tutt'altro che una loro esclusiva, giacché il nazionalismo imperialistico ispirato a principi antidemocratici aveva fatto la propria comparsa già nella fase acuta dell'espansionismo coloniale europeo del XIX secolo a varie latitudini, manifestandosi persino nella cultura politica di paesi che, come la Francia e la Gran Bretagna, con l'umanesimo illuministico e con le istituzioni della democrazia liberale avevano rapporti di antica data. E che considerare la visione di una imminente rinascita della nazione dalla decadenza il principale mito mobilitante del fascismo, capace di instillarvi un'«ossessione per il sacrificio e la redenzione», derubricando il culto del capo e i progetti di una ristrutturazione economica su base corporativa ad aspetti contingenti²⁷, è quantomeno discutibile se si vuole offrire del fascismo un'immagine realistica e non completamente idealizzata.

Questi ed altri dissensi dalla proposta di Griffin ribadiscono la difficoltà di giungere ad una definizione univoca ed universalmente accettata del fascismo e stimolano la formulazione di ulteriori proposte di individuazione di un suo denominatore comune, in parte convergenti e in parte concorrenti.

Una succinta definizione alternativa è prospettata da Payne nella sua opera organica più recente: il fascismo è «una forma di ultranazionalismo rivoluzionario che si basa su una filosofia principalmente vitalista, che si struttura nella mobilitazione delle masse, nell'elitismo portato all'eccesso e nel *Führerprinzip*, che assegna un valore positivo alla violenza e tende a considerare normali la guerra e/o le virtù militari»²⁸. Ma il tentativo di interpretazione più ambizioso è sicuramente quello dello scienziato sociale inglese Roger Eatwell, che si propone di costruire non un concetto universale, né una teoria, ma un *modello* (generale) di fascismo.

Il modello si apparenta al tipo ideale e ne segue la logica esplicativa, ma è una nozione più specifica, in cui talune dimensioni o caratteristiche dei soggetti considerati sono connesse in modo unitario senza giungere a una classificazione o a una tipologia, che richiederebbero l'indicazione esplicita di criteri discriminanti fra le caratteristiche di ogni singolo tipo o classe²⁹. Eatwell dichiara di volersene servire per creare un raccordo fra gli studi che hanno teso a mettere a punto un concetto generale di fascismo e quelli che hanno invece proposto una teoria dello sviluppo del fenomeno, nonché per rimediare alle lacune degli approcci di studio esistenti in materia, da lui divisi in quattro tipi che, rispettivamente:

- 1) sottolineano l'incoerenza ideologica del fascismo e dunque faticano a considerarlo unitariamente;
- 2) privilegiano la specificità nazionale delle sue singole espressioni;
- 3) lo ritengono un movimento epocale europeo;
- 4) ne fanno un concetto universale senza limiti geografici o cronologici di applicazione.

Come Sternhell – a cui rimprovera peraltro di aver enfatizzato eccessivamente gli aspetti di sinistra del suo oggetto di studio – e come Griffin, Eatwell assume come strumento di analisi l'ideologia o, per usare le sue parole, la concezione filosofica del mondo fascista, di cui esamina e sviluppa quattro ambiti principali: le idee sulla natura umana e sulla storia, le concezioni geopolitiche, le proposte in tema di economia politica, gli elementi collegati allo stile (principio gerarchico, attivismo, partito, propaganda).

L'intenzione di questo 'modello a tre dimensioni', che abbraccia una prospettiva analitica in cui sono inclusi la psicologia dell'individuo, la

sua appartenenza ad organizzazioni sociali intermedie e i suoi rapporti con le istituzioni statali, è ambiziosa e interessante, dal momento che mira fra l'altro a superare la difficoltà che gli studiosi si sono sempre trovati di fronte ogniqualvolta hanno cercato di porre sullo stesso piano movimenti e regimi, e – come già in Sternhell e Griffin – è sorretta da cospicue letture e numerose esemplificazioni, ma i risultati raggiunti al momento di utilizzarlo sono modesti, come riconosce lo stesso autore quando scrive che, applicandolo, ci si deve limitare a concludere che «esiste un insieme di temi centrali all'ideologia dei fascisti europei, nessuno dei quali riesce però a fornire un insieme univoco di conclusioni»³⁰.

Al di là dell'uso di una terminologia più raffinata a volte inutilmente complicata – è difficile capire, ad esempio, quale apporto offra la considerazione del fascismo come «ideologia sincretica a spettro» rispetto ai suggerimenti dei molti studiosi che, a partire da Linz, ne avevano evidenziato il carattere strutturalmente sintetico –, il contributo di Eatwell non offre alcun elemento veramente nuovo all'edificazione di una teoria generale.

Sono certamente promettenti le sue premesse, quando incita a prendere in considerazione tanto gli elementi mitico-irrazionali del fascismo quanto la sua dimensione razionale, perché è senz'altro vero che ad un movimento politico e ad un'ideologia gli uomini chiedono sia gratificazioni di ordine interiore sia assicurazioni sulla possibilità di raggiungere uno standard di vita migliore. O quando dichiara che l'analisi delle condizioni che favoriscono la nascita dei movimenti fascisti deve includere simultaneamente le ragioni dei comportamenti individuali, il contesto comunitario e il livello statale, su cui influisce l'azione sia della tradizione che delle istituzioni. Ma l'applicazione concreta di queste assennate indicazioni lascia delusi.

La «più precisa concettualizzazione» del fascismo di cui Eatwell ha dichiarato in partenza la necessità si smarrisce, infatti, in una serie di distinzioni fra gli strumenti analitici utili ad indagarla – l'ideologia e la propaganda, la critica all'ordine esistente e la concezione della transizione dal vecchio sistema a quello nuovo auspicato, gli aspetti intellettuale e attivistico del fenomeno, i principi fondamentali sostenuti

dai capi del movimento e il contesto entro cui costoro si trovarono ad operare – che complicano inutilmente la ricerca.

Che il fascismo sia stato contemporaneamente «un'ideologia fautrice di rapidi cambiamenti e un movimento-regime sempre disponibile a compromessi tattici»³¹ è un dato da lungo tempo acclarato, con il quale tutti gli studiosi hanno dovuto fare i conti. Il guaio è che il 'modello' di Eatwell, pur insistendo sulle carenze degli studi che – a giudizio dell'autore – hanno trascurato i caratteri 'di destra' o 'di sinistra' del fenomeno, non fornisce nessun elemento utile a rimuovere le difficoltà di categorizzazione cui esso ha dato adito. Tanto più che la concisa definizione in cui l'ideatore ne ha riassunto i frutti – «il fascismo [è] un'ideologia che cerca di determinare una rinascita sociale sulla base di una Terza Via nazionalista ed olistico-radical, anche se nella pratica esso tende a privilegiare, più che programmi dettagliati, lo stile, specialmente l'azione e il capo carismatico, e una demonizzazione manichea dei suoi nemici»³² – assomiglia più a un *patchwork* di elementi già messi in luce da altri autori (Griffin, Sternhell, Payne) che a una proposta originale e compiuta. Né è confortante leggere che «esiste un insieme di regimi, e non solo di movimenti, che mostra forti affinità con il fascismo visto in modo sincretico a spettro» ma non ne ricalca il modello: richiamare in causa la Spagna franchista o l'Argentina peronista per sottolineare le «fasi in cui maggiore è stata la loro vicinanza al modello fascista»³³, più che far progredire la ricerca verso l'auspicata «concettualizzazione culturale o cronologica» del fascismo, rischia di ottenere l'effetto opposto.

Di questo rischio pare essersi reso conto lo stesso Eatwell, poiché nel suo contributo più recente la rappresentazione del 'modello' appare semplificata e alcune componenti della definizione a suo tempo fornita – nazionalismo, olismo, terza via – sono meglio spiegate. Le perplessità sull'analisi che sorregge il tentativo, tuttavia, non scompaiono, perché se alcune delle caratteristiche che vengono specificamente sottolineate suonano scontate – il sincretismo del fenomeno, che ne ha definito varie facce non coincidenti; il ruolo del nazionalismo nella legittimazione dei movimenti fascisti, grazie alla sua capacità di incorporare istanze sia affettive sia economico-razionali; la propensione a un'accettazione della modernità condizionata al rispetto dell'armonia

sociale; la simultanea avversione al capitalismo perché troppo individualista e al socialismo perché troppo internazionalista –, altre paiono incongruenti, ad esempio quando si afferma che «politicamente, il fascismo era tendenzialmente totalitario, senza per questo essere eccessivamente statalista»³⁴.

¹ Cfr. Anthony James Joes, *The rise of Fascism in the Contemporary World: Ideology, Evolution, Resurgence*, Westview Press, Boulder 1978.

² Cfr. Domenico Settembrini, *Fascismo, controrivoluzione imperfetta*, Sansoni, Firenze 1978, che offre una lettura diversa da quella di Gregor, ritenendo che il fascismo abbia accettato gli strumenti della modernizzazione tecnologica soltanto per opporsi con maggiore efficacia all'avvento dell'individualismo, perno della modernità politica.

³ George L. Mosse, *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York 1980, trad. it. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 151.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 151-193, in particolare pp. 191-192.

⁵ Il rilievo si attaglia anche alla nozione di «ceto medio emergente» coniata da Renzo De Felice, come fa giustamente notare Gustavo Corni, *Fascismo e fascismi*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 11, a cui avviso d'altronde l'immagine del fascismo come movimento delle classi medie non risulta confermata dagli studi empirici condotti in argomento.

⁶ Un esempio di questo approccio è il libro di Wolfgang Wippermann, *Europäischer Faschismus im Vergleich 1922-1982*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1983, che esamina separatamente il fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco, i movimenti fascisti europei con una base di massa e i gruppi rimasti allo stadio di setta, dedicando alcune pagine conclusive anche ai partiti neofascisti.

⁷ Cfr. Stanley G. Payne, *Fascism: Comparison and Definition*, University of Wisconsin Press, Madison 1980, p. 195.

⁸ *Ivi*, pp. 96-97.

⁹ *Ivi*, p. 7.

¹⁰ Cfr. soprattutto Zeev Sternhell, *Fascist Ideology*, in Walter Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976; Zeev Sternhell, *La Droite révolutionnaire, 1885-1914*, Seuil, Paris 1978, trad. it. *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1997; Id., *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983, trad. it. *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985; Id., in collaborazione con Mario Sznajder e Maria Asheri, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Seuil, Paris 1992, trad. it. *Nascita dell'ideologia fascista*,

Baldini & Castoldi, Milano 1993; Zeev Sternhell, *Fascism*, in David Miller (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Political Thought*, Basil Blackwell, Oxford 1986.

¹¹ Cfr. Sternhell, *Fascist Ideology* cit., in particolare pp. 337-338, 341, 344-345, 350.

¹² Cfr. Sternhell, *Né destra né sinistra* cit., pp. 27 e 31.

¹³ Ivi, pp. 15 e 17.

¹⁴ Per un quadro complessivo delle critiche suscitate dall'opera di Sternhell, cfr. António Costa Pinto, *Fascist Ideology Revisited: Zeev Sternhell and his Critics*, in «European History Quarterly», XVI, 1986, pp. 465-483, trad. it. *L'ideologia fascista rivisitata. Zeev Sternhell e i suoi critici*, in «Trasgressioni», VIII, 1993, 16, pp. 109-125, nota 9. Nello specifico, cfr. soprattutto Serge Bernstein, *La France des Années Trente allergique au fascisme. A propos d'un livre de Zeev Sternhell*, in «Vingtième Siècle», 2, aprile 1984, pp. 83-94.

¹⁵ Roger Griffin, *The Nature of Fascism*, Routledge, London-New York 1991, p. 26.

¹⁶ Ivi, p. 10. Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922, descrive l'idealtipo come «l'accentuazione unilaterale di uno o alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti [...] corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce [la ricomposizione di un] quadro concettuale in sé unitario [che] non può essere rintracciato empiricamente nella realtà».

¹⁷ Si veda il caso, esaminato da molti studi, di Pierre Drieu La Rochelle.

¹⁸ Cfr. Roger Griffin, *Il nucleo palinogenetico dell'ideologia del 'fascismo generico'*, in Alessandro Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?*, Ideazione, Roma 2003, pp. 97, 105. Cfr. anche Roger Griffin (a cura di), *Fascism*, Oxford University Press, Oxford-New York 1995, p. 4, e Id. (a cura di), *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus*, Arnold, London 1998, pp. 14-15.

¹⁹ Griffin (a cura di), *International Fascism* cit., p. x.

²⁰ Il che non significa peraltro, come Gregor scrive in polemica con Griffin, che essi «sono comuni a tutti i movimenti e a tutti i sistemi politici» (James A. Gregor, *Interpretations of Fascism*, General Learning Press, Morristown 1974, trad. it. *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Pellicani, Roma 1997, p. 46). Questa affermazione è indicativa di un'incomprensione del concetto di populismo, comune peraltro a numerosi politologi e storici. Per correggere tale errore di prospettiva, cfr. almeno Paul Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2000, trad. it. *Populismo*, Città aperta, Troina 2002.

²¹ Gregor, *Il fascismo* cit., pp. 41, 45-47. Si tratta dell'introduzione scritta da Gregor per la nuova edizione italiana del suo libro.

²² Cfr. Stanley G. Payne, *A History of Fascism, 1914-1945*, University of Wisconsin Press, Madison 1995, trad. it. *Il fascismo. 1914/1945*, Newton & Compton, Roma 1999, pp. 3-4.

²³ Cfr. Robert Paxton, *The Uses of Fascism*, in «The New York Review of Books», XLIII, 19, 28 novembre 1996, pp. 48-52; Id., *The Five Stages of Fascism*, in «Journal of Modern History», LXX, 1998, 1, pp. 1-23, trad. it. *I cinque stadi del fascismo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 251-298.

²⁴ Cfr. Roger Eatwell, *On Defining the 'Fascist Minimum': the Centrality of Ideology*, in «Journal of Political Ideologies», I, 1996, 3, pp. 303-319, trad. it. in Id., *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani, Roma 1999, pp. 117-122.

²⁵ Walter Laqueur, *Fascism. Past, Present, Future*, Oxford University Press, Oxford-New York 1996, p. 9.

²⁶ Griffin, *The Nature of Fascism* cit., p. 37.

²⁷ Cfr. Griffin, *Il nucleo palinogenetico dell'ideologia del 'fascismo generico'* cit., pp. 112, 114.

²⁸ Payne, *A History of Fascism* cit., p. 14.

²⁹ Questa è la definizione semplificata di modello che danno Maurizio Cotta, Donatella della Porta, Leonardo Morlino, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 58.

³⁰ Roger Eatwell, *Towards a New Model of Generic Fascism*, in «Journal of Theoretical Politics», IV, 1, aprile 1992, pp. 1-68, trad. it. in Id., *Fascismo. Verso un modello generale* cit., p. 98.

³¹ Ivi, p. 70.

³² Roger Eatwell, *Fascismo: un approccio a tre dimensioni*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 10-11.

³³ Eatwell, *Towards a New Model of Generic Fascism* cit., trad. it. in Id., *Fascismo. Verso un modello generale* cit., p. 100.

³⁴ Eatwell, *Fascismo: un approccio a tre dimensioni* cit., p. 13.

Capitolo sesto. Il ritorno del paradigma totalitario e altre ipotesi

Varcata la soglia del Terzo millennio, la 'questione fascista' rimane dunque aperta e irrisolta; ma non per questo il dibattito langue. I contributi scientifici continuano viceversa ad accumularsi e lasciano apparire tre fondamentali tendenze:

- 1) l'insoddisfazione verso le grandi teorie esplicative elaborate dalla storiografia e dalle scienze sociali;
- 2) una maggiore attenzione nei confronti dei processi dinamici interni allo sviluppo del fascismo, ovvero una tendenza alla sua scomposizione analitica in diverse fasi;
- 3) il ritorno in auge, in forme aggiornate e più circoscritte, del paradigma del totalitarismo.

Il primo di questi aspetti è illustrato dagli interventi di autori di varia nazionalità e formazione raccolti in un'antologia italiana che ripropone, oltre quarant'anni dopo, l'interrogativo che costituiva il titolo del simpatetico saggio di Maurice Bardèche del 1961: *Che cos'è il fascismo?* Malgrado lo scontato parere contrario di Roger Griffin, le voci scettiche verso i tentativi di giungere a una definizione di 'fascismo generico' vi sono prevalenti.

Pierre Milza non esita a scagliarsi contro l'«impossibile modellizzazione» e a sottoscrivere lo scetticismo con cui Gregor si è dissociato dai tentativi di giungere a una teoria o anche solo a un'interpretazione «rigorose» del fenomeno¹.

Robert Paxton, sottolineando l'inadeguatezza del metodo tipico della storia delle idee a cogliere la dinamica dei fenomeni politici, critica la ricerca di un 'minimum' immutabile nelle esperienze fasciste e invita chi la pratica a prestare invece la dovuta attenzione agli ambiti politici, sociali e culturali in cui esse si sono manifestate².

Stein Ugelvik Larsen parla di un ‘cortocircuito’ fra concetti e teorie, sostenendo che «non esiste un’unica teoria che possa spiegare cosa è stato un fenomeno multifattoriale come il fascismo nell’arco temporale che va dal 1919 al 1945», e propone una scomposizione delle precedenti analisi per poi ricomporne i frammenti in modo più flessibile e profondo, se si vuole arrivare a una comprensione teorica dei vari aspetti del fascismo in prospettiva comparata³.

Ma la dissociazione più netta dalle interpretazioni «generalizzanti e conclusive, che pregiudicano l’esito della ricerca con la tendenza a confermare i propri presupposti teorici» viene da Emilio Gentile, un allievo di Renzo De Felice che, nel corso degli anni, si è affermato come l’unico studioso italiano del fascismo capace di trovare ascolto – e traduzioni – nel mondo accademico anglofono, ormai egemone anche in questo campo. Raccogliendo in volume i frutti di una ricerca che abbraccia ormai tre decenni, Gentile non si limita a ribadire il giudizio critico ora citato – originariamente compreso in una voce enciclopedica pubblicata dieci anni prima⁴ –, ma punta dritto sulla categoria di ‘fascismo generico’, il cui uso inflazionistico ha finito, a causa di un’eccessiva elasticità concettuale, con il rendere evanescenti i confini storici del fenomeno, e mette in evidenza il rischio che la pretesa di riconoscere nell’ideologia «la dimensione entro la quale è contenuta l’essenza di un fascismo ‘allo stato puro’» possa riportare a una visione unilaterale e monca di esso, a scapito della considerazione di altre due sue dimensioni essenziali: l’organizzazione e la proiezione istituzionale⁵.

Al rifiuto della staticità del concetto di fascismo generico testimoniato da queste prese di posizione si collega il tentativo di individuare una logica di sviluppo interno che consenta di spiegare, nel contempo, l’affinità di fondo esistente tra i movimenti fascisti e la molteplicità delle loro espressioni ideologiche e operative. Da questo punto di vista, quasi tutti gli studiosi intervenuti più di recente nella discussione rifiutano di accettare la vecchia alternativa tra una sostanza rivoluzionaria o controrivoluzionaria, reazionaria o modernizzante del fenomeno e si sforzano di giungere a giudizi più articolati.

Pierre Milza afferma, ad esempio, che il fascismo non può essere inquadrato in blocco nella tradizione politico-culturale della destra, non può essere considerato espressione del potere di classe della borghesia e

non esaurisce la categoria del totalitarismo, pur essendo ricollegabile a ciascuna di queste entità. Il suo nucleo originario si radica, a seconda dei casi, in una cultura di sinistra radicale oppure di estrema destra, e soltanto attraverso una serie di successive evoluzioni converge verso le coordinate tipiche del fenomeno incarnato dai regimi italiano e tedesco (comunque assai diversi fra loro). Quando ciò avviene, quasi in tutti i casi è la cultura politica del nazionalismo radicale, orientata a destra, a prendere il sopravvento su quella degli esponenti che si sono formati nei ranghi della sinistra rivoluzionaria. Questa progressiva correzione di rotta, che stabilizza almeno temporaneamente la sintesi ideologica fascista, avviene di regola fra la prima e la seconda delle quattro tappe che – secondo lo storico francese – segnano il percorso dei fascismi; ovvero nel passaggio dallo spontaneismo della prima ora – che consente alle classi medie di svolgere un ruolo di guida del movimento e alle tendenze totalitarie e rivoluzionarie di dispiegarsi senza più incontrare alcun freno – al momento in cui la consapevolezza di non poter conquistare il potere senza il sostegno o quantomeno il tacito avallo dei «quadri tradizionali della società» spinge i dirigenti fascisti al compromesso con una parte delle élites preesistenti, abbandonando le formulazioni programmatiche radicali originarie e adattando alle circostanze le trasformazioni istituzionali promesse. Solo in due casi storicamente accertati il processo prosegue con il terzo e il quarto stadio: la gestione diretta del potere, che assegna nuovi importanti compiti al movimento, diventato partito unico, e la costruzione di un sistema totalitario puro, concretizzatosi appieno esclusivamente nel Terzo Reich⁶.

Seguendo un ragionamento per più di un verso analogo a quello di Milza, Robert Paxton ritiene che le fasi che il fascismo ha storicamente attraversato siano cinque: creazione, radicamento nel sistema politico di ciascun paese, conquista del potere, esercizio del potere, radicalizzazione o entropia. Un movimento fascista può nascere in qualunque paese in cui la democrazia abbia avuto una durata sufficiente a produrre sentimenti diffusi di delusione per le promesse che non si è dimostrata in grado di mantenere: se non esistono le condizioni per una mobilitazione delle masse, l'«autentica passione popolare» che lo anima non ha modo di potersi esprimere. Ma la sua espansione è assoggettata

alla struttura delle opportunità che il contesto gli presenta: deve adattarsi agli spazi disponibili e non può dunque restare avvinghiato alla coerenza ideologica rivendicata dai suoi ideologi. Ciascuna delle varianti nazionali del fenomeno acquista legittimità, presso i potenziali sostenitori, grazie al richiamo a una qualche componente significativa dell'identità della propria comunità di appartenenza. Ciò che le accomuna è la funzione che esse pretendono di svolgere: «portare unità, forza e purezza, se necessario con la violenza, a comunità spaventate dalla divisione, dalla decadenza e dall'influenza straniera», riscattarle «dalla rovina che, a [loro] giudizio, liberalismo e democrazia hanno causato e dal male – ancora maggiore – minacciato dal socialismo».

In questo senso, il fenomeno fascista non solo è una realtà effettiva incastonata nella storia europea, ma lo si può considerare come la più originale novità prodotta dalla politica nel XX secolo: questa aggregazione di nazionalisti che detestano la sinistra e considerano inadeguata la destra coniuga uno degli aspetti basilari della modernità, lo sviluppo della tecnica, con una mentalità fondata sulla disciplina e sul rispetto del principio di autorità, in modo tale da attutire o cancellare le tensioni sociali che l'industrializzazione provoca. Puntando alla coesione della collettività nazionale, i fascisti ridimensionano drasticamente l'importanza del pensiero e della ragione senza tuttavia richiamarsi, come le destre tradizionali, alla fede religiosa: è la mistica del sangue e del destino storico a fare da fondamento al loro messaggio, più anticlassista che interclassista⁷.

La proposta di definizione «funzionale» del fascismo avanzata da Paxton viene immediatamente accolta da Payne, che ne propone una versione idealtipica. Fedele ad una passione di vecchia data per la catalogazione delle caratteristiche del fenomeno, la sua nuova formula lo presenta come «una forma di ultranazionalismo rivoluzionario volto alla rinascita nazionale, basato su una filosofia vitalistica, strutturato su un elitarismo estremo, sulla mobilitazione di massa e sull'autoritarismo, in grado di offrire una valutazione positiva della violenza come fine e come mezzo e tendente a dare carattere normativo alla guerra e/o alle virtù marziali»⁸.

Come già aveva fatto in precedenti occasioni, Payne cerca attraverso questa definizione di risistemare e di coordinare diversamente una serie

di elementi messi in rilievo dalle interpretazioni già esistenti, salvo accentuare in un modo piuttosto originale l'aspetto guerresco del fascismo. Il carattere rivoluzionario del fenomeno viene da lui connesso, oltre che all'ultranazionalismo su cui ha insistito Griffin, alla costituzione di un partito-milizia di massa, all'azione sul piano simbolico e al tentativo di sacralizzare la politica attraverso liturgie destinate ad evocare un'atmosfera di emozione collettiva e misticismo (temi messi in evidenza da Emilio Gentile), alla preferenza accordata ai principi virili, al dominio maschile e al giovanilismo (caratteri segnalati da Mosse), al nucleo anticlericale e in fondo anticristiano della sua ideologia (dato colto da Linz). Di contro, il ruolo della piccola borghesia nell'ascesa fascista – su cui hanno insistito molti studiosi fra cui Weber e Renzo De Felice – viene considerato sopravvalutato: il peso del sostegno di singole classi – inclusi operai, braccianti e contadini – variò, in realtà, a seconda dei casi e dei paesi.

Sul terreno specificamente culturale, tre sono le radici che Payne individua: oltre al nazionalismo, il militarismo e il darwinismo sociale. Quanto alle condizioni che permisero ai movimenti fascisti di costruirsi un seguito di massa, esse sono di vario ordine: psicologico (il disorientamento legato alla crescita della società di massa e a un senso di frustrazione o di perdita di dignità del proprio paese); politico (la frammentazione del sistema partitico); culturale (la preesistenza di forme di nazionalismo organizzato); istituzionale (un sistema statale di recente formazione e da poco approdato alla democrazia liberale); sociale (l'esistenza di ampi settori non rappresentati o abbandonati dai partiti maggiori), economico (una crisi imputata all'azione di forze straniere).

Il diverso modo in cui questi fattori si sono combinati ha dato vita a cinque significative varietà di fascismo, ognuna con le sue appendici imitative o affini di minor peso: il 'paradigmatico' fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco, il falangismo spagnolo, il legionarismo rumeno, le Croci frecciate ungheresi. Se nell'insieme il fenomeno può considerarsi epocale, il suo successo è infatti dipeso dagli specifici processi storici nazionali e solo in pochi paesi ha esercitato un ruolo rilevante⁹.

Alla luce di queste considerazioni, la conclusione di Payne è netta: dal 1945 in poi, le condizioni necessarie all'emersione di movimenti fascisti, e soprattutto alla loro affermazione, sono svanite. Non tutti la pensano però come lui: secondo i sostenitori dell'interpretazione 'modernizzante' del fenomeno, la partita non è ancora chiusa, e se si vuol cogliere l'essenza del fascismo occorre seguirne gli sviluppi più recenti.

James A. Gregor, ribadendo che alle radici dell'esperienza fascista vi è la sintesi operata da Mussolini fra nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario, ne considera le affinità con il comunismo contemporaneo assai più significative delle differenze ed estende questa similitudine sia alla 'opposizione nazionale' russa post-sovietica sia alla Cina delle 'quattro modernizzazioni' lanciate da Deng Xiaoping, entrambe impegnate in una «ricerca furiosa dell'unanimità» all'interno dei rispettivi paesi e nella conquista di uno «spazio vitale» al di fuori dei confini nazionali. A suo avviso, la somiglianza tra le «rivoluzioni antiplutocratiche» cara ad alcuni dei dottrinari del Ventennio è tuttora attuale ed affonda le radici nel modello fascista di una dittatura rivoluzionaria di sviluppo imposta a paesi economicamente arretrati e ancora privi dello *status* internazionale a cui ritengono di avere diritto, fondata su un sistema uniforme di convinzioni politiche e sulla fiducia nelle infallibili doti di un capo.

Tanto il fascismo quanto il bolscevismo si possono considerare ad avviso di Gregor espressioni di un «socialismo nazionale di tipo reattivo ed improntato allo sviluppo, teso all'edificazione della nazione ed alla restaurazione del suo 'posto al sole' a spese dei suoi nemici», ma è stato il primo fra i due a rappresentare l'archetipo della «indefinita classe» dei movimenti e dei regimi rivoluzionari antidemocratici a partito unico, evolutivi, populistici, militaristi, elitari, ideocratici e nazionalisti così di frequente comparsi sulla scena politica del XX secolo¹⁰.

Anche Ludovico Incisa di Camerana indulge a un paragone con l'attualità, quando individua caratteri fascisti in quello che chiama il «nazionalcomunismo dell'ultima fase sovietica», ma il fulcro della sua rivisitazione del concetto di fascismo generico si appunta, più classicamente, sul periodo fra le due guerre mondiali. La novità della

visione da lui proposta è un deciso spostamento verso sinistra della collocazione dell'oggetto di studio.

Prodotto di una concezione della vita e del mondo attivistica, emotiva e tragica, il fascismo ha radici giacobine e il suo primo motivo ispiratore ideologico, la fraternità, figura nel trittico degli immortali principi dell'Ottantanove. L'interclassismo è espressione della sua sostanziosa componente populista e il suo nemico più diretto è l'assetto conservatore della società borghese. «Fraternale» e non cesaristico è il rapporto di Mussolini con le masse, o meglio con il popolo, entità omogenea depositaria dei valori nazionali al cui interno non devono esistere classi, e lo spettacolo offerto dalle adunate di massa del regime è un surrogato di democrazia diretta. Il «deficit di felicità che si manifesta nelle masse e la conseguente domanda di illusioni e di promesse» che ne consegue – soprattutto all'indomani di un evento grandioso e tragico che ha richiesto dolore e sacrifici come la guerra –, sono condizioni essenziali perché il fascismo, come le altre ideologie dell'industrializzazione che Incisa di Camerana reputa ad esso affini, si manifesti. Quanto al suo successo, esso dipende dallo stadio di sviluppo socioeconomico che il paese ove opera sta attraversando: in quanto «incarnazione del populismo e della modernità in una fase di alta tensione», un movimento fascista si può affermare solamente nella fase intermedia che separa lo stadio preliminare del decollo di un'economia capitalistica dalla piena affermazione di una società dei consumi di massa¹¹. Una volta che quest'ultima si è solidamente insediata, le sue opportunità di conquista del consenso si riducono al lumicino, perché – come ha notato Domenico Settembrini – per la mentalità fascista di rivolta romantica contro l'individualismo implicito nella modernità e nello spirito borghese che la incarna e la sorregge, e per i suoi progetti di ricostruzione di una società organica, che non respingono totalmente la modernità ma si prefiggono di disconnetterla dai fondamenti antropologici costitutivi – a partire dal culto della soggettività –, il consumismo e l'edonismo sono nemici mortali¹².

L'attenzione per gli aspetti dinamici del fascismo si può dunque considerare come una delle caratteristiche più significative dell'attuale discussione internazionale in argomento. Non è però certamente l'unica. Un altro, non meno rilevante aspetto del dibattito più recente è

costituito dalla prepotente ricomparsa sulla scena del concetto di totalitarismo, ad opera principalmente di Emilio Gentile.

In aperta polemica con la tendenza alla «'defascistizzazione' del fascismo» che ritiene di vedere in atto sia sul terreno giornalistico che in ambiente accademico e alle rappresentazioni 'indulgenti' che lo amputano dei caratteri essenziali, Gentile dichiara di volerne ricostruire l'individualità storica di «fenomeno politico moderno, nazionalista, rivoluzionario, totalitario, razzista e imperialista deciso a distruggere la civiltà democratica e liberale, proponendosi come una alternativa radicale ai principi di libertà e di eguaglianza [...] antiliberal e antimarxista, organizzato in un partito milizia, con una concezione totalitaria della politica e dello Stato, con una ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, virilista e antiedonista, sacralizzata come religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno Stato corporativo, con una vocazione bellicosa alla politica di grandezza, di potenza e di conquista, mirante alla creazione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà»¹³.

In questa definizione sintetica che riassume i capisaldi della sua interpretazione complessiva, lo storico italiano attribuisce alle componenti che rimandano al totalitarismo – il partito-milizia, il tentativo di creare una 'religione politica', la mobilitazione popolare permanente – la maggiore importanza, anche e soprattutto quando il suo discorso fa riferimento al caso italiano. Il fascismo di Mussolini costituisce per lui la via italiana al totalitarismo e, corrispettivamente, il totalitarismo si presenta come l'elemento essenziale per costruire un tipo ideale di 'fascismo generico' che possa servire ad organizzare concettualmente i dati che la ricerca storiografica porta alla luce¹⁴. Va però notato che l'intenso uso che Emilio Gentile fa del termine è connesso ad una personale reinterpretazione dei significati ad esso attribuiti dalla letteratura scientifica. Se infatti il concetto viene utilizzato come un modello teorico unitario per interpretare fenomeni molto diversi quali il comunismo, il fascismo e il nazionalsocialismo, sottovalutandone la specifica individualità, la sua validità da un punto di vista storiografico è per Gentile pressoché nulla. Ma se di totalitarismo si parla invece ai fini di un'analisi che punta a cogliere la natura del

fascismo, sia nelle vesti di esperienza italiana sia in qualità di fenomeno sovranazionale – ricordando che il termine venne usato per la prima volta proprio con l'intenzione (polemica) di definire gli obiettivi di Mussolini e dei suoi seguaci e, caso unico fra tutti quelli a cui il concetto è stato applicato, venne accettato orgogliosamente dai destinatari –, il richiamo diventa, ai suoi occhi, legittimo.

Non solo: (ri)partendo dal caso italiano si può giungere a una nuova definizione di regime totalitario, inteso come «un sistema politico fondato sulla simbiosi fra Stato e partito e su un complesso di potentati istituzionali, governati dai principali esponenti di una nuova aristocrazia di comando, scelti dal capo del partito, che sovrasta con la sua autorità carismatica l'intera struttura del regime». Un sistema che ha fra i suoi obiettivi «una rivoluzione permanente, una continua espansione del potere politico, una costante intensificazione del controllo e dell'intervento sulla società» e, soprattutto, «una rivoluzione antropologica per la creazione di un nuovo tipo di essere umano»¹⁵.

La convinzione dell'esistenza di un nesso inscindibile fra i concetti di fascismo e totalitarismo viene ribadita di continuo da Gentile, sia che si parli di movimento, sia che ci si riferisca al regime: al Pnf, già prima della conquista del potere, viene attribuita un'esplicita vocazione totalitaria, incarnata nella volontà di trasformare radicalmente l'ordine esistente in funzione di un'ideologia e dello stile di vita che ad essa si connette. Il suo successo viene presentato come l'avvio di un processo ispirato ad una logica totalitaria, un esperimento in continua evoluzione che le resistenze incontrate cammin facendo non solo non bloccano ma accelerano. Il regime che ne scaturisce è definito, alla luce del ruolo che Mussolini vi ricopre, come una forma di «cesarismo totalitario», che si serve del monopolio del potere affidato al partito per socializzare le masse al mito di uno Stato che è a sua volta, nell'essenza profonda, totalitario ed assurge al rango di istituzione religiosa, provvista di dogmi, riti e simboli: un'entità onnipervadente che afferma il primato della politica su ogni altra sfera di attività ed assorbe la vita privata nella dimensione pubblica¹⁶.

Per far aderire con il massimo di plausibilità alla nozione di totalitarismo che ha coniato la sua immagine del fascismo (prima di tutto italiano, ma in una prospettiva idealtipica anche universale), inteso

come «sistema di dominio terroristico e demagogico» e regime «che subordin[a] l'individuo e la collettività al partito unico in nome di miti nazionalistici e razzistici di potenza e di espansione»¹⁷, Gentile si impegna a sfatare quella che considera la 'favola' di un contrappeso monarchico alla libertà di azione di Mussolini e va anche oltre, sostenendo con indubbia originalità che il Pnf condizionò più volte negli anni del regime le decisioni del duce e si collocò in posizione di supremazia rispetto allo Stato, di cui pure faceva un oggetto di culto. La vita civile durante il Ventennio gli appare «uno *spettacolo* continuo, dove l'uomo nuovo fascista si esaltava nel flusso della massa ordinata, con la ripetizione dei riti, con l'esposizione e la venerazione dei simboli [...] fino a raggiungere, in momenti di alta tensione psicologica ed emotiva, la fusione mistica della propria individualità con l'unità della nazione e della stirpe, attraverso la mediazione magica del Duce», nel solco di una «rivoluzione spirituale» che punta a modificare il carattere umano, a fondare una nuova civiltà e a formare «una classe di moderni Platoni, che dovevano costituire uno Stato organico e dinamico in cui allevare l'uomo nuovo fascista»¹⁸.

Sottoscrivendo la rivendicazione del carattere totalitario del futuro Stato fascista fatta da Mussolini nel 1925 in polemica con gli avversari e vedendo nel fascismo «il primo partito che ha portato il pensiero mitico al potere»¹⁹, passano in secondo piano altri aspetti del fenomeno che pure Gentile rileva, come l'aspirazione a fondere obiettivi già presenti in ambienti nazionalisti e socialisti, gli apporti del sindacalismo rivoluzionario, il contrastato rapporto con il capitalismo. La presenza di radici di sinistra nel movimento fascista viene anzi ridimensionata dalla constatazione che, mentre non sussistono dubbi sulle motivazioni nazionaliste che lo animarono, la persistenza di motivi socialisti al suo interno suona ambigua, poiché, ad avviso dello storico italiano, il fascismo non era anticlassista e, pertanto, fra i suoi obiettivi non figurava l'abolizione della divisione della società in classi.

Per quanto suggestiva e ricca di spunti di riflessione possa essere, questa rinnovata lettura del fascismo come fenomeno totalitario – o piuttosto come prototipo e pietra di paragone del totalitarismo – non pare destinata ad avere sorte migliore di quella arrisa alle altre precedenti ipotesi che hanno teso a fondare un concetto di fascismo

utile all'analisi comparata poggiando principalmente su un'unica dimensione. E la proposta di individuare nel partito-milizia, nella sacralizzazione della politica e nel carattere totalitario le basi su cui costruire un modello generale di fascismo urta contro un buon numero di obiezioni già avanzate in passato da altri studiosi.

Primo e più autorevole dei critici dell'interpretazione di Gentile potrebbe essere considerato il suo maestro Renzo De Felice, il quale nell'*Intervista sul fascismo* si è chiaramente pronunciato contro l'ipotesi che nell'Italia del Ventennio sia esistita una qualche forma di religione politica, affermando che questo percorso di ricerca – aperto da Mosse in relazione al caso tedesco –, al regime di Mussolini non può essere applicato, «per quanto sia fondamentale per capire il fascismo italiano, non solo il nazismo [ma] per contrasto [...] perché conferma una mia idea di fondo, cioè che in sostanza fra fascismo italiano e nazismo le differenze sono enormi»; il fascismo possiede un suo rituale, che tuttavia «non ha un ruolo decisivo, rimane un aspetto secondario»²⁰.

Al di là dell'enfaticizzazione del 'culto del Littorio', è comunque soprattutto l'insistenza sugli altri presunti caratteri totalitari del fascismo a prestarsi alle critiche. Se già infatti De Felice aveva dichiarato di non essere «un sostenitore della teoria che vede il fascismo come una espressione del totalitarismo» poiché, anche se essa contiene alcuni elementi utili per spiegare il funzionamento del regime, la riduzione di fascismo, comunismo e nazionalsocialismo ad un denominatore comune non era, ai suoi occhi, accettabile²¹, è soprattutto la pretesa di far apparire l'intera società italiana degli anni Venti e Trenta in stato di mobilitazione permanente e addirittura espropriata di una significativa dimensione privata a profitto del culto pubblico del regime a far trasparire una forzatura interpretativa.

Che nel fascismo italiano sia esistita una *vocazione* totalitaria, volta ad inculcare nei cittadini un'etica di sacrificio, coraggio e impegno a sostenere gli obiettivi perseguiti dal regime – quell'etica che Gregor ricollega al ruolo di 'nazione proletaria' in lotta contro l'egemonia delle potenze straniere –, è fuor di dubbio. Ma è altrettanto accertato che essa non poté mai svilupparsi pienamente, poiché, come accadde in quasi tutti i paesi in cui i movimenti fascisti cercarono di raggiungere il potere, il condizionamento esercitato dagli alleati la limitò: un dato che

ha convinto di recente Linz a ribadire che quello italiano fu un «totalitarismo interrotto» che, a seguito dei compromessi ai quali fu costretto a sottostare per instaurarsi e consolidarsi in forma di regime e dell'elasticità delle strutture politiche e sociali con cui si trovò a dover fare i conti, ha finito con il presentare caratteristiche più vicine all'idealtipo autoritario.

Ed è sempre Linz a rilevare indirettamente un altro punto debole dell'argomentazione di Gentile e degli altri autori che, come Milza, ritengono di poter individuare nella vocazione totalitaria lo spartiacque che separa i regimi fascisti da quelle dittature autoritarie e nazionaliste di destra che ne assunsero alcuni tratti esteriori: il fascismo italiano presenta le stigmate del totalitarismo soltanto se lo si considera alla luce degli enunciati ideologici e delle prescrizioni normative, non se si guarda alla prassi di governo e alla realtà sociale del regime²².

Prendere alla lettera le affermazioni di quei teorici fascisti che auspicavano la creazione di un uomo nuovo, parlare di una rivoluzione antropologica in atto nell'Italia degli anni Trenta e di una completa intrusione del potere nella vita privata degli italiani attraverso il partito – una penetrazione che sarebbe giunta al punto di abolire totalmente l'autonomia della società civile, di militarizzarla integralmente e di realizzare una politicizzazione assoluta dell'esistenza della gente comune all'insegna di un progetto palingenetico e mistico –, significa allontanarsi dall'approccio storicista di cui si è rivendicata preventivamente la bontà e cedere alla tentazione di assegnare all'ideologia quel primato esplicativo che si è, a ragione, escluso a priori, dimenticando fra l'altro che anche il totalitarismo è, né più né meno del 'fascismo generico', un tipo ideale, e dunque uno strumento utile alla ricerca a patto di non assegnargli «la corposità di un fenomeno storico», mescolando teoria e storia²³.

Se si rimane sul terreno dei fatti, è difficile negare che, se anche la Chiesa o la monarchia non furono gli agenti immediati del crollo dell'esperimento fascista, debellato dalla sconfitta sui campi di battaglia, l'influenza del loro prestigio e delle loro azioni risultò comunque determinante per minare la forza del regime e vanificarne le speranze di riuscire a 'fare gli italiani' secondo le direttive della visione del mondo che ne ispirava i vertici. Da questo punto di vista, molto più

convincente delle ricostruzioni di Gentile appare l'opinione di Larsen – condivisa ed anticipata da numerosi altri studiosi, fra i quali Fisichella – secondo cui, negli anni del regime, il Pnf e le sue organizzazioni ausiliarie non svolsero un ruolo di primo piano, mentre la forza dinamica della politica fascista si incarnò nello Stato (e in chi ne era ai vertici, vale a dire Mussolini)²⁴. La convinzione che quello che si sviluppò durante il Ventennio fu un regime autoritario di tipo classico «sia pure in camicia nera», fortemente condizionato dai fiancheggiatori, costruito sul compromesso con le istituzioni e gli attori sociali tradizionali, i cui «innesti demagogico-sociali più tipicamente moderni» non bastano a farlo considerare, malgrado le dichiarate aspirazioni, un vero totalitarismo, espressa da De Felice nella voce redatta a metà degli anni Settanta per l'*Enciclopedia del Novecento*²⁵, rimane pertanto attuale.

¹ Cfr. Pierre Milza, *Fascismo: l'impossibile modellizzazione?*, in Alessandro Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?*, Ideazione, Roma 2003, pp. 215 e 245.

² Cfr. Robert Paxton, *I cinque stadi del fascismo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 263 e 270.

³ Cfr. Stein Ugelvik Larsen, *Scomposizione e ricomposizione delle teorie. Come arrivare ad idee che servano a spiegare il fascismo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 163, 181-182.

⁴ Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. 1979-1992*, V Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992.

⁵ Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 43, 59-60.

⁶ Cfr. Milza, *Fascismo: l'impossibile modellizzazione?* cit., pp. 216, 230-237.

⁷ Cfr. Paxton, *I cinque stadi del fascismo* cit., pp. 253-261, 264-265, 282-283.

⁸ Stanley G. Payne, *Elementi per una teoria del fascismo a posteriori*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., p. 302.

⁹ Ivi, pp. 303-319.

¹⁰ Cfr. James A. Gregor, *Il Fascismo e le rivoluzioni del XX secolo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 76-87. Questa interpretazione è sviluppata in James A. Gregor, *Phoenix: Fascism in Our Time*, Transaction, New Brunswick 1999, e Id., *The Faces of Janus: Marxism and Fascism in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven 1999.

- ¹¹ Cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *Fascismo, populismo, modernizzazione. Un quadro comparativo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 125-152.
- ¹² Cfr. Domenico Settembrini, *Fascismo e modernità*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 383 e 399.
- ¹³ Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., pp. VIII-X.
- ¹⁴ Cfr. Emilio Gentile, *Il fascismo e la modernità totalitaria*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., p. 47.
- ¹⁵ Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., p. 68 (senza i corsivi presenti nel testo). Gentile dà anche una nuova definizione di totalitarismo: cfr. *ivi*, pp. 67-68.
- ¹⁶ Cfr. Gentile, *Il fascismo e la modernità totalitaria* cit., pp. 39, 41, 46, 57-58.
- ¹⁷ Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., pp. VI e 35.
- ¹⁸ Cfr. Gentile, *Il fascismo e la modernità totalitaria* cit., pp. 54-57; cfr. anche Id., *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., pp. 69-70.
- ¹⁹ Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., p. 62.
- ²⁰ Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Arthur Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 23-24 e 65.
- ²¹ Cfr. *ivi*, pp. 108-110.
- ²² Cfr. Juan J. Linz, *Fascismo, totalitarismo e autoritarismo*, in Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?* cit., pp. 190-195.
- ²³ Cfr. Gentile, *Il fascismo e la modernità totalitaria* cit., pp. 47-48. Sui presunti caratteri totalitari del fascismo cfr. anche Milza, *Fascismo: l'impossibile modellizzazione?* cit., pp. 241-242; Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* cit., p. 47, considera la «mobilitazione permanente per la guerra» la «ragione principale ed essenziale» della nascita, dell'esistenza e della vocazione del fascismo, in Italia e altrove.
- ²⁴ Cfr. Larsen, *Scomposizione e ricomposizione delle teorie* cit., p. 167.
- ²⁵ Renzo De Felice, *Fascismo*, Luni, Milano 1998, p. 60.

Capitolo settimo. Un nuovo percorso di ricerca?

La constatazione dell'incapacità sia degli studi più recenti, sia di quelli più o meno classici che li hanno preceduti, di produrre l'auspicato nuovo consenso fra gli specialisti induce a supporre che il dibattito sull'accettabilità dei concetti, dei modelli o delle tipologie intesi ad individuare un'essenza generale del fascismo durerà ancora per anni. Senza pretendere di prevedere quali conclusioni gli studiosi sapranno trarne, si può già adesso dire che la discussione sul 'fascismo generico' sviluppatasi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso non esaurirà comunque l'inventario dei percorsi di ricerca interdisciplinari attraverso i quali è possibile abbozzare la formulazione di una teoria generale del fascismo. La letteratura scientifica in argomento offre ormai abbondanti spunti a cui rifarsi per procedere in tale direzione.

Uno dei dati più utili che emergono a questo proposito dalla rassegna delle interpretazioni sin qui prospettate è l'insistenza di molti autori sul nesso, ideologico e pratico, tra fascismo e comunità, ed è da questo spunto che occorre muovere per fare un salto di qualità nella ricerca.

La radicale contrapposizione sia degli intellettuali sia dei militanti fascisti all'individualismo e all'egoismo sociale e la loro propensione psicologica verso un'appartenenza totale alla collettività nazionale è stata in effetti ripetutamente rilevata. Anche il recente riferimento di Eatwell all'«olismo», ovvero alla concezione secondo cui la totalità sociale predomina sempre sugli interessi e i diritti individuali, come a una delle basi dell'ideologia fascista, si inserisce in questo ambito di considerazioni. E Linz ha ricordato come il bisogno di comunità che si è espresso nel fascismo possa essere considerato uno dei caratteri 'caldi' che lo distinguono più nettamente dal 'freddo' autoritarismo¹, mentre Gentile, in linea con i risultati dei suoi primi studi sulle origini dell'ideologia fascista di molti anni prima, ha sostenuto che

l'«integralismo ideologico» fascista si fondava sull'esaltazione del mito di una nazione concepita sotto forma di comunità organica compatta e omogenea².

La polemica contro l'individualismo liberale e il collettivismo socialista e comunista non è del resto semplicemente uno dei motivi più ricorrenti negli scritti degli intellettuali fascisti, ma anche uno dei motivi di fondo sistematicamente presenti nei programmi politici dei movimenti in cui costoro ripongono le proprie aspettative. Proporre di riconoscere nel comunitarismo uno dei caratteri fondamentali dell'ideologia fascista – ma anche della sua prassi, dal momento che in molte delle decisioni politiche poste in atto in Italia e in Germania dai regimi che ad essa si sono ispirati si possono rilevare chiaramente i segni dell'intenzione di instaurare (o, se si considera la questione in una diversa prospettiva, di restaurare) quella mentalità di tipo comunitario e olistico che l'urbanizzazione, l'industrializzazione e il lascito culturale dell'Illuminismo avevano soffocato o sradicato – e quindi di farne un elemento fondamentale nella definizione generale del concetto di fascismo è dunque almeno altrettanto lecito quanto lo è stato l'ipotizzare di utilizzare allo stesso scopo gli aspetti palingenetici o populistici del credo fascista.

Un'ipotesi interessante di inserimento della nozione di comunità all'interno di uno schema concettuale finalizzato alla raccolta dei materiali necessari per costruire una teoria generale interpretativa del fascismo può essere sviluppata, anzi, proprio prendendo spunto da alcuni dei suggerimenti contenuti in un'opera 'minore' di Mosse, *l'Intervista sul nazismo* pubblicata in Italia a due anni di distanza dall'uscita della fortunata *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice con l'intenzione di rappresentarne una sorta di controcanto interpretativo³.

Nel volumetto Mosse, proponendosi di formulare una nuova interpretazione del nazionalsocialismo che parta dalla sua considerazione come fenomeno culturale e di analizzare sia gli elementi che lo accomunarono al fascismo italiano, sia quelli che lo differenziarono da esso, scrive: «ci sono un buon numero di tratti comuni a *tutti* i fascismi, e mi pare sia lecito affermare l'esistenza di un fenomeno chiamato fascismo, al cui interno sono riconoscibili delle varianti». Tale fenomeno viene definito «un radicalismo di destra che

andava oltre il conservatorismo, che postulava [...] una rivoluzione spirituale, che si presumeva però dover sortire effetti concreti» e che «voleva liquidare le vecchie strutture gerarchiche della società e dello Stato».

Il fascismo – nota Mosse – «non voleva abolire lo Stato, ma sostituirvi gerarchie basate sulla funzione anziché sullo *status sociale*»⁴. Da questa affermazione si deduce che i movimenti fascisti, respingendo la società fondata su stratificazioni orizzontali sovrapposte – le classi –, ipotizzavano un nuovo modello di strutturazione sociale stratificato verticalmente tramite una serie coordinata di funzioni, in base a un criterio di differenziazione pratica che non comportava implicazioni etiche analoghe a quelle da Marx imputate al sistema borghese-capitalistico fondato sulla divisione del lavoro.

All'interno di questo quadro interpretativo, Mosse identifica nella *comunità*, intesa come espressione unitaria delle volontà e delle energie delle individualità che fanno da substrato a una collettività nazionale, il valore prioritario su cui si impernia il progetto fascista, sostenendo che «fu il fascismo, in tutte le sue varianti, a farsi difensore, più di qualsiasi altro movimento rivoluzionario, dell'idea di comunità». Anche l'idea del riconoscimento di un capo carismatico a cui affidarsi ciecamente emerse dall'idea di comunità, «dove per comunità s'intende una realtà basata sull'affinità e non sulla forza», alimentata dall'idea di cameratismo diffusasi durante il recentissimo conflitto mondiale⁵.

Partendo dall'esperienza reale del superamento, nella comunità di vita e di morte formatasi nelle trincee, delle diffidenze dettate agli individui dalla diversa origine di ceto e di classe, il fascismo crea dunque il mito dell'integrazione nazionale e della fine dell'alienazione, che non si realizza attraverso il rovesciamento dei rapporti gerarchici *nelle* strutture predicato dal marxismo ma attraverso una rivoluzione *della* struttura sociale. «Tutti i fascismi promettono la fine dell'alienazione», afferma ancora Mosse, sottolineando come sia soprattutto questo carattere di fondo ad accomunare movimenti per altri versi piuttosto eterogenei. «In *Mein Kampf* troviamo a questo riguardo una pagina impressionante, in cui Hitler afferma che un uomo che esca dalla sua fabbrica ed entri in un movimento di massa diviene parte di una comunità, e si libera dall'alienazione. Anche questo è, mi pare, un tratto comune. Dove

naturalmente c'è differenza, è nell'idea di comunità [...] Hitler, D'Annunzio e Mussolini credevano tutti e tre che la comunità si risolve nella nazione; ma per D'Annunzio e Mussolini la comunità è lo Stato e non il *Volk*, la razza»⁶.

Queste considerazioni possono essere approfondite ed estese alla luce degli apporti degli studi prodotti nei venticinque anni successivi, facendo del concetto di comunità uno degli elementi-chiave nell'individuazione di una natura 'profonda', di una 'essenza' del fascismo.

Il senso di comunità nato dall'esperienza del cameratismo bellico si cala infatti nei movimenti fascisti del primo dopoguerra sino a diventarne uno dei caratteri ideologici distintivi attraverso un'ampia serie di segni esteriori che accomunano i militanti, ne unificano lo stile e mirano ad attirare l'attenzione – che essi sperano sia destinata a tramutarsi poi in sostegno attivo – dei simpatizzanti. L'intera simbologia fascista si inquadra all'interno di questa logica. Le camicie colorate, che movimenti affini ma sviluppatisi in contesti nazionali e culturali diversi adottano senza eccezioni come uniformi, riassumono il discorso. Esse intendono essere l'espressione visibile della mentalità antiborghese e sprezzante della normalità dell'ordinaria *routine* che la guerra, pur vissuta su fronti contrapposti, ha fatto maturare nella generazione del fronte, unita più da ragioni ideali che da un dato anagrafico.

Il sentimento di comunanza che deriva dall'aver trascorso anni nelle stesse trincee è vissuto dai fascisti come un antidoto all'alienazione causata dallo sradicamento degli individui e delle loro famiglie dagli ambienti originari, per effetto congiunto dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione.

È Hannah Arendt a notare che «neppure le distinzioni nazionali limitavano le masse in cui l'élite postbellica voleva immergersi. La prima guerra mondiale [...] aveva quasi estinto il sentimento nazionale in Europa dove, nel periodo fra le due guerre, divenne molto più importante aver fatto parte della generazione delle trincee, non contava in quale esercito, che essere tedesco o francese. I nazisti basavano la loro propaganda su questo vago cameratismo, su questa 'comunanza di destino'»⁷. Ed è ancora lei a mettere in evidenza l'opposizione che ormai

stava delineandosi in Europa fra società e comunità, sempre più simili al *paese legale* e al *paese reale* su cui insisteva Charles Maurras: «L'attivismo sembrava fornire [...] nuove risposte al vecchio tormentoso interrogativo: 'Chi sono io?' che si riaffaccia sempre con raddoppiata insistenza nei periodi di crisi. Se la società sosteneva: 'Sei quel che sembri', l'attivismo rispondeva: 'Sei quel che hai fatto'»⁸.

In Italia, in Germania e in quasi tutti gli altri paesi europei in cui il fenomeno si manifesta in forme originali, i primi nuclei fascisti sono composti da individui legati dall'esperienza della guerra e dalla diffidenza, se non dall'aperto disprezzo, nei confronti dei 'civili', dei 'borghesi' che accusano di sfruttare per i propri fini gli altrui sacrifici. I 'proscritti' già appartenenti ai Corpi Franchi tratteggiati dal celebre romanzo di Ernst von Salomon offrono una raffigurazione esemplare del tipo umano dell'ex combattente che, finite le ostilità sui fronti di battaglia, si rifiuta di rientrare nei ranghi della società ordinaria e si sforza di tenere in vita un vincolo qualitativamente diverso con i propri simili.

Emilio Gentile descrive efficacemente la sintetica visione del mondo di questi nuovi emarginati sociali, che si sentono ormai una comunità a parte all'interno della società borghese e dunque, potenzialmente, uno 'Stato nello Stato', quando scrive che «la guerra aveva provocato una disgregazione della società ed aveva creato una massa di 'spostati' in senso sociologico, cioè di persone o gruppi di persone sradicate dal loro normale ambiente sociale, prive di *status* ma che, attraverso la guerra, avevano maturato una sia pur torbida coscienza politica e ne avevano tratto motivi ed ambizioni di successo nella vita civile e di ascesa sociale»⁹.

William Sheridan Allen parla del carattere di «subcomunità» che la Nsdap assume per i militanti, inducendoli a vedervi un'alternativa alla società weimariana logorata dall'«esplosione antinazionale» della conflittualità tra classi e gruppi di interesse, una collettività caotica in via di dispersione su cui solo un capo indiscusso può esercitare una funzione riunificante¹⁰.

La diffusione di questo stato d'animo spiega perché – come alcuni studi sociologici hanno dimostrato¹¹ – per il tramite dei movimenti fascisti si affacci alla lotta politica una nuova generazione che non

soltanto per motivi anagrafici si era tenuta sino ad allora in disparte dalla vita pubblica. Sebbene molti dei più noti capi fascisti – Mussolini, Degrelle, Mosley, Quisling e parecchi altri – abbiano alle spalle intense esperienze di impegno politico di segno diverso, ciò che li lega a gran parte dei loro originari seguaci è la comune consapevolezza che con la guerra si è aperto un nuovo capitolo di storia, che essi vogliono indirizzare in una direzione molto diversa da quelle suggerite dall'individualismo liberale ma anche dal collettivismo socialista. Come scrive Emilio Gentile, «l'ordine sconvolto doveva ricostituire la sua normalità non con un ritorno alla vecchia situazione, ma attraverso la legittimazione degli spostamenti avvenuti. Prima che appartenenti ad una classe, i combattenti si sentivano solidali nella loro condizione di reduci [...] L'ideologia di questi 'spostati' era una legittimazione dell'identità fra nazione e combattenti, che confermava il dualismo fra l'Italia materialista e l'Italia idealista»¹². Sono parole che, nel caso specifico, sono volte a descrivere la situazione italiana, ma che potrebbero attagliarsi a tutti gli altri paesi, vincitori e vinti, coinvolti nel conflitto.

Il fascino che l'ideale comunitario dei nascenti movimenti fascisti esercita verso molti degli ex combattenti è duplice, anche se non dappertutto le condizioni sociali e culturali ne consentono un'eguale diffusione. Da un lato esso si propone come uno strumento di dissoluzione di vincoli giudicati ormai anacronistici dai reduci, come quelli di classe o confessionali; dall'altro come fattore di coagulo in nome di una realtà non più e non solo materiale, in cui si innesta il potere suggestivo del mito. L'esito di questa mescolanza è dirompente per chi si era imbevuto della propaganda nazionalista dilagante in tempo di guerra: «Per i giovani, guerra e rivoluzione erano momenti dello stesso fenomeno di rivolta contro l'ordine costituito e di rinnovamento della società, e fra la guerra compiuta e la rivoluzione in corso non v'era, per essi, soluzione di continuità: l'una e l'altra erano la *fiesta*, nel senso sociologico, cioè l'esaltazione collettiva che sovverte i limiti fra sacro e profano, fra il lecito e l'illecito». Nel fascismo delle origini «le abitudini della guerra divennero i metodi della 'rivoluzione', e la *fiesta* fu continuata»¹³.

I partiti fascisti, più simili a movimenti che ad organizzazioni istituzionalizzate, sono all'inizio aggregati comunitari ai quali si aderisce non per difendere interessi materiali ma per assecondare un movente di ordine spirituale, per obbedire a una spinta istintiva, per dare sfogo ad esigenze ideali. Solo in un secondo momento, nel contesto strategico della ricerca di alleati che facilitino l'ascesa al potere, si pone il problema di schierarsi a favore o contro la protezione di interessi che fanno capo all'uno o all'altro gruppo sociale. Le analisi degli storici e dei politologi, su questo punto, mostrano significative coincidenze.

Gentile sottolinea come gli ex combattenti fossero tornati dalla guerra carichi di un bagaglio di sentimenti antipolitici: «disprezzarono la *politica* ed esaltarono la *vita*; alle parole [essi] sostituirono l'azione violenta ma risolutrice; alle discussioni parlamentari, i metodi concreti e rapidi della vita militare; alla divisione e alle lotte fra partiti, l'unità e la solidarietà quasi religiosa di tutti quelli che avevano sofferto le stesse esperienze [...] diventando così l'unità vivente della nazione [mentre] il parlamento e i partiti non rappresentavano la nazione»¹⁴.

Linz nota che «il fascismo, nelle sue azioni, soddisfaceva sia il desiderio dell'atto eroico dell'individualismo romantico sia il desiderio di immergersi in un'impresa collettiva, in un gruppo, di una gioventù borghese che era stata socializzata ad una cultura basata sulla convenzionalità, i cui mentori le proponevano obiettivi di successo individuale, privato»¹⁵.

L'importanza di questo dato psicologico nella formazione e nell'organizzazione dei movimenti fascisti si ricava anche dalla dinamica di adesione ai partiti comunitari descritta da Maurice Duverger: «la comunità appare un modo di raggrupparsi naturale e spontaneo, basato sulla prossimità [...] Ciò che forma il vincolo comunitario è qualcosa di disinteressato, è [...] il fatto di sentirsi identici e di vivere insieme». Duverger osserva anche che nel linguaggio di taluni partiti fascisti, e più in generale totalitari, «che cercano di creare una comunità profonda e totale tra un certo numero di individui [...] si può ritrovare la terminologia dell'ordine», cioè del *Bund*, di una forma di organizzazione sociale e politica che «implica un impegno molto più totale, molto più profondo, molto più aderente degli altri gruppi»¹⁶.

A questo proposito va ricordato che nel mondo culturale tedesco, all'indomani della prima guerra mondiale, esercitarono una notevole influenza le tesi che il sociologo Ferdinand Tönnies aveva espresso oltre trent'anni prima nel libro *Gemeinschaft und Gesellschaft*, contrapponendo la comunità, contrassegnata dalla «volontà organica», irrazionale e non utilitaristica, alla società, contraddistinta invece dalla «volontà riflessa», che è un prodotto puro del pensiero, finalistica e razionale. Secondo Tönnies, se il mondo moderno, assumendo una caratterizzazione sempre più tecnicistica ed utilitarista, tende a ridurre l'ambito di espressione della volontà organica – qualitativo, spontaneo, pluralistico, naturale – a profitto di nuovi rapporti interpersonali 'finalizzati', sganciati da un'eredità culturale o da una fede comune, è inevitabile che si manifesti a livello diffuso una reazione antimaterialistica e spiritualista destinata ad assumere la forma di una riscoperta del valore della comunità. Per quanto marginale e sommaria potesse essere la conoscenza di queste tesi fra gli ideologi del fascismo, molti dei loro seguaci le vissero come un fatto culturale nel senso antropologico del termine e se ne nutrirono, facendone un efficace argomento polemico.

Linz ha scritto che «il richiamo populistico alla comunità contro il pragmatismo della società, *Gemeinschaft* contro *Gesellschaft*, suscitava un considerevole fascino in società democratiche divise da conflitti di classe e mobilitate da moderni partiti di massa»¹⁷.

Franz Neumann ha colto l'estensione di questo richiamo, nel caso tedesco, anche alla fase in cui il successo del movimento ha dato vita a un regime: «Non l'uomo, ma la comunità è posta al centro del sistema» e «alla struttura sociale, il nazionalsocialismo impone due ideologie in netto antagonismo con essa: l'ideologia della comunità e il principio del capo»¹⁸.

Sternhell ha sostenuto che l'individuo veniva preso in considerazione dai fascisti «soltanto nei termini della funzione sociale che adempiva e del suo posto nella comunità»¹⁹ nella quale era chiamato ad integrarsi totalmente, anche sotto il profilo psicologico.

Il sostanziale consenso degli studiosi intorno alla tesi del carattere comunitario del messaggio fascista²⁰ indebolisce l'attendibilità di quelle interpretazioni che riducono il fascismo a collettore eterogeneo di aggregati amorfi, proiettati sullo scenario storico dalle contraddizioni

del processo di modernizzazione, ovvero le già citate teorie della società di massa. Al contrario, Ludovico Garruccio sostiene che ad ogni fase della modernizzazione corrisponde un'adeguata risposta di tipo fascista e che, pur attraverso le forme e le caratteristiche notevolmente differenti che i movimenti e i regimi fascisti hanno assunto nei diversi contesti nazionali e sociali, a seconda che fossero giunti al potere o fossero confinati all'opposizione, il tema della comunità continua a svolgere una funzione fondamentale. Anche il fascismo più radicale, quello che Garruccio chiama «cospirativo» – avverso alle oligarchie economiche, esaltatore delle incorrotte virtù popolari ed intriso di misticismo –, presente soprattutto in alcuni paesi dell'Est Europa, si caratterizza come una forza modernizzante «in quanto mira ad integrare in una comunità omogenea forze che ne sono emarginate»²¹, e la sua ideologia solidaristica e comunitaria lo induce a porsi in antitesi con il capitalismo in quanto fattore di alienazione non della società ma della nazione.

Tutti i movimenti fascisti, senza eccezioni, rimangono fedeli a questo modello. Quando sottolinea lo sforzo che il regime di Mussolini dovette compiere per integrare al proprio interno le masse, attivando iniziative sportive, ricreative, culturali e di socializzazione quotidiana, Renzo De Felice fa notare che il motivo per cui la popolazione doveva essere mobilitata ed esprimere in modo attivo il suo consenso era la creazione di uno spirito comunitario diffuso. «Questo processo rivoluzionario avrebbe dovuto creare una nuova comunità in Italia, una comunità sentita come una comunità morale, con propri ideali, propri modelli di comportamento e proprie gerarchie».

La creazione di questa comunità è un compito affidato alle generazioni più giovani, alle quali spetta l'onore di assicurare la piena realizzazione della 'rivoluzione' iniziata dai padri: «se il fascismo fosse riuscito a creare la desiderata 'comunità morale', il suo potere politico sarebbe diventato sempre più autonomo e, via via, prevalente rispetto a quello sempre saldamente in mano ai fiancheggiatori»²² (cioè ai conservatori, ai nazionalisti moderati, ai cattolici autoritari e a tutti gli altri 'compagni di strada' che il Pnf aveva reclutato prima e soprattutto dopo la marcia su Roma).

In taluni ambienti intellettuali, questo progetto viene elaborato razionalmente e discusso pubblicamente. In Italia ciò accade ad esempio

nella Scuola di Mistica Fascista, la struttura che il regime ha costituito per assicurare la formazione ideologica dei suoi futuri quadri dirigenti. Sulle pagine della pubblicazione ufficiale della Scuola si possono leggere considerazioni come quella che segue: «L'individuo, come realtà storica, non è mai esistito [...] La personalità sociale, di ogni gruppo, è sempre più grande della personalità privata. [...] il soggetto vede aumentare la sua singola potenza e personalità in relazione diretta della potenza, compattezza e durezza del gruppo in cui è gerarchicamente inserito»²³. Per questi ideologi l'uomo è dunque, nel suo stesso interesse, al servizio della comunità a cui appartiene.

Nel clima psicologico del primo dopoguerra, segnato in molti paesi europei dai sacrifici sopportati durante gli anni del conflitto e dalla delusione per gli scarsi risultati che essi hanno prodotto, i movimenti fascisti si inseriscono in una più ampia tendenza al rifiuto delle fratture, dei contrasti, delle divisioni che dipendono dall'organizzazione sociale ed economica. L'unico spartiacque di cui accettano la presenza all'interno della nazione è quello costituito dal senso dell'onore, del servizio reso in guerra, del coraggio, della fede nei valori in nome dei quali le sofferenze imposte dallo sforzo bellico sono state accettate dai combattenti. La società civile, che ha proseguito quasi senza subire danni la vita di sempre nelle fabbriche, negli uffici, nei salotti borghesi, ma soprattutto la società politica, che si è trincerata nelle aule parlamentari mentre sui campi di battaglia scorreva il sangue, sono sentite dai fascisti come realtà estranee e insensibili, dominate da convenzioni e pregiudizi tipici di un mondo ormai invecchiato e superato.

Per la generazione dei combattenti, le vie per affrontare il rientro nella 'normalità' sono due: o una riforma radicale della società e della politica ispirata ai valori comunitari maturati in trincea o un drastico rifiuto dei partiti e delle istituzioni. La militarizzazione parallela delle ali estreme degli schieramenti politici in numerosi paesi e le forti coincidenze fra i loro stili di azione malgrado le grandi divergenze ideologiche (si pensi agli Arditi del Popolo, che portavano l'esperienza dei corpi militari di élite nell'estrema sinistra italiana, o ai Corpi di Protezione Paramilitari Socialdemocratici attivi nella repubblica di Weimar) sono conseguenze tangibili di questi stati d'animo.

Attraverso i movimenti fascisti, lo stile comunitario prende il sopravvento sulle regole imposte alla politica dalle consuetudini sociali. La distinzione tra sfera privata e sfera pubblica, che resisterà anche all'azione di socializzazione di massa dei regimi fascisti, si dissolve invece nell'esperienza delle avanguardie militanti degli anni del primo dopoguerra: le squadre d'azione del Pnf, le SA della Nsdap, le camicie verdi rumene di Codreanu. Per questi attivisti, come per i loro avversari più irriducibili, la politica non è una scelta a tempo perso o un'occupazione più o meno redditizia; l'ideale della rivoluzione disinteressata incarnato nel partito comunitario crea il soldato politico, il 'credente'. L'avventura di D'Annunzio, che occupa Fiume con il suo esercito di fedeli, è già segnata da questo nuovo stile politico, *festivo* nel senso indicato dagli studi di Gentile, Ledeen e Salaris²⁴, comunitario, 'gratuito'.

Il rito assurge a strumento di trasmissione dei principi ideologici prima ai seguaci e poi, dove il potere viene conquistato dai fascisti, alla massa, nel tentativo di creare una comunità nel contempo sacra e profana, anche se – come abbiamo avuto modo di osservare – di una 'religione politica' effettivamente in atto è difficile parlare per il caso italiano. È in Germania che si fa strada questa 'nuova politica', analizzata nel dettaglio da Mosse: «In una qualsiasi liturgia cristiana, così ci dice un opuscolo nazista sulle feste politiche, una sola persona parla a nome di tutti e la comunità partecipa con brevi appelli a Dio [...] È questo ordine nello svolgimento del servizio che deve rimanere intatto nelle feste laiche, continua l'opuscolo, perché riflette una fondamentale verità psicologica, riconoscendo che i simboli esprimono, in forma vincolante, lo spirito della comunità. [...] Secondo i nazionalsocialisti non si doveva abbandonare questo schema fondamentale, bisognava solo dargli un contenuto diverso»²⁵.

La scelta della comunità, prima come aspirazione ideale e atteggiamento psicologico vissuto all'interno dei movimenti in contrapposizione ad una società ostile e combattuta, poi come modello ispiratore di scelte politiche da tradurre in pratica una volta conquistato il potere, è dunque una delle costanti fondamentali del fascismo al di là delle sue singole espressioni nazionali e non può essere esclusa dalla formulazione di un concetto o modello di fascismo inteso in senso

generale. Trascendendo il piano delle contingenze storiche, essa è una delle espressioni culturali più profonde della sua filosofia politica, un elemento essenziale di quel mito della «comunità di destino» in cui Mosse individua il momento di massima identificazione collettiva dei movimenti e regimi fascisti e il fulcro della «nuova politica» che essi si proposero di diffondere in Europa.

¹ Cfr. Juan J. Linz, *Fascismo, totalitarismo e autoritarismo*, in Alessandro Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo?*, Ideazione, Roma 2003, p. 204.

² Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 46.

³ Cfr. George L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael Arthur Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1977. L'edizione inglese *Nazism: a History and Comparative Analysis of National Socialism; an Interview with Michael A. Ledeen*, Basil Blackwell, Oxford 1978, è posteriore di un anno. Le pagine seguenti riprendono considerazioni già svolte in un articolo del 1978, ora compreso in Roger Griffin (a cura di), *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus*, Arnold, London 1998: Marco Tarchi, *Between festival and revolution*, pp. 264-275. A distanza di venticinque anni le idee che ne erano alla base ci sembrano tuttora valide, e il percorso di ricerca che ne potrebbe derivare non meno fondato.

⁴ Mosse, *Intervista sul nazismo* cit., pp. 89-90.

⁵ Ivi, p. 91.

⁶ Ivi, pp. 95 e 97.

⁷ Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace Jovanovitch, New York 1951, trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967, p. 456.

⁸ Ivi, p. 459.

⁹ Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 69.

¹⁰ William Sheridan Allen, *The Appeal of Fascism and the Problem of National Disintegration*, in Henry A. Turner jr. (a cura di), *Reappraisals of Fascism*, New Viewpoints, New York 1975, pp. 45, 50, 59.

¹¹ Cfr. in particolare, per il caso tedesco, Peter H. Merkl, *Political Violence under the Swastika: 581 Early Nazis*, Princeton University Press, Princeton 1975, che prosegue la pionieristica ricerca di Theodore Abel, *Why Hitler came to Power*, Prentice-Hall, New York 1938.

¹² Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista* cit., p. 69.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, p. 71.

- ¹⁵ Juan J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in Walter Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1976, p. 35.
- ¹⁶ Maurice Duverger, *Classe sociale, ideologia e organizzazione partitica*, in Giordano Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 124-126.
- ¹⁷ Juan J. Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in Fred I. Greenstein, Nelson W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, vol. III, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1975, pp. 317-318.
- ¹⁸ Franz Neumann, *Behemoth: the Structure and Practice of National Socialism*, Harper & Row, New York 1944, trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 152 e 332.
- ¹⁹ Zeev Sternhell, *Fascist Ideology*, in Laqueur (a cura di), *Fascism. A Reader's Guide* cit., p. 346.
- ²⁰ Nel saggio citato nella nota precedente, Sternhell menziona numerose testimonianze del ruolo centrale della comunità nell'ideologia fascista, tratte da contesti nazionali diversi. Cfr. il paragrafo *The Individual and the Community*, pp. 344-350, dove egli rintraccia persino una definizione dello Stato come «comunità di comunità», opera del francese Paul Marion, seguace del Parti Populaire Français di Doriot.
- ²¹ Ludovico Garruccio, *Le tre età del fascismo*, in «Il Mulino», 213, gennaio-febbraio 1971, p. 56.
- ²² Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Arthur Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 63-64.
- ²³ A. Gracis in «Dottrina fascista», cit. in Daniele Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 107.
- ²⁴ Cfr. Michael Arthur Ledeen, *The First Duce*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1977, trad. it. *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1976, e Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 2002.
- ²⁵ George L. Mosse, *Nationalization of the Masses*, Howard Fertig, New York 1975, trad. it. *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 91-92.

Conclusioni. Una definizione essenziale

Anche se, come pensiamo di aver dimostrato con l'inventario delle interpretazioni, delle teorie e dei modelli tracciato nelle precedenti pagine e con l'indicazione di una direttrice di ricerca suscettibile di integrare ed irrobustire le analisi sin qui compiute, molto resta ancora da fare per concentrare gli apporti di molti decenni di studi in una definizione attendibile e condivisa dell'essenza di un fenomeno complesso qual è stato il fascismo, dai materiali che il dibattito scientifico ha accumulato può essere ormai tratta – ci pare – una definizione sintetica e parsimoniosa dei caratteri di fondo che consentono di parlare di una sostanza comune delle esperienze fasciste, al di là della loro accertata multiformità: una 'sindrome' fondata sull'osservazione empirica. Per riuscire nell'intento, occorre però uscire dall'oscillazione fra oggetti diversi che ha contrassegnato sino ad oggi gli studi nel campo ed operare una scelta che consenta il massimo di precisione e il minimo di vaghezza e genericità.

In quest'ottica, è inevitabile scartare, come soggetto di analisi, l'*ideologia* fascista, per la sua eccedenza rispetto ai propositi di un'analisi generalizzante. Troppe sono le fonti alle quali occorre fare riferimento se ci si imbarca nel tentativo di definire le coordinate ideologiche del fascismo, e troppo soggettivi ed arbitrari rischiano di essere in ogni caso i criteri di selezione affidati al ricercatore: è arduo stabilire se ad essere presi in considerazione debbano essere esclusivamente i programmi pubblicati dai partiti che sono stati inclusi dagli studiosi nella categoria fascista o anche i discorsi dei loro esponenti di vertice, se ci si debba basare solo sui loro giornali o anche su materiali propagandistici come manifesti e volantini, o ancora se lo studio si debba estendere agli scritti degli intellettuali fiancheggiatori o ad altri che si proclamarono fascisti pur non impegnandosi direttamente sul terreno della lotta politica

quotidiana. E, in quest'ultimo caso, quasi impossibile diventa stabilire a quali, fra le innumerevoli opinioni e convinzioni espresse dagli intellettuali fascisti, talvolta in aspro contrasto tra loro su temi fondamentali, vada riconosciuto o negato un carattere di legittimità sufficiente a farle includere in un corpus dottrinario 'ufficiale' valido per definire i connotati culturali complessivi di questo o quel movimento.

Problemi opposti provoca l'assunzione, come soggetto di analisi, dei soli *regimi* fascisti. In questo caso l'osservazione offre elementi troppo scarsi e selettivi, giacché esclude tutti quei gruppi che si batterono per l'affermazione di ideali definibili come fascisti senza tuttavia riuscire a cogliere il loro scopo. Amputare un fenomeno politico di gran parte della sua base di sostegno, includendovi viceversa individui, attori collettivi e istituzioni che originariamente non avevano alcuna intenzione di farne parte e che vi furono coinvolti unicamente in virtù di cooptazioni, compromessi e condizionamenti di varia natura, non giova certamente alla ricerca della definizione del suo 'minimo comun denominatore' e ne restringe fortemente quel carattere epocale che è alla base del desiderio di coglierne con esattezza scientifica i caratteri di fondo.

L'unica soluzione accettabile è dunque la scelta, come oggetto di studio a cui applicare una definizione di ordine generale, dei *movimenti* attraverso i quali si è esplicitata la presenza del fascismo nella storia politica, sociale e culturale europea della prima metà del XX secolo: dei loro ideali e della loro prassi, estesa tanto ai periodi di azione condotta in concorrenza con altre forze politiche, democratiche o autoritarie, quanto alla fase di monopolio del potere, laddove essi furono strumento di costituzione di un regime al cui interno si integrarono, svolgendo specifiche funzioni di controllo, socializzazione, mobilitazione, reclutamento di quadri dirigenti, formazione di scelte legislative, a volte persino di trasmissione di domande e aspettative, per il tramite delle loro ramificazioni all'interno del corpo sociale.

La definizione che qui tracciamo propone pertanto, alla luce dei risultati degli studi storici, politologici e sociologici sino ad oggi condotti su dati empirici, di considerare fascisti tutti quei movimenti che

- 1) aspirano a fondere tutto il popolo, di cui si considerano l'avanguardia cosciente, in una comunità nazionale organica, di cui lo Stato è l'espressione politica prioritaria;
- 2) esaltano il sentimento di identità nazionale e promettono di ravvivare ed aggiornare le tradizioni che ne sono alla base per assicurare al proprio paese un futuro glorioso;
- 3) combattono la democrazia parlamentare fondata sul pluralismo dei partiti perché foriera di divisioni in seno al popolo;
- 4) mirano a sradicare il conflitto di classe – concetto a cui contrappongono quello di funzione, che assegna una pari dignità etica ad ognuno dei componenti del popolo – attraverso l'instaurazione di un sistema corporativo o collaborativo, basato sulla solidarietà collettiva;
- 5) accettano e promuovono la violenza come strumento di azione politica legittima in casi di emergenza e per la difesa degli interessi nazionali;
- 6) affermano il primato della politica sull'economia e intendono porre il capitale e la proprietà privata al servizio della comunità a fini produttivistici;
- 7) difendono una concezione del mondo che oppone la spiritualità al materialismo ed esalta il ruolo delle élites e delle personalità carismatiche purché si pongano al servizio della comunità nazionale;
- 8) si prefiggono l'instaurazione di un regime monopartitico volto ad integrare, educare e mobilitare il popolo al fine dell'edificazione di un nuovo ordine sociale e culturale, sotto la guida di un capo.

Taluni dei movimenti a cui è stata affibbiata da ricercatori o studiosi dell'argomento la qualifica di fascisti hanno mostrato, oltre a quelli ora elencati, alcuni connotati aggiuntivi, connessi alla specificità dei contesti in cui si sono trovati ad operare, ma in nessuno di quelli che tale qualifica meritavano queste caratteristiche sono risultate assenti. È dunque da questa sindrome di elementi distintivi accertati che occorre, a nostro avviso, ripartire per fissare, una volta per tutte, un quadro concettuale adeguato all'analisi della *dinamica* del fenomeno fascista nei suoi molteplici aspetti, ancora in parte da esplorare. Quello che qui proponiamo va dunque considerato come il punto di partenza di un percorso critico, reso possibile dagli apporti dei molti che allo studio del

fascismo hanno dedicato le proprie energie intellettuali, non certo come il suo punto di arrivo¹.

¹ Lo conferma la pubblicazione, quando il presente lavoro era già ultimato, di un volume antologico che, per analizzare gli sviluppi più recenti del dibattito sul fascismo e classificare le proposte interpretative che ne sono emerse, utilizza criteri simili a quelli qui illustrati: cfr. Aristoteles A. Kallis (a cura di), *The Fascist Reader*, Routledge, London 2003.